AVVISO

L' Editore della presente Collezione d' Istoria Toscana previene i Sigg. Associati che la Storia del Galluzzi sarà compita coll' undecimo Tomo il quale sarà dato gratis, e conterrà il Ritratto dell' Autore nuovamente inciso sopra il Ritratto Originale, le due Tavole genealogiche della Famiglia Medicea, l' Indice generale delle materie, e la vita dell' Autore per dare maggior compimento all'Opera. Inoltre sarà dato gratis l'ultimo Tomo delle Opere del Pignotti, che formeranno cinque volumi per avere aggiunto alle Poesie del medesimo un Volume di Lettere inedite. Si lusinga il suddetto Editore che il supplemento della vita del Galluzzi, e delle Lettere del Pignotti rendendo più completa la presente collezione verrà favorevolmente accolto dai Signori Associati.

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO DECIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXII.

LIBRO NONO

CAPITOLO QUINTO

Persevera il G. Duca nella negativa di accedere al trattato di Londra, e sostiene con vigore la sua libertà: il trattato di Vienna lo garantisce dalla introduzione delle guarnigioni, ed egli recusa nondimeno di concordare con la Spagna, e di ricevere in Toscana l'Infante. L'alleanza di Hannover sconvolgendo gl'interessi dei Principi, si vale di questa circostanza per temporeggiare e profittare dell'evento.

Dopo la morte dei due autori e promotori del progetto di Londra Stanhope e Du Bois, era accaduta anche quella del Duca d'Orleans. Il Re di Francia Luigi XV. era escito dalla minor età, e il primo Ministro Duca di Borbone non mostrava sentimenti molto conformi a quelli del suo antecessore. La Compagnia di commercio stabilita a Ostenda dall'Imperatore Carlo VI., pregiudicevole alli Olandesi, e contraria agl'interessi dell'Inghilterra, alienava queste due Potenze dalla loro unione con la Corte di Vienna. Filippo V. avea renunsiato il Regno a Don Luigi suo primogenito, ed opinavasi che il nuovo Re non avrebbe adottato per proprj gl'interessi della Matrigna. Il Principe Antonio di Parma in età di 45 anni disponevasi a un accasamento, e tutto pareva che concorresse a suscitare nell'Europa una revoluzione, che annichilando il trattato di Londra desse luogo a fondare un nuovo sistema politico sulla base della giustizia, e delle reciproche convenienze di ciascuno. Questa muta-

An. di C. 1724

An. di C. 1724

zione, tacitamente promossa dalla Corte di Vienna, era ancora nelle speranze di Gio. Gastone, a cui non restava che augurarsi dal tempo e dal caso quel profitto, che non poteva procurarsi da per se stesso. A Cambray si era aperto il Congresso, e nelle conferenze si discutevano le respettive domande I Plenipotenziarj Spagnoli, liquidato il punto delle investiture, fecero comprendere che volevano stabilire anche quello delle sicurezze, e perciò dimandavano che si effettuasse la condizione delle guarnigioni, o si lasciasse in piena libertà del Re il mandare l'infante a Firenze, per conseguire la seconda domanda sopra di cui insistevano principalmente, raddolcivano il rigore della prima, e facevano proporre dai mediatori che le guarnigioni si formassero di sudditi del G. Duca, a cui si pagasse l'importare delle medesime, purche giurassero di conservare quelle Piazze all'Infante per quando si desse luogo alla successione. Non piacendo al G. Duca di ricever l'Infante si proponeva d'inviarlo a Parma con guardia e guarnigione del luogo, ma tutte queste proposizioni erano sempre contradette dai Ministri Imperiali, e da quelli del G. Duca egualmente. Ciò diede luogo a inviluppare maggiormente quei negoziati, e a fare che la Spagna, profittando della alienazione, che mostravano i mediatori dalla Corte di Vienna, intraprendesse un contegno più sostenuto, e contradicesse con più vigore alle domande degl'Imperiali. La querela insorta sopra il diritto di conferire l'investitura di Siena fece universalmente conoscere quanto le due Corti fossero lontane dal reconciliarsi sinceramente. Il G. Duca nell'atto di succedere al padre aveva domandato all'Imperatore le consuete investiture dei feudi, e singolarmente anche quel-

la di Siena, giacchè l'ultimo a conferirla era stato egli stesso nell'anno 1712. A tutto fu corrisposto secondo ciò che si era praticato in addietro; e quanto alla investitura di Siena fu deputato a Milano il Maresciallo Colmenero comandante di quel Castello a conferirla nella forma stessa che fu tenuta con Cosimo III. Questa investitura intendeva Carlo VI. di conferirla come Re di Spagna, e gli ordini della spedizione erano passati per la Cancellerìa detta parimente di Spagna. Dopo che il trattato di Londra avea provvisto con tanta precisione alla successione di qnel feudo, pareva che l'investitura da darsene a Gio. Gastone, non portendo a conseguenza veruna per il tratto successivo, dovesse reputarsi semplicemente un atto di mera formalità; nondimeno la Corte di Spagna vi si oppose con tutto l'impegno, insinuando al G. Duca di sospenderne l'accettazione, e promovendo per mezzo dei mediatori alla Corte di Vienna delle difficoltà e pretensioni, affinchè l'esame di questa controversia si trasferisse al Congresso.

Giustificò il G. Duca la sua condotta col Ministro di Spagna, rimostrando che nel 1712. allorchè Cosimo III. fu astretto a ricevere questa investitura a Milano, Filippo V. non solo non vi si oppose, ma rimase appagato dalle ragioni, che gli suggeriva la predominante forza dell'Imperatore in Italia; che sussistendo tuttavia questa causa medesima, autenticata di più dai trattati di Utrecht, di Baden e di Londra, e dalle solenni rennnzie dello stesso Re Filippo di tutti gli Stati d'Italia, egli non poteva recedere dall'ultimo stato nè farsi giudice di tal pendenza. Opponevano i mediatori a Vienna che nelle renunzie del Re Filippo non si comprendeva l'alto dominio di Siena, e che Carlo

VI. avendo renunziato alla Spagna non poteva appropriarsi i diritti di quella Corona: domandavano perciò che il Re di Spagna ne fosse investito nella forma stessa che Carlo V. aveva tenuta con Filippo II., e che il G. Duca dovesse poi riceverne a Madrid la subinfeudazione secondo l'antico stile. Questa controversia, siccome tendeva a far deporre all'Imperatore il titolo e le prerogative di Re di Spagna, risvegliò nuovi impegni, e somministrò argomento a molte contestazioni. Rigettato qualunque esame di essa al congresso si entrò in discussione fra i Ministri delle respettive Corti se gli Stati ceduti da Filippo V. formassero parte integrale della Monarchia di Spagna, e se il Ducato di Siena fosse un feudo diretto dell'Impero, ovvero una dipendenza del Milanese: obiettavasi che l'Imperatore, non essendo discendente dal primo investito, non poteva in conseguenza esercitare i diritti dell'investitura data a Filippo II., e adducevasi l'articolo VIII. del trattato di Londra, che vietando alla Casa d'Austria qualunque atto di dominio sopra la Toscana, si credeva che venisse a toglierli indirettamente anche questo. Anche a Firenze i Ministri d'Inghilterra e di Francia minacciavano il maggior risentimento delle loro Corti se il G. Duca avesse aderito a ricevere in Milano l'investitura di Siena, e gl'insinuarono di chiedere a Vienna una dilazione: egli replicava loro che se l'intendessero con l'Imperatore, perchè le sue circostanze l'obbligavano a non mescolarsi in questa contesa, e a secondare quella forza che era più in grado di astringerlo; fece però ben comprendere che non avrebbe lasciato scorrere il tempo prefisso dalle leggi feudali alla consumazione di quest'atto, e che ai mediatori e non a esso apparteneva il

domandarne la proroga. Una tale dichiarazione di Gio. Gastone fu appresa come una sicura riprova del di lui attaccamento alla Casa d'Austria, giacchè di questa inclinazione n' erano già precorse le voci alle Corti di Spagna e di Francia. Si fecero al Congresso dai Plenipotenziarj di Spagna delle forti querele sopra di ciò, si pubblicarono delle memorie, s' imputò l' Imperatore d'inosservanza del trattato di Londra, e finalmente fu necessario che la Corte di Vienna decretasse al G. Duca delle proroghe, e sospendesse l'atto finchè non restasse decisa o concordata questa pendenza. Bensì non mancò la Spagna di apportare al G. Duca nuove e maggiori molestie con la domanda formale delle guarnigioni. La renitenza dimostrata da Gio. Gastone di entrare in trattato con quella Corte per ricevere in Toscana l'Infante, l'aver ricusato con tanta fermezza tutti i progetti fatti per le convenienze dell' Elettrice, l'avere accresciuto di fortificazioni e di truppa i suoi Porti, e le voci che si spargevano ad arte della di lui vacillante salute aveano già fatto determinare il Gabinetto Spagnolo a non contentarsi della semplice garanzia delle due Potenze, e a volere esigere quella sicurezza, che gli veniva accordata dal trattato di Londra. Risoluto di mandare quanto prima in Italia il Principe Don Carlo col consenso dello stesso G. Duca era anche costante nel sentimento di valersi in mancanza di esso di quei rimedj, che la quadruplice alleanza non poteva denegarli: l'indubitata parzialità delle Potenze mediatrici lo stimolava a non perdere questa occasione.

An. di C. 1724

Esibirono pertanto i Plenipotenziarj Spagnoli al Congresso le loro formali domande, affinchè in esecuzione dell' articolo V. si regolassero le guarni-

An. gioni da introdursi nelle piazze di Toscana, Parma
di C. e Piacenza per la sicurezza dell' Infante Don Carlo.
1724 Le conseguenze di queste domande dovevano essere che l'Imperatore non si opponesse all'ingresso dell'infante in Italia, e che il G. Duca si trovasse nella necessità di entrare con la Corte di Madrid in un amichevole trattato per assicurare la successione: e quando le circostanze avessero obbligato a valersi con rigore dei diritti che dava il trattato, riflettevasi che le guarnigioni pagate dalla Francia e dall' Inghilterra avrebbero interessato maggiormente queste due Potenze a sostenere le condizioni già stabilite. In qualunque modo la Spagna voleva introdurre in Toscana l'Infante, e avere il Porto di Livorno sempre aperto ai soccorsi nel caso di opposizione dalla parte dell' Imperatore. Ma non così l'intendevano i Plenipotenziarj di Vienna, ai quali per precisa istruzione della Corte conveniva opporsi a qualsivoglia introduzione di truppe straniere in Italia. Fu perciò replicato formalmente alle domande degli Spagnoli (*) che l'Imperatore avendo acconsentito allo stabilimento delle guarnigioni non era per opporvisi, ma a condizione però che si ricercasse prima il consenso dei possessori attuali, che questo consenso fusse libero, e non si facesse loro violenza veruna. Rimostravano i Plenipotenziarj Tedeschi a quelli dei mediatori che se il trattato doveva osservarsi nella sua integrità, la rigorosa intelligenza di esso era applicabile alle condizioni fondate sull'equità e modera-

(*) Dispositioni art. V. ec. Sacra Caesarea Majestas non adversabitur, dummodo juxta literas praefati articuli, absque molestia modernorum possessorum, et iis libere assentientibus, ac sine turbatione quietis publicae, salvoque Caesaris et Imperii supremo dominio fieri possit.

zione non meno che a quelle, che hanno per base la violenza; che il trattato volendo salva ed illesa la Sovranità, e la quiete dei possessori attuali, sarebbe stato in contradizione con se medesimo se avesse inteso d'introdurre le guarnigioni nei loro Stati per forza. Asserivano di più non potersi neppure giustamente far loro una tale istanza, essendo ormai dimostrato che un Principe vincolato da guarnigioni non proprie perde assai delle ordinarie sue prerogative, e del libero esercizio della Sovranità. Di questa discussione si occupò lungamente il Congresso, e la Corte di Vienna non lasciò d'insinuare al G. Duca che si mantenesse costante nella negativa, e non si lasciasse piegare dalle lusinghe di Spagna. Egli era già risoluto di opporvisi con tutto il vigore, ma il Duca di Parma le promoveva per far unta alla Corte di Vienna. Attendevasi che il nuovo Pontefice Benedetto XIII. già Cardinale Orsini concorresse con la Casa d'Austria per impedirle, ma egli era così poco informato delle cose politiche, e così alieno dal trattare gli affari, che ben presto fece conoscere quanto poco era da ripromettersi della di lui attività. Intanto però la controversia del Congresso si estese alle Corti, e molto si disputò sulla necessità del consenso dei possessori attuali. Il Ministro Britannico a Vienna faceva l'Avvocato della Corte di Spagna, e sosteneva che se la quadruplice alleanza avea stabilito la sicurezza delle guarnigioni, aveva anche inteso di volerne l'introduzione in qualunque forma per la ragione che chi vuole una condizione vuole anche il modo di poterla eseguire. Gl' Imperiali all'opposto valendosi delle insinuazioni del Ministro di Gio. Gastone procuravano di convincere l'Inglese, con dimostrarli che l'introduzione delle guarnigioni

An. di C. 1724 non formava parte integrale nel trattato, ma era una cautela appostavi condizionatamente, e sempre che non fosse contradittoria al trattato medesimo.

Si rilevò pertanto con la voce e con la penna a Vienna e a Cambray che le disposizioni dell'articolo V. consistevano fondamentalmente nella feudalità, nella vocazione del successore con le preventive investiture eventuali, e nella assicurazione del totale possesso e quiete delli attuali Regnanti (*). Queste tre condizioni apparivano talmente legate fra loro che l'alterazione di una avrebbe distrutto le altre, mentre che il rimanente dell'articolo era suscettibile di qualsivoglia variazione senza ledere l'integrità della disposizione. Con questo spirito erano state concepite le investiture eventuali, autenticate dalla approvazione della Spagna, e di tutto il Congresso, e da esso erano parimente animati gli articoli del trattato, nei quali è fatta menzione delle guarnigioni. Ripetevasi nel trattato che l'oggetto delle medesime era la pubblica tranquillità; e come mai, dicevasi, si può conseguire la tranquillità pubblica, e quella delli attuali possessori con usare verso di essi delle ostilità? Nè poteva conciliarsi il mantenere salvo ed illeso il possesso della loro Sovranità con toglierli l'arbitrio di far uso delle proprie Piazze, e in conseguenza limitarli la difesa e l'offesa, che sono le maggiori prerogative di un Principe libero come il G. Duca. Non comprendevasi parimente come poterli rendere immuni da qualsivoglia molestia, mentre sono troppi i pericoli di arbitrio, di prepotenza e di

(*) Absque ullo damno, aut praejudicio, salvaque per omnia Principum, etc. possessione. = Nell'articolo delle guarnigioni è espresso che s'introducano = Absque ulla molestia aut sumptu possessorum = .

ammutinamento, che porta seco in uno Stato una guarnigione straniera. Aggiungevansi a queste ragioni l'interpetrazione grammaticale dell'articolo V., gli esempj che l'istoria somministrava di casi molto conformi, e finalmente quello dello stesso Re Giorgio, il quale, benchè destinato per immediato successore al Trono della Gran Brettagna, non potè esigere sicurezza veruna, nè portarsi al possesso del Regno, se non dopo la morte della Regina Anna. Tali contestazioni, combinate con la risoluta fermezza di Gio. Gastone di non ammettere in Toscana l'infante e le guarnigioni, facevano già prevedere ai politici una imminente rottura. Minacciavasi per parte dei mediatori lo scioglimento del congresso, e l'imperatore, costante sempre nel punto della più rigorosa interpetrazione del trattato, escludeva qualunque altro progetto, e domanda, che non avesse un immediato rapporto con il medesimo. In Toscana crescevano le speranze che si scompaginasse una volta la tanto aborrita quadruplice alleanza, e vedevasi volontieri che i mediatori, più intenti a procurare il proprio interesse che a promover la pace, divenissero sospetti egualmente all' Imperatore e alla Spagna. Ed in fatti gli Olandesi impegnati per l'abolizione della Compagnia d' Ostenda, non trascuravano di ristringere i loro interessi con la Francia e con l'Inghilterra per indurre con la forza l'Imperatore a condescendere alle loro Istanze. La Spagna mal sodisfatta dei mediatori faceva ogni sforzo per introdurre con il G. Duca un trattato senza l'altrui mediazione, e già era destinato per portarsi a tal effetto a Firenze il Marchese di Monteleone. La morte di Luigi I. avendo posto in necessità Filippo V. di riassumere il governo della Monarchia, i negoziati al-

An. di C. 1724

An. di C. 1724 le Corti e al congresso restarono sospesi per qualche tempo. Un avvenimento così inaspettato somministrò ai Gabinetti nuove riflessioni, poichè l'infante Don Carlo accostandosi sempre più alla successione della Corona, per cui non appariva molto remoto il caso, atteso il gracile temperamento del primogenito Don Ferdinando, le Potenze mediatrici si persuasero della convenienza politica d'interpretare il trattato con il massimo rigore, e gli Spagnoli medesimi mostrarono della repugnanza che si allontanasse dal Regno un Principe, che poteva facilmente divenire il loro Sovrano. Nondimeno Filippo V. piuttosto che aderire al desiderio dei Grandi pensò di accelerare la spedizione dell' Infante in Italia, e assicurare in qualunque forma la di lui successione nelli Stati, già destinatili dal trattato di Londra.

1725 Un apparato di armamenti navali sulle coste di Spagna, rinforzi di truppe e di artiglierie a Longone, esploratori e ingegneri, spediti ad arte per osservare Livorno e le altre Fortezze della Toscana, dovevano incuter timore in Gio. Gastone, e ridurlo a prestare orecchio alle proposizioni delli Spagnoli. Dall' altro canto l' Italia mettevasi in apprensione dei movimenti delle truppe Imperiali, e non sapeva perdonare al G. Duca come egli deviando dalle massime di suo padre esponesse con tanta indolenza lo Stato a divenire il teatro di una guerra ostinata e sterminatrice. Ma le circostanze delle due Potenze erano troppo lontane dal disporle a una guerra, perchè troppo si risentivano di quella sostenuta per tanto tempo. Anche i Gabinetti erano stanchi di una scherma politica, nella quale, senza che niuna delle parti potesse giungere a conseguire l'intento, non si faceva che rendersi insensibilmente

schiavi delle Potenze mediatrici. In Spagna i popoli desideravano ardentemente la pace, ed attribuivano alla Regina il ritardo della medesima; perciò all'intrigo successe la riflessione, e conoscendo Filippo V. che senza il concorso sincero dell'Imperatore non era possibile il conseguire per l'Infante le successioni destinateli dalla quadruplice alleanza, e non era sperabile senza gl'impulsi della Corte di Vienna di vincere la repugnanza di Gio. Gastone per entrare in trattato, determinò d'indirizzare colà tutte le sue pratiche direttamente, e senza veruna partecipazione con i mediatori. Fu spedito a Vienna con la massima segretezza il Barone di Ripperda per tentare le disposizioni di quella Corte, e introdurre il trattato progettando il matrimonio dell'Infante Don Carlo con la minore Arciduchessa figlia di Carlo VI. Era questi un Olandese dotato di talenti e di attività, franco nei maneggi, e totalmente adattato per far sorte alle Corti; aveva risieduto a Madrid in qualità di Ambasciatore delli Stati Generali, ma congedatosi dalla Corte, e deposto il carattere, abbracciando il Cattolicismo restò quivi sotto la protezione del Re, e del Cardinale Alberoni, che l'ammesse alla confidenza delli affari. Giudicato opportuno per una commissione così importante giunse a Vienna ai primi di Febbrajo, e introdusse occultamente le pratiche in modo che niuno dei Ministri delle altre Corti potè venire in cognizione dei suoi trattati. Il preliminare di essi fu di agire di concerto separatamente dalli altri, e la Corte di Vienna, che non meno della Spagna mal soffriva la soggezione, in cui la tenevano l'Inghilterra e la Francia, concorse facilmente nei medesimi sentimenti. La risoluzione presa dal Re di Francia di rimandare

Anni di C. 1725

An. di C. 1725

in Spagna l' Infanta destinata sua sposa, accrescendo le amarezze tra le due Corti, sollecitò la conclusione dei negoziati di Ripperda e finalmente li trenta di Aprile restò segnato in Vienna il tanto desiderato trattato di pace tra l' Imperatore e Filippo V. Era esso modellato sopra quello di Londra, se non che per quanto riguardava le successioni di Toscana e di Parma si escludeva affatto l' introduzione delle guarnigioni, e si stabiliva che (*) l' Infante avrebbe potuto a suo tempo entrare al possesso in virtù delle investiture e dell' atto di garanzìa. Lo spirito del trattato era di unire le due Potenze in una lega, e di ristabilire le due Monarchie nelli stessi rapporti, che aveano fra di loro a tempo di Carlo II. Un trattato di commercio ammettendo i sudditi Austriaci a godere di tutti i vantaggi della mercatura di Spagna consolidava maggiormente la compagnia d' Ostenda, ed alienava sempre più dall' Imperatore l' Inghilterra e l'Olanda. Così stretta unione fra le due Potenze, togliendo alla Francia quel predominio che teneva sopra ambedue, doveva naturalmente farla rivolgere a ristringere i suoi interessi con l' Inghilterra. Il congresso di Cambray si sciolse da per se stesso, e tutta l' Europa restò colpita dalla novità del trattato, e dal modo con cui era stato concluso.

A Firenze si fecero delle dimostrazioni di gioja

(*) Art. VI. §. 5. L' Imperatore e il Re di Spagna promettono di osservare di buona fede e religiosamente tutto ciò che è stato stabilito nel trattato di Londra, ad oggetto di non introdurre in detti Stati durante la vita dei presenti possessori veruna truppa propria o che sia al loro soldo, di modo che dandosi luogo alla successione dell' uno o dell' altro di detti Stati il Principe Infante D. Carlo ne potrà prendere il possesso in vigore delle lettere della investitura eventuale.

per il bene, che la pace apportava all'universale, ma il G. Duca non restò bastantemente appagato della medesima: il rimaner libero dal timore delle guarnigioni per quanto si reputasse un profitto, non credevasi però che le sole promesse fossero un provvedimento corrispondente alla forte passione, che mostrava la Spagna di accelerare la spedizione dell'Infante in Italia, e di assicurarli validamente il possesso delle successioni. Erano già note le antiche pratiche del Marchese di Monteleone con le Potenze mediatrici per impegnarle a pressare il G. Duca a dichiararsi sopra le proposizioni da farlisi, e prevedevasi per ogni parte che questa alleanza sarebbe stata di breve durata, e che nuove contingenze l'avrebbero ben presto interrotta. Determinato il G. Duca di non alterare l' intrapreso sistema della più indifferente neutralità fece rinnovare a Cambray la consueta protesta, e ordinò ai suoi Ministri di escludere qualsivoglia apertura o proposizione di trattato senza la certezza preliminare che dovesse restare illesa la sua Sovranità, e salve le prerogative e la libertà dello Stato. Ripperda, divenuto Duca, Grande di Spagna e Ambasciatore del Re alla Corte di Vienna, uomo ardito ed impetuoso, apprese la protesta del G. Duca per un atto di ostilità, e per un oltraggio fatto al suo Re. Spiegavasi egli in aria minaccievole e severa col Marchese Bartolommei Inviato di Toscana, che il G. Duca nel voler fare l' impugnatore, e il riformatore del trattato di Londra preparava la rovina del propio Stato, e la desolazione dei popoli; che egli ben riflettesse alla sua impotenza per far fronte alle forze dell' Imperatore e del Re Cattolico, sempre pronte a piombare sul G.

A N. di C. 1725 Ducato qualora persistesse ad opporsi alle misure già prese; e finalmente che non sperasse di poter conseguire la minima alterazione dell' articolo V. del trattato di Londra, perchè non era in potere di alcuno il farvi verun cambiamento. La feudalità, i torti fatti all' Elettrice, e la differenza tra la giustizia e la forza allegate dal Ministro Fiorentino per giustificare la protesta nulla valevano a calmare l' impeto e la veemenza di quello spirito soverchiamente franco e inconsiderato, che anzi si avanzò ad esigere che dal Senato di Firenze si annullasse l' atto del 1713. a favore dell' Elettrice, e si procedesse a farne uno simile a favore dell' Infante. Il grado di prosperità e di grandezza, a cui la Toscana sarebbe stata inalzata dall' Infante, doveva animare il G. Duca ed i popoli a prestarsi a qualunque desiderio del Re Cattolico; poichè recuperandosi il Ducato di Castro e quello di Urbino, e formandosi alli Stati di Toscana e di Parma un così nobile accrescimento veniva a costuirsi un Principato dei più riguardevoli nell' Italia, non senza speranza di poter fare in progresso dell' Infante Don Carlo un Elettore dell' Impero. Tutte queste minaccie e lusinghe non fecero però la minima impressione nell' animo di Gio. Gastone, il quale replicando al Bartolommei lo istruiva con tali espressioni: *Io non voglio impegni, e voglio godere del benefizio del tempo per quanto posso, e ciò serva per regola di tutti i suoi passi.* Le circostanze favorivano assai questa massima, perchè sparsasi la notizia delle minaccie di Ripperda il Ministro di Francia e quello d' Inghilterra assicurarono il Bartolommei, che le loro Corti non avrebbero tollerato che si facesse al G. Duca la minima vio-

lenza, e la stessa sicurezza l' ottenne ancora per parte dell' Imperatore.

An. di C. 1725

Irritato pertanto il Duca di Ripperda della invincibile fermezza di G. Gastone nel non volere accedere al trattato di Vienna, nè procedere alla dichiarazione dell' Infante per successore immediato nel G. Ducato, fece all' Imperatore a nome di Filippo V. una istanza formale affinchè pressasse il G. Duca prima con gli uffici e poi con la forza a dichiarare l' Infante Gran Principe, e farlo giurare e riconoscere dal Senato. Fu replicato che la Corte Imperiale non avea mai riconosciuto in Toscana il carattere di Gran Principe (*), e che quivi non era di costituzione come in Spagna il giurare e riconoscere il successore, e che perciò non si sarebbero potuti esercitare col G. Duca per questo effetto se non delli uffici. L' intenzione di Carlo VI. era di soddisfare all' impegno contratto nei due trattati di pace, ma anch' esso non meno di Gio. Gastone aveva in mira di profittare del tempo, e non credeva del suo interesse l' accelerare intempestivamente la successione dell' Infante; perciò senza aver promesso esplicitamente di destinarli in sposa una Arciduchessa, dava luogo alla Corte di Madrid di concepirne tutte le speranze affinchè questa lusinga continuasse a tenerla distaccata dall' altre Potenze. Esse già prendevano delle misure per mettersi in stato di garantirsi da qualunque pregiudizio potesse loro resultare dalla stretta unione del Re di Spagna con l' Imperatore. La prosperità del commercio Austriaco d' Ostenda ingelosiva gl' Inglesi, e il supposto matrimo-

(*) Questa denominazione di Gran Principe fu attribuita in Toscana dall' uso più che dalla legge all' erede del G. Ducato allorchè il G. Duca Cosimo III. entrò in possesso del trattamento Regio.

An. di C. 1725

nio dell' Infante poneva in grave sospetto la Francia. Portandosi il Re Britannico a Hannover, ove intervenne anche il Re di Prussia, si stabilì fra questi due Monarchi e il Re di Francia una stretta alleanza, e ne restò segnato il trattato il dì 3. di Settembre. Una Lega offensiva e difensiva con scambievole e proporzionato concorso di forze vincolava gl' interessi di queste Potenze, impegnate a sostenere i loro respettivi possessi e godimenti attuali di privilegj e prerogative, specialmente in genere di commercio. L'oggetto di questa lega da durare quindici anni esprimevasi esser quello di mantenere la pace e l' equilibrio dell' Europa, e di garantire l'osservanza del trattato di Westfalia, e dei consecutivi al medesimo. S' invitarono ad accedere a questa alleanza le altre Potenze, e particolarmente quelle del Corpo Germanico, il che dimostrava che si aveva in mira principalmente di agire contro l' Imperatore, e incorporando nell' unione le Provincie unite astringerlo a sopprimere la Compagnia d' Ostenda, e mendicare la loro amicizia per conseguire la garanzia dell' ordine di successione, stabilito fino dal 1713. nella Casa d' Austria. Per quanto la partecipazione di questa alleanza fosse accompagnata dalle più obbliganti dichiarazioni di amicizia e di pace, conobbesi nondimeno a Vienna potere esser questa l' epoca di una revoluzione nel sistema politico d' Europa, e il seme di nuova guerra. Al G. Duca fu insinuato di non lasciarsi sorprendere dai nuovi alleati, e di continuare nell' intrapreso metodo della più indifferente neutralità. Non trascuravasi dall'altro canto a Vienna di promovere il matrimonio del Principe Antonio di Parma, e una nuova malattia sopraggiunta in Boemia alla G. Duchessa faceva sperare ai Te-

deschi e ai Toscani un felice cambiamento nell'ordine delle cose per cui si dissipassero, e si rendessero inutili tanti disegni mal concepiti, e unicamente appoggiati alla forza. Ciò però, siccome non ebbe il successo che si desiderava, non fece che rendere sempre più vigilante la Corte di Spagna per conseguire col fatto quelle sicurezze, che non sperava con gli atti e con le promesse. An. di C. 1725

Vedeva intanto Gio. Gastone con la massima indifferenza e tranquillità i principali Gabinetti d'Europa applicati a studiare sul caso della di lui morte, e per destrarsi dalle malinconiche riflessioni, che gli suggerivano tanti maneggi e trattati, occupavasi dei piaceri proprj e di quelli dei Sudditi. Appena cessato il lutto per la morte di Cosimo III. la Corte dei Medici era divenuta la sede del brio, e della galanteria, e le liete conversazioni e i lauti banchetti ne formavano il giornaliero esercizio. Le più giovani, e brillanti Gentildonne della Città erano intrattenute dalla Principessa Violante, e il G. Duca si compiaceva di partecipare della letizia che inspiravano la vivacità e la bellezza. Propagatisi rapidamente nella Città i sentimenti della Corte si animarono facilmente tutti gli ordini di persone a variar costumi, e sbandita la ruvidezza, la simulazione e l'ipocrisia rinacquero il gusto e la magnificenza delli spettacoli, la galanteria il lusso e l'allegria popolare. La reduzione dei Monti avendo prodotto l'abolizione della maggior parte delle tasse che ferivano l'industria, godeva l'universale di avere un Principe che si applicasse a sollevarlo dalle gravezze. L'avversione che Gio. Gastone dimostrò subito per i supplizj di morte inspirò nei Sudditi dei sentimenti di umanità, e risparmiando al pubblico quelli orrendi spettacoli, che 1726

An. di C. 1726

sotto Cosimo III. lo funestavano con tanta frequenza, rallegrò gli animi della Nazione, e risvegliò in essa l'antico carattere d'ilarità. In breve parve che tutti i sentimenti dei popoli restassero maggiormente animati, e ricevessero un nuovo vigore: le pubbliche feste, i corsi, le mascherate dimostravano un trasporto straordinario, risorgeva l'industria, rinasceva il commercio, e le lettere ritrovarono nella Principessa Violante chi le sollevasse dalla antica oppressione. Seguitando l'esempio del suo defunto marito intraprese a proteggere e favorire gl'ingegni, che si distinguevano sopra delli altri; trasportata per la poesia estemporanea occupavasi singolarmente dei concetti di alcuni poeti, che ammetteva domesticamente alla sua presenza. Fra essi primeggiava Bernardino Perfetti di Siena, il di cui canto estemporaneo faceva non solo l'ammirazione della Principessa, ma eccitava lo stupore in tutti quelli che lo ascoltavano. Per questo soggetto mostrando essa tutta la parzialità ne volle dare le più indubitate riprove allorchè nel 1724. determinò di portarsi a Roma: sebbene prendesse il carattere d'incognito e usasse il nome di Contessa di Pitigliano volle il Papa Benedetto XIII. che si praticasse con la medesima lo stesso trattamento fatto nel 1700. a Cosimo III. Visitata da tutto il Collegio, e servita dal Cardinale Lorenzo Corsini che poi fu Papa, riscosse gli applausi di tutta Roma, e le sue conversazioni aperte a tutta la Nobiltà fecero risaltare i di lei talenti, la magnificenza e il buon gusto. In esse brillando principalmente il Perfetti con il canto estemporaneo si meritò in progresso l'onore della corona d'alloro nel Campidoglio, che dopo il Petrarca era stato desiderato da molti, ma non mai conseguito da alcuno. Que-

sta ceremonia fu eseguita li 13. Maggio 1724. con tutta la pompa, e con quella magnificenza, che conveniva alla Principessa Violante, arbitra dell' erario non meno che del cuore di Gio. Gastone. Il genio di questa Principessa si estese ancora fra i particolari, e s' introdusse fra la Nobiltà il far prova del proprio spirito nelle Commedie all'improvviso, che recitavansi nelle villeggiature, e alle quali non sdegnava d' intervenire lo stesso G. Duca, perchè davano motivo a nuovi intrattenimenti di balli, e di cene e altri piacevoli passatempi. Il G. Duca prima negletto e poco apprezzato divenne l' oggetto dell'amore dei popoli, e l'estinzione della Casa Medici cominciò ad apprendersi in Toscana per una grave calamità. I vecchi Aristarchi condannavano la soverchia libertà dei costumi come una strada aperta alla corruttela; lo riprendevano della parzialità, che mostrava per quello stuolo di giovani scostumati, che lo circondavano, quali il pubblico denominava Ruspanti (*), e lo qualificavano come promotore dei più stravaganti eccessi di depravazione.

Qualunque si fossero le inclinazioni di questo Principe egli però seppe distinguere il favore dalla giustizia, a cui volle che fossero sempre soggetti tutti quelli, che godevano della domestica sua confidenza. Avendo confidato il Governo intieramente ai Ministri la legge operava direttamente, e non si dava luogo all' arbitrio tanto frequente nel passato Governo; ricorrevasi al Principe per le grazie, ed egli come che inclinato alla clemenza più che alla severità si mostrava facilissimo nel conceder-

(*) I Ruspanti erano così detti dal ruspo, moneta con cui erano effettivamente pagati ogni settimana.

An. di C. 1726

le. Guadagnato in tal guisa l'amore dei sudditi si meritò ancora la stima al di fuori, e l'Imperatore Carlo VI. e i di lui Ministri non facevano che ammirare il vigore, con cui avea saputo resistere alle insinuazioni e alle minaccie delli Spagnuoli e dei mediatori per non entrare in trattato col successore, conservare la sua Sovranità libera, e allontanare dallo Stato qualunque molestia. Questo contegno che molti attribuivano a naturale indolenza ed ostinazione, e che procedeva dalla massima stabilita di non volere essere inquietato mentre vivesse, né entrare in veruno impegno, fu poi giudicato da tutti il più conveniente alle sue circostanze, perchè lo poneva in grado di profittare delli avvenimenti che già faceva prevedere il trattato di Hannover. Pareva ormai disciolta la quadruplice alleanza, e l'Europa tutta era in fermento per formare nuovi piani d'equilibrio fra le Potenze. La successione dell'Infante Don Carlo non era più il principale oggetto dell'applicazione dei Gabinetti, poichè gli Olandesi allarmati dai felici progressi della Compagnia d'Ostenda, e gl'Inglesi commossi dalla pretesa restituzione di Maone e di Gibilterra pensavano ai mezzi di prevenire gli effetti della stretta unione di Carlo VI. con Filippo V. L'accessione delli Stati Generali al trattato d'Hannover doveva esser la crise che decidesse del sistema politico, e perciò all'Haja si rivolsero tutti i negoziati ad oggetto di persuadere o dissuadere questa accessione. Una serie voluminosa di memorie, di repliche e di deliberazioni occupò l'ingegno e la penna di quei Ministri mentre procuravasi dai respettivi partiti di guadagnarsi delli aderenti. Non si parlava che della ferma risoluzione di tutte le Corti per conservare la pace, ma da ogni parte si

preparava la guerra. Questo sconvolgimento faceva sperare al G. Duca un nuovo piano di successione più giusto, e più conveniente di quello di Londra, o almeno un ritardo nella esecuzione del medesimo. Non si stancava però Ripperda di pressare l' Imperatore affinchè astringesse il G. Duca a ricevere l' Infante; e questo costante desiderio della Corte di Spagna faceva temere che la forza contro Toscana dovesse essere finalmente il prezzo della reconciliazione del Re Cattolico con le altre Potenze. La caduta di Ripperda dal ministero di Spagna, e la dimissione del Duca di Borbone da quello di Francia allontanarono per qualche tempo questi timori e lasciarono il G. Duca tranquillo spettatore dell' universale sconvolgimento. Gli alleati di Vienna e quelli di Hannover ingrossavano i loro partiti con fare accedere le Corti della Germania e del Settentrione ai loro respettivi trattati. I punti principali delle controversie si erano ridotti alla restituzione di Gibilterra, al commercio d Ostenda, e alle pretensioni del Duca d'Holstein sopra il Ducato di Slefwick. Il fermento animava gli spiriti, e l' animosità produsse facilmente le ostilità, le quali ebbero principio tra gli Spagnoli e gl' Inglesi.

An. di C. 1726

Mentre intanto s'intraprendeva in Spagna l'assedio di Gibilterra e gl' Inglesi bloccavano Portobello, i Ministri delle due alleanze occupavansi nei progetti di pacificazione. La Francia e l' Olanda procuravano di raffrenare lo spirito ardente della Nazione Inglese, desiderosa di guerra, e la Corte di Vienna non trascurava di rimovere insensibilmente la Spagna dagl' impegni già presi, e disporla ad ascoltare le proposizioni di pace. In questo ondeggiamento d' interessi e di avvenimenti non si trattava però di cambiare nella minima parte le dispo-

1727

An. di C. 1727

sisioni del trattato di Londra, e il nuovo Ambasciatore di Spagna a Vienna Duca di Bournonville non desisteva dal dare gl'impulsi i più stimolanti per indurre il G. Duca a entrare in trattato con Filippo V. La morte di Francesco Farnese Duca di Parma accaduta li 26 di Febbrajo fece nascere qualche speranza di mutazione nell'ordine delle cose. Era successo in quelli Stati il Principe Antonio di lui fratello in età di 48 anni; la poca intelligenza che teneva col Duca e gl'intrighi dei Ministri di Spagna aveano fino a quel tempo frastornato il di lui matrimonio, ma le attuali circostanze, la di lui poca dipendenza per gli Spagnoli, e gl'impulsi delli alleati di Hannover facevano comprendere che non avrebbe tardato ad eleggersi in sposa una Principessa. Per quanto il temperamento di questo Principe e la di lui corpulenza non dessero luogo a concepire sicure speranze di prole, nondimeno non essendo il caso impossibile già si formavano delle congetture sopra gli avvenimenti futuri, e si prevedevano nuove guerre tra la Casa d'Austria e la Spagna. Sostenevasi a Madrid che sopravvenendo al Farnese dei figli non avrebbero avuto verun diritto sopra il G. Ducato, quale dopo la morte di Gio. Gastone senza prole maschile veniva dal trattato di Londra assicurato senza contradizione all'Infante. Non così ragionavano gli alleati di Hannover, i quali facendo precedere i diritti del sangue a qualunque trattato giudicavano che i maschi di casa Farnese avrebbero dovuto per giustizia escluder l'Infante dalla successione dei Medici. Questo dubbio doveva decidersi dall'evento, e dai successi della guerra, che sempre più appariva imminente. Facevansi in Alsazia e in Fiandra strepitosi preparativi tanto dalla parte dell'Imperatore che della Fran-

gia, minacciavasi l'assedio di Lussemburgo, e ciascuno credeva ormai inevitabile una generale rottura. Si proposero nel tempo stesso delle condizioni di pace, e prestandovi orecchio la Corte di Vienna, dopo lunghe e mature discussioni dei progetti si segnarono fra l' Imperatore e gli alleati d' Hannover in Parigi li 31 di Maggio i preliminari per devenire allo stabilimento di un trattato di pace, più permanente, e proporzionato agl' interessi di tutti. Portavano essi in sostanza la sospensione per sette anni della compagnia d'Ostenda, la confermazione dei trattati di Utrecht, di Baden, di Londra, ed' altre convenzioni fatte avanti l'anno 1725, e l'esame delle innovazioni posteriori da farsi in un Congresso; la cessazione delle ostilità, il richiamo delle Flotte, il termine di quattro mesi per aprire il Congresso in Aquisgrana, e il regolamento del ceremoniale e dell' equipaggio per i Plenipotenziarj delle Corone. La Corte di Spagna, non trovando questi preliminari adequati al proprio interesse e alla dignità di Filippo V., interpose delle difficoltà, le quali non essendo sostenute dai Ministri Imperiali sparsero dei semi di diffidenza fra le due Corti, e diedero luogo a trattare direttamente queste pendenze con gli alleati di Hannover.

AN. di C. 1727

Proseguiva nondimeno l' Imperatore Carlo VI. nella osservanza degl' impegni contratti, e promoveva con tutto il vigore la pace. L' Ambasciatore Duca di Bournonville rinforzava a Vienna le sue premure affinchè l' Imperatore interponesse la sua autorità col G. Duca e lo pressasse ad ascoltare le proposizioni del Re Filippo, e condescendere a una convenzione di Famiglia. La segnatura dei preliminari e l' imminente apertura di un Congresso parevano opportune per determinare una volta un pun-

An. di C. 1727

to tanto discusso, tanto più che quando fossero riuniti in un sol trattato gl'interessi delle due alleanze la pertinacia non avrebbe prodotto altro effetto che di attirare sopra il G. Ducato la forza. Si promettevano all'Elettrice tutte le convenienze e prerogative conciliabili con i trattati, e si faceva sperare ai popoli di Toscana tutti quei comodi e vantaggi che la Spagna può accordare alle Nazioni più amiche. Carlo VI, sempre alieno dal minacciare la forza, non potè denegare gli uffici i più premurosi, ed in conseguenza fu insinuato a Gio. Gastone di valersi della opportunità, e di profittare delle buone disposizioni della Corte di Spagna per assicurare le sue convenienze e la quiete dei Sudditi. Il ritegno, finallora mostrato dalle Potenze garanti del trattato di Londra per devenire apertamente alla forza, incoraggiva sempre più il G. Duca a persistere nella negativa di aderire al medesimo; ed in conseguenza riepilogando le antiche ragioni di coscienza e d'onore, che l'obbligavano a tener salda la sua libertà, replicò di non potere ammettere verun trattato senza i preliminari della indipendenza del Dominio Fiorentino, della validità dell'atto del Senato, e della esclusione delle guarnigioni. La lusinga di guadagnar tempo per attendere dal caso qualche cambiamento più favorevole lo faceva trascurare qualunque riguardo d'irritare la Spagna; dall'aspetto politico delle Corti di Europa ritraeva la più certa speranza di una mutazione, e mentre avea veduto vacillare tanti trattati non sapeva persuadersi che quello di Londra non dovesse crollare. Determinò pertanto di profittare dell'apertura del nuovo Congresso per riprodurre le solite rimostranze contro i torti inferiti dal trattato di Londra alla Toscana e alla Casa Medici, e si prepararono nuove memorie

per dimostrare l'insussistenza dei diritti dell'Impero sul Dominio di Firenze, la validità dell'atto del Senato, e gli artifiziosi negoziati della Corte di Vienna per acquistare un diritto che non aveva, e che avrebbe potuto condurla al possesso di quasi tutta l'Italia. Fu creduto opportuno che senza dispiacere all'Imperatore si collocasse tutta la fiducia nel Cardinale di Fleury, il quale dopo essere stato educatore di Luigi XV. era divenuto suo principale Ministro, ed acquistavasi nell'Europa opinione di probità, moderazione e inclinazione alla quiete. Egli avea già promesso di fare le parti di Avvocato della Casa Medici, e di essere il mediator tra Filippo V. e Gio. Gastone, e la reconciliazione non che si trattava tra la Francia e la Spagna dava luogo a sperare tutto il successo; e quando anche questo impegno del Cardinale non avesse prodotto gli effetti che si desideravano, reputavasi almeno valevole a prevenire gli alleati d'Hannover per non consentire alla violenza, e trattenere la Spagna e l'Imperatore dal concertare delle nuove risoluzioni. Qualunque ritardo reputavasi sempre proficuo, poichè dal tempo più che dalli altri riflessi speravasi il cambiamento, e una più conveniente disposizione.

An. di C. 1727

Una leggiera infermità sopraggiunta al G. Duca, e che dal Padre Ascanio Ministro di Spagna e dal C. Caimo Inviato dell'Imperatore era stata artifiziosamente qualificata come mortale, risvegliò tutta l'attenzione delle due Corti, e accelerò le opportune disposizioni per il caso della vacanza. L'Imperatore stimolato dall'Ambasciatore di Spagna inviò al suo Ministro in Firenze un decreto Imperiale, per cui s'intimava sovranamente ai popoli di Toscana di riconoscere per loro Sovrano l'Infante Don Carlo immediatamente dopo la morte di Gio.

1728

An. di C. 1727

Gastone. Il Ministro lo vociferò, e ne sparse imprudentemente le copie, e ciò diede occasione al G. Duca di reclamare altamente, perchè contro ogni buona legge si disturbasse il suo Governo in tal guisa, e si tentasse la fedeltà dei suoi sudditi; egli fece conoscere che il caso non era imminente, perchè mostrandosi al pubblico e intervenendo alli spettacoli e ai divertimenti della Città fu riconosciuto universalmente che la di lui sanità prometteva ancora molti anni di vita. Nondimeno, siccome l'apertura del Congresso disegnato non più ad Aquisgrana ma novamente a Cambray incalzava la Corte di Spagna a stabilire la successione dell' infante per non esporla in quella Assemblea a nuovi esami e restrizioni delli alleati di Hannover, il Duca di Bournonville obbligò la Corte Imperiale a novamente interporsi con Gio. Gastone, e far uso di tutta la sua autorità e delle minaccie per indurlo a qualche trattato. Le più larghe promesse e le più dolci lusinghe si fecero precedere alla comminazione delle guarnigioni, e il Conte di Zinzendorff dichiarò al Marchese Bartolommei che l' Imperatore non poteva recedere dagl' impegni contratti con la Corte di Spagna; e perchè si prevedeva la repugnanza del G. Duca di procedere a verun atto di approvazione dei precedenti trattati, si tentò d'introdurre i negoziati direttamente coll'Elettrice. Fermi i Preliminari dell indipendenza del Dominio di Firenze e della validità dell' atto del Senato si fecero per parte del G. Duca e della sorella delle repliche significanti il rispetto per le due Corti, e la buona disposizione per devenire a un trattato, ma il G. Duca fece comprendere di non potere in modo alcuno recedere da queste condizioni, e che sperava dalla giustizia dei Principi di non esser vio-

lentato ad agire contro la propria coscienza ed onore. Questo negoziato fu maneggiato per la parte di Gio. Gastone con tante cautele e con tanta lentezza, che conoscendo ormai il Duca di Bournonville non aversi a Firenze altra mira che di eludere tutte le proposizioni, e di temporeggiare per profittare del caso, vinto dall' impazienza dichiarò che la sua Corte avrebbe preso misure più forti per vincere una renitenza così ostinata ed irragionevole. Impegnato il Conte di Zinzendorff a promovere questo trattato affinchè non si devenisse alla introduzione delle guarnigioni stabilita dal trattato di Londra, offerì all' elettrice il Governo assoluto della Toscana, garantito da una lettera del Re Filippo, in cui le fosse promesso che durante la di lei vita l' Infante Don Carlo non si sarebbe ingerito in veruno affare del G. Ducato; ma questo progetto non fu bastante per lusingare la Corte di Firenze, poichè fu replicato al Conte che dall' esempio della lettera di Francfort poteva dedursi quanto poco avessero di valore simili documenti. Non disapprovava però internamente la Corte di Vienna questa repugnanza del G. Duca di concordare con la Spagna, ed i segni che già ne manifestava incoraggivano il Ministero di Firenze a deviare da qualunque proposizione. Ciò non ostante l' Imperatore per sodisfare ai trattati munì l' Ambasciatore di Spagna delli atti necessarj per l' esecuzione di possesso a favore dell' Infante. Consistevano essi in un diploma diretto all' Infante medesimo per darli la facoltà del possesso, e di esigere il giuramento di fedeltà; un rescritto all' Elettrice per dichiarar nullo ed invalido l' atto del Senato ed esortarla a desistere dalle sue pretensioni; un *mandatum ad subditos* diretto al Senato, Magistrature, Ordini e

An. di C. 1728

popolo di Firenze per riconoscere l'infante alla morte di Gio. Gastone con la cassazione dell'Atto del 1713., e finalmente una Plenipotenza al Conte Borromeo per mettere in possesso l'Infante, e valersi delle armi in caso di resistenza: con queste disposizioni s'incaminarono al congresso il Ministro dell'Imperatore e quello del Re di Spagna.

CAPITOLO SESTO

L'opposizione delli alleati d'Hannover accresce gl'impulsi all'Imperatore e alla Spagna per pressare il G. Duca ad accomodarsi: gli invincibili ostacoli che vi s'incontrano fanno mutar sentimenti alla Spagna, la quale con un trattato concluso a Siviglia è garantita dagli alleati d'Hannover della pronta introduzione di seimila Spagnoli nelli Stati destinati all'Infante. Si fanno dagli alleati di Siviglia le intimazioni al G. Duca; l'Imperatore vi si oppone, Gio. Gastone si destreggia, e procura di combinare con l'una e con l'altra Potenza.

I gagliardi impulsi, con i quali la Corte di Spagna stimolava per ogni parte il G. Duca per indurlo a un trattato, la voce che si allestissero in Lombardia diecimila uomini per accostarsi alle frontiere della Toscana, le imprudenti e orgogliose minaccie che il Frate Ascanio e il Conte Caimo facevano in Firenze di desolazioni e di stragi, non poterono rimoverlo dalle massime già stabilite. Il Marchese di Monte Leone Plenipotenziario del Re Filippo presso i Principi dell'Italia, affidato all'antica confidenza che avea tenuto con Cosimo III., si faceva sicuro di riescire nell'impresa, e superare in tal guisa alla Corte il Duca di Bournonville suo emulo. Giunto a Firenze ed accolto con ogni dimostrazione d'onore non poté far gustare le sue proposizioni ai Ministri di G. Gastone, e trovò in essi

una resistenza invincibile per ammettere qualsivoglia trattato senza essere sicuri di salvare la libertà di Firenze, e la validità dell'atto del Senato. E siccome il Duca di Bournonville partendo da Vienna aveva già dichiarato di voler fare istanza al Congresso della introduzione delle guarnigioni a norma del trattato di Londra, così il G. Duca credè opportuno di far uso delle buone disposizioni del Cardinale di Fleury per impedire qualche precipitosa risoluzione. Fu perciò prevenuto questo Ministro delle massime e dei sentimenti di G. Gastone, e fu non meno convinto che nel regolare la successione di Toscana la Corte di Vienna eccedeva i trattati con acquistare dei diritti preventivi e immaturi, e quella di Spagna esercitava una falsa politica con sottomettere l'Infante e il Paese ad una schiavitù troppo pregiudicevole all' uno ed all'altro. Si esagerò la violenza delle espressioni e delle disposizioni contenute nei diplomi emanati per il possesso, e dimostrandosi che i diritti dell'Impero erano eventuali quanto le investiture, non potevasi esercitare dall' Imperatore sopra i popoli di Toscana verun atto giurisdizionale prima della vacanza. Non potersi dubitare che le mire di Carlo VI. tendevano a spogliare l' Infante delle principali prerogative della Sovranità, poichè troppo chiaro appariva che il *mandatum ad subditos* lo costituiva il primo tra i sudditi. Comprovava facilmente tutti questi sospetti l' indigesta mole di un libro diviso in due grossi volumi in foglio, intitolato *Notizie della vera libertà Fiorentina*, stampato in Milano da un certo Spanaghen, in cui aggruppandosi il falso col vero e interpetrandosi stortamente i fatti istorici della Città di Firenze e della Casa

A. v. di C. 1728

Medici, si adombrava la libertà del Dominio Fiorentino, e gli si oscuravano tutte le prerogative. Il sapersi che l'Autore n'era stato largamente rimunerato, e destinato a scrivere altre opere, e specialmente la vita del Regnante Imperatore Carlo VI., provava bastantemente quanto quella Corte fosse attaccata al sistema di render precaria e totalmente soggetta all'Impero la Sovranità di Toscana. Questi principj così repugnanti al proprio decoro e al bene dei popoli dichiarò Gio. Gastone esser l'unica causa della renitenza mostrata per convenire con gli Spagnoli, totalmente ligi della Corte di Vienna, e credeva con questo metodo d'aver procurato il proprio interesse non meno che quello del successore. E qualora la Corte di Francia avesse potuto illuminare sopra di ciò quella di Madrid, e ridurla a principj più conformi alla reciproca convenienza e all'interesse comune, egli si dichiarava pronto a prendere di concerto quelle risoluzioni, che potessero più contribuire alla sicurezza della successione e alla scambievole sodisfazione. L'Abbate Giulio Franchini Residente alla Corte di Francia fu munito di plenipotenza per introdurre su questo piede un trattato, e per comparire al Congresso, nel caso però che così richedessero i Plenipotenziarj.

Queste riflessioni della Corte di Toscana convinsero il Ministero Francese della necessità di far argine al predominio dell'Imperatore in Italia, e di moderare per quanto fosse possibile le disposizioni dell'articolo V. del trattato di Londra. Anche l'Ambasciatore Britannico Walpole deplorò l'acciecamento dei Ministri Spagnoli nel sottomettere totalmente all'Imperatore l'Infante Don Carlo, e rilevò che qualora s'inducesse il G. Duca a prendere qual-

che temperamento sopra la successione dell'Elettrice, la sua Corte avrebbe appoggiato i diritti e la libertà del Paese, e ridotto la Spagna a ricevere la successione di Toscana dalle mani della Francia e dell'Inghilterra in una forma piú convenevole. Non meno insuperabile però sembrava al Cardinale di Fleury il punto delle guarnigioni appoggiato ai trattati, e voluto espressamente dalla Regina, che poco appagavasi delli atti, delle deliberazioni e delle promesse. Un trattato segreto segnato in Madrid tra la Francia e la Spagna li sette Marzo 1721 portava all'articolo IV. l'obbligazione della Corte di Francia di non opporsi alla istanza che le guarnigioni da introdursi fossero Spagnole piuttosto che Svizzere, e di procurare che le altre Potenze egualmente vi consentissero. Un altro trattato segreto segnato a Madrid li 13. Giugno dello stesso anno con la Francia e con l'Inghilterra conteneva il consenso espresso di dette Potenze garanti nel trattato di Londra per modificarne le disposizioni (*), e per introdurre in

(*) Articolo secondo separato. Benchè l'articolo, che riguarda le infeudazioni delli Stati di Toscana, Parma e Piacenza sia stato regolato dai trattati di Londra in vista di meglio assicurare a uno dei figli della Regina di Spagna il diritto di succedere a tutti i detti Stati sopprimendo tutte le varie pretensioni che fossero potute insorgere in questa occasione, e che il Serenissimo Re di Spagna abbia acceduto senza riserva ai detti trattati di Londra, Sua Maestà Britannica e Sua Maestà Cristianissima non solamente non si opporranno alle modificazioni, che potranno essere fatte su questo articolo alle istanze del Re di Spagna al congresso di Cambray, ma faranno ancora agire i loro Plenipotenziarj con le stesse mire di concerto con quelli di Sua Maestà Cattolica, e promettono di garantire l'esecuzione di tutto ciò che sarà stipulato con essa su questo proposito.

Articolo terzo separato. Le dette Maestà Britannica e Cristianissima promettono e s'obbligano d'ottenere dal-

An. di C. 1728

Toscana le guarnigioni Spagnole. Non è dubbio che camminando sul piede di questi trattati non si rendeva impossibile di moderare l'odioso vincolo della feudalità, ed accordare all'Elettrice qualche prerogativa, che conciliasse le sue pretensioni con i diritti dell'Infante Don Carlo. Sodisfatto il G. Duca su questi due punti, l'introduzione delle guarnigioni Spagnole o non sarebbe stata gravosa, o forse lo stesso Gio. Gastone l'avrebbe desiderata per garantire l'effettuazione delle convenzioni che avesse fatte col Re Filippo. In conseguenza di ciò il Cardinale di Fleury e il Signore di Chauvelin concorsero a trattare col G. Duca con principj più uniformi per salvare la libertà del Paese e l'atto del Senato; ma suggerirono peró al G. Duca di proporre un piano di successione, che presentasse alla Spagna qualche allettativo, che la lusingasse più delle promesse e dei diplomi Imperiali. Riflettevasi che qualora si fosse stabilita fra le due Corti una convenzione che abbracciasse i loro comuni interessi, essendo essa appoggiata alla garanzìa delli alleati di Hannover non vi era da temere che l'Imperatore potesse opporsi ad una Lega così potente e che gli era tanto superiore di forze; ma troppo difficile pareva il ridurre a questi sentimenti l'Ambasciatore Spagnolo, il quale irritato contro il G. Duca per non aver variato mai le sue repliche era già risoluto di fare alli alleati

le Potenze che sono concorse ai trattati di Londra che non saranno introdotte guarnigioni straniere nelle Piazze delli Stati di Toscana e di Parma, non ostante la stipulazione fatta a questo effetto dai detti trattati, e che non si opporranno a qualunque passo che il Serenissimo Re di Spagna giudicherà a proposito di movere presso le stesse Potenze per impegnarle a consentire che vi siano introdotte le guarnigioni Spagnuole.

d'Hannover l'istanza formale delle guarnigioni a norma dei trattati del 1721, e ricusava di più prestare orecchio alle pratiche con la Casa Medici, se non si stabiliva per preliminare il pronto ricevimento dell'Infante in Toscana. O l'Infante o le guarnigioni, diceva egli, essere ormai inevitabili, e declamava contro la politica della Casa Medici, che qualificava per falsa, e tendente alla rovina della Toscana. Dall'altro canto il Cardinale di Fleury faceva riflettere che se il G. Duca e i suoi sudditi si fossero ostinati a resistere all'introduzione dell'Infante e delle guarnigioni, e che in conseguenza fosse stato necessario il violentargli, questo nuovo genere di guerra, che essi con ragione avrebbero denominato assassinio, irritando tutta l'Europa avrebbe oscurato la gloria delle Potenze autrici di esso; non cadere in dubbio che qualunque anticipazione dovesse reputarsi ingiusta, immatura, e contraria ai trattati, ed in conseguenza senza il consenso dell'attuale possessore non doversi intraprendere su quello Stato. Erano noti i disegni della Spagna d'inviare in Italia l'Infante, e tenerlo in luogo prossimo alle frontiere della Toscana per prenderne opportunamente il possesso, e già sapevasi che il Duca di Modena si era offerto di riceverlo appresso di se. Tali incongruenze dimostrate saviamente dal Cardinale convinsero finalmente il Duca di Bournonville della necessità di attendere da Gio. Gastone la precisa dichiarazione delle sue intenzioni.

Premesso l'articolo di assicurare all'Elettrice la pacifica successione a forma dell'atto del Senato, e di liberare il Dominio di Firenze dal giogo della feudalità, disegnato dalle investiture eventuali, e da tanti diplomi emanati dalla Corte Cesarea, propose il G. Duca che reso in tal guisa lo Stato più degno

An. di C. 1728

di un Infante di Spagna, avrebbe preso di concerto le opportune misure per introdurlo legittimamente al possesso. Il Senato avrebbe fatto un nuovo atto per farlo succedere all'Elettrice e acclamarlo dai popoli; i comandanti delle milizie e delle fortezze avrebbero giurato di riconoscerlo per dopo di essa, e queste sicurezze dimostravasi esser più valide e piú legittime di una guarnigione. Dandosi il caso che l'Elettrice sopravvivesse al G. Duca e godesse pacificamente dei suoi diritti, si dimostrava essa disposta a ricevere in Toscana l'Infante con lasciarli in libera Sovranità lo Stato di Siena con le sue appartenenze, perchè il riceverlo vivente il G. Duca, oltre ad esser contrario ai trattati, reputavasi di grave pericolo per cimentare il G. Ducato a una guerra. Una convenzione di Famiglia con l'Elettrice avrebbe potuto assicurare all'Infante l'intiero possesso delli allodiali, e della ricca supellettile della Casa Medici, e le altre reciproche convenienze che si fossero giudicate opportune. Su questo piede offerivasi di concordare speditamente e con piena sodisfazione del G. Duca e dei popoli, senza il consenso dei quali facevasi comprendere al Cardinale che non poteva procurarsi il vero vantaggio e la quiete del successore. Questo progetto, discostandosi troppo dalle disposizioni del trattato di Londra, non credè il Cardinale che dovesse discutersi al Congresso nelle conferenze, ma trattarsi tra Corte e Corte. Erasi il Congresso adunato non altrimenti a Cambray, ma a Soissons in situazione più comoda al Cardinale, il quale doveva avervi la principale influenza. Dopo il trattato del Pardo, che conteneva la formale accessione della Spagna ai preliminari, s'incominciarono a Soissons con calore le conferenze fra i Plenipotenziarj, ma il regolamento della

successione di Toscana non vi fu proposto, perchè credevasi che avrebbe apportato maggiori ostacoli alla conclusione della pace. Tutti i Ministri intervenuti al Congresso si trovarono concordi nel desiderio di accelerarne l'ultimazione, e prevedendo che l'interpetrazione di tanti trattati, e la conciliazione di tanti interessi, così discordanti fra loro, avrebbe prodotto inviluppi e lunghezze, formarono un progetto di pace provvisionale, che sospendesse la guerra, e desse luogo a ciascuno di accomodarsi pacificamente con gli altri. L'affare delle successioni era stato escluso da questo progetto, perchè non ne imbarazzasse l'accettazione, ma il Duca di Bournonville dichiarò di non poter convenire sulle altre pendenze, se prima non avesse ricevuto sodisfazione per questa. In conseguenza di ciò passò alla formale domanda delle guarnigioni Spagnuole a forma dei trattati del 1721, la quale, sebbene imbarazzasse il Ministro Imperiale e non piacesse ai Plenipotenziarj d'Inghilterra e di Francia, nondimeno per non troncare le strade all'incamminamento della pace non si devenne a manifesta contradizione, e il Plenipotenziario Spagnolo fu lasciato in una tal quale speranza di conseguire la sodisfazione che domandava. Il Cardinale di Fleury fece uso di tutta la sua dolcezza e soavi maniere per renderlo più docile, ma egli allegava gl'impegni dei trattati, l'ostinazione del G. Duca, e una apparente condiscendenza del Ministro Imperiale. Il progetto di Gio. Gastone era reputato incongruente, contrario alla dignità e agl'interessi della Corte di Spagna, e contradittorio a tutti i trattati. La Regina stancata dal tracchеggiamento dei Fiorentini non ammetteva altre cautele nè garanzie che la forza medesima. La Francia e l'Inghilterra vincolate dagl'impegni precedenti non potevano opporsi scopertamente, e la

A. N. di C. 1728

An. di C. 1728

Corte di Vienna non voleva essa sola l'odiosità della resistenza per attirarsi contro le forze di tutti. In questo contrasto il G. Duca persisteva costantemente nelle sue massime, mentre anche il Duca di Parma dichiarava egualmente di non voler guarnigioni. Non credevasi in Italia che la Corte di Vienna potesse mai consentire solennemente alle guarnigioni Spagnole, punto che tanto interessava la sicurezza dei suoi possessi, e Gio. Gastone lusingavasi di ricevere da questa pendenza tutto il comodo e l'occasione di temporeggiare. Ma intanto il Duca di Bournonville era incalzato per portare a Madrid le precise e finali proposizioni dei Plenipotenziarj, i quali, dopo molte e intralciate discussioni della forza dei trattati e dei respettivi impegni delle loro Corone, convennero in Fontainebleau di aggiungere al progetto due articoli (*). In essi, qualora la

(*) Art. I. Benchè nel trattato della quadruplice alleanza sia stato regolato tutto ciò che riguarda la successione delli Stati di Toscana e di Parma a favore del Sereniss. Infante D. Carlo, S. M. Imp. S. M. Cristianissima e S. M. Brittannica confermano e ratificano tutto ciò, che è stato stabilito in detto trattato per la detta successione, e s'obbligano di buona fede di passare tutti i buoni uffici, e di fare tutte le istanze al G. Duca di Toscana, affinchè col consenso dell'Elettrice vedova Palatina sua sorella dichiari per suo immediato successore in mancanza di maschi il detto Serenissimo Infante Don Carlo, e che prenda le misure le più accertate e le più pronte con la Spagna per assicurarle la detta successione, e lo stesso sarà praticato col Duca di Parma in mancanza di figli maschi.

Art. II. Sua Maestà Imperiale, S. M. Cristianiss. e S. M. Britannica si obbligano, in caso che passato il termine di sei mesi il G. Duca di Toscana e il Duca di Parma non abbiano concordato nella sopraddetta forma, di assicurare la successione al Sereniss. Infante D. Carlo, di astringerli e di introdurre le guarnigioni Svizzere nelle Piazze forti di Toscana e di Parma, o in quelle di quello che non consentirà alla detta successione nella forma che è stata regolata e disposta dalla quadruplice alleanza.

Spagna avesse accettato le altre proposizioni l'Imperatore, la Francia e l'Inghilterra si obbligavano di passare col G. Duca i più validi, ed i più convenevoli ufficj, affinchè riconoscesse l'Infante per suo successore immediato, e si disponesse a riceverlo nei suoi Stati senza guarnigioni, assegnandoli un termine di sei mesi per prendere le sue risoluzioni, dopo il quale lo avrebbero forzato a ricevere le guarnigioni Svizzere a forma del trattato di Londra.

An. di C. 1728

Con questo progetto, essendo già partito per la sua Corte il Plenipotenziario Spagnolo, non restava che attendere le finali risoluzioni della medesima. Nel concertare con gli altri Ministri queste proposizioni il Cardinale di Fleury aveva avuto in mira di render servizio a Gio. Gastone, affinchè non restasse oppresso da una repentina violenza, e gli rimanesse sempre aperta la strada a poter convenire con la Spagna; ma la fermezza di quella Regina, e il vigore, con cui sosteneva i suoi sentimenti, tenevano tutti nell'incertezza e facevano temere di nuovi scompigli. La Corte di francia e quella di Vienna non inclinavano punto alla guerra, e il Re Britannico calcolava se in caso di scompaginamento più li convenisse di aderire all'Imperatore o alla Spagna. Un inviluppo di trattati, male orditi, e poco conformi ai respettivi interessi, teneva le Potenze impegnate sopra certi articoli più per punto d'onore che per inclinazione o vantaggio proprio. Ciascuna avrebbe desiderato un pretesto per rescinderli tutti egualmente, e formarne un nuovo più conforme alle circostanze, ma mancava un genio sublime ed intraprendente per vincere tutti gli ostacoli. Il Cardinale di Fleury, il più dispotico fra i Ministri, e il più autorevole nel Congresso, avreb

1729

be potuto profittare delle circostanze della Francia per riescirvi, se le sue vedute non fossero state limitate, ed il suo carattere così poco disposto alle novità. In questa situazione di cose la Corte di Spagna con una artifiziosa lentezza, tenendo sospesi gli animi di tutte le Corti, e temporeggiando per assicurarsi dei tesori d'America, si poneva in grado di rendere più importante la sua alleanza. Immutabile nel punto d'introdurre le guarnigioni Spagnole in Toscana, e forzare il G. Duca a un trattato, procurava di attirare nel suo partito la Corte Britannica con la lusinga del suo commercio e della acquiescenza sopra il possesso di Gibilterra. Guadagnatasi così l'Inghilterra non dubitavasi altrimenti della adesione della Francia, che nemica di entrare in guerra non altro studiava che di bilanciarsi fra l'una e l'altra Potenza per tenersi lontana da qualunque impegno. Conseguito l'appoggio delli alleati d'Hannover, la superiorità delle forze avrebbe ridotto la Corte di Vienna alla necessità di capitolare con accedere all'altre Potenze, e consentire alle guarnigioni Spagnole, ovvero con dichiararsi più precisamente sopra l'ambito matrimonio dell'Infante Don Carlo con una Arciduchessa. Questo piano di politica, adottato con fermezza da quella Regina, ed eseguito con la massima sagacità dal Ministro Patigno cominciò subito a trasparire, allorchè si conobbe illanguidita e cadente la stretta unione tra la Corte di Vienna e quella di Spagna. E molto più si resero manifesti questi principj di alienazione quando la Corte di Madrid avanzò a quelle di Francia e d'Inghilterra la formale istanza delle guarnigioni Spagnole a tenore dei trattati del 1721., accompagnata dalla dichiarazione di non voler concordare su gli altri punti del progetto senza

questo preliminare. Un tal modo di agire separatamente pose in maggior diffidenza la Corte di Vienna, la quale, insistendo che i negoziati si portassero al Congresso procurava di tenersi unite l'altre Potenze per non restar sola esposta al risentimento di tutte. La Francia, non essendo disposta a rompere con l'Imperatore, si tenne salda sul punto di compiacere la Spagna delle guarnigioni Svizzere a forma del trattato di Londra. Gl'Inglesi pressavano per la precedente dichiarazione delli altri articoli, che interessavano il loro commercio, e tutti insieme reclamavano che l'Europa non poteva persistere a stare armata e in stato di diffidenza per fare il comodo della Spagna. Intanto la Corte si occupava in viaggi, si facevano dei riguardevoli armamenti a Cadice, e si spargeva artifiziosamente la voce che il Re di Spagna, trattando di comprare il Ducato di Massa, avea destinato di spedire quivi l'Infante con seimila uomini di truppa Spagnola.

Fra tanti timori persisteva nondimeno Gio. Gastone nel suo proposito di non recedere dalle già fatte proposizioni, e assicurato dall'Imperatore che egli non avrebbe aderito alle guarnigioni Spagnole si poneva in grado da non esser sorpreso, e si lusingava di poter sempre sperare dal tempo qualche favorevole cambiamento. Si provvidero delle milizie, e si scelsero delli Uffiziali per ben dirigerle. Si viveva in una continua perplessità, e faceva meraviglia come la sola Spagna tenesse in sospensione tutta l'Europa, e come tanto si titubasse per commettere una violenza. Opinavano i meno informati che la differenza di esser le guarnigioni Spagnole o neutrali non fosse un motivo sufficiente per fare una guerra, e rilevavano gli speculativi che dall'ammettere

o dal rigettare in Italia gli Spagnuoli dipendeva la conservazione dei possessi della Casa d'Austria in questa Provincia: l'insistenza della Regina sopra questo articolo reputavasi una prova convincente che le sue mire tendevano a recuperare alla Monarchia il Regno di Napoli. Pendenti questi ragionamenti si avanzavano i negoziati, e finalmente la Spagna potè guadagnare l'Inghilterra e la Francia, e separarle dall'Imperatore. Queste due Potenze fecero alla Corte di Madrid l'offerta formale di dar mano alla pronta introduzione delle guarnigioni, *siano Svizzere al soldo della Spagna o Spagnole*, e promessero di adempirla, *voglia o non voglia l'Imperatore*, purchè la Spagna si accordasse almeno provvisionalmente con l'Inghilterra, segnando un piano di pace, e facendo distribuire gli effetti dei Galeoni. Il Cardinale di Fleury compatì soavemente il G. Duca, e attribuì la violenza di questa risoluzione all'urgenza delle circostanze, e agl'impegni contratti precedentemente senza sua colpa; bensì devenne a nuove proposizioni per una convenzione, ma portando esse il preliminare delle guarnigioni non furono accolte. Gio. Gastone protestò che avrebbe fatto chiuder le porte a chiunque venisse per assalirlo, e indirizzandosi all'Imperatore convennero insieme di non consentire mai ad un passo così contrario agl' interessi dell'uno e dell'altro. Gli stessi Francesi restarono gravemente meravigliati come il Cardinale affettando inclinazioni tanto pacifiche, col pretesto di risparmiare una guerra ne promovesse una nuova: consideravasi che l'espugnazione di Livorno richiedeva una flotta e un esercito da sbarco, e che quanto poteva essere ardua impresa il prenderlo per mare, altrettanto era facile all'Imperatore il soccorrerlo e difenderlo dalla parte di

terra. Mentre tutti gli alleati scansavano l'occasione di spese s'impegnavano in un nuovo e meno inevitabile dispendio. Credevasi però comunemente che l'Imperatore avrebbe facilmente ceduto ad una Lega così superiore, e che il G. Duca trovandosi solo e sacrificato da tutti avrebbe ricevuto tranquillamente le guarnigioni e l'Infante. Un contrasto politico tenne per lungo tempo i Gabinetti in agitazione, poichè l'Imperatore avendo offerto le guarnigioni neutre, e l'adempimento di ogni altra sua obbligazione, contratta nel trattato di Vienna, la Spagna esaminava se più le convenisse di rompere con esso, e unirsi con gli alleati d'Hannover. La lusinga del matrimonio dell'Infante Don Carlo con la prima Arciduchessa era un forte incentivo per non distaccarsi affatto da quella alleanza, ma il lasciare il certo che offerivano gli alleati d'Hannover per un incerto, che appena si poteva sperare, la fece risolvere di attenersi al partito de' medesimi, e intraprendere con essi i negoziati per la conclusione di un trattato. Dimorava allora la Corte Cattolica nella Città di Siviglia, e quivi si trasferirono tutte le pratiche dei respettivi Ministri: un segreto impenetrabile occultava agl'Imperiali i disegni dei contraenti, e in Italia si stava in osservazione dell'armamento di Cadice, e si avanzavano le truppe dalla Lombardia verso le frontiere del G. Ducato per accorrere alla difesa di Livorno in caso che si tentasse uno sbarco. Insisteva il Padre Ascanio con Gio. Gastone perchè devenisse a un accomodamento, e dimostrava non esser conveniente il fare una guerra per le guarnigioni; replicava il G. Duca esser meno conveniente il fare una pace per autorizzare un'ingiustizia, e che il diritto della difesa è comune a chiunque.

An. di C. 1729

Tale era lo sconvolgimento che produceva la risoluta fermezza della Corte di Spagna sull'articolo delle guarnigioni, allorchè un nuovo accidente raddoppiò il timore che si accelerasse a Cadice la spedizione della flotta. Il G. Duca un giorno passeggiando in veste lunga da camera inciampò, gli tracollò un piede che si slogò, e cadde a terra battendo il capo, in cui si fece una piccola scalfittura. Ciò pose in moto tutti i Ministri esteri e specialmente quello di Spagna con spedire dei corrieri, ed avvisare le Corti che un colpo di apoplessia sopraggiunto al G. Duca annunziava in breve la di lui mancanza. Un falso rumore empì subito l'Italia della vicina morte di questo Principe, e fu necessario che gli stessi Ministri si portassero ad osservarlo per disingannarsi e convincersi che il riguardo di stare in letto era una cura necessaria della svoltura del piede, e non effetto di apoplessia. Nondimeno si accrebbero le truppe a Longone, e si rinnovarono le minaccie della imminente partenza della flotta da Cadice. A Siviglia si avanzarono i negoziati, e gli alleati d'Hannover accettarono finalmente le proposizioni esibite loro da quella Corte. Contenevano esse in sostanza le condizioni da stabilirsi per un trattato provvisionale, che facilitasse un permanente accomodamento delle pendenze con l'Imperatore da eseguirsi in due anni. Non ammettevansi però compensi provvisionali sopra l'introduzione delle guarnigioni Spagnole in Toscana, perchè doveva effettuarsi immediatamente dopo la segnatura del trattato. Doveva essa consistere in soli seimila uomini, e le Potenze contraenti si obbligavano di far subito al G. Duca e al Duca di Parma le intimazioni e diligenze, che avessero credute opportune affinchè fosse ricevuta

pacificamente, e senza la minima opposizione. Si stabiliva il regolamento da osservarsi da queste truppe subito che fossero introdotte nelli Stati da presidiarsi, nè si parlava della spedizione dell'Infante, perchè reputavasi una conseguenza del possesso da prendersi con le guarnigioni. Proponevansi parimente alcuni articoli segreti, nei quali si stabiliva che questa introduzione dovesse eseguirsi nel termine di due mesi, e che a tal' effetto le Potenze contraenti non potendo piegar l'animo delli attuali possessori con le persuasive devenissero alle minaccie; e notificato il trattato all'Imperatore nel caso che egli negasse di aderirvi rendendosi necessaria la forza la Spagna avrebbe preparato venti Navi da guerra, e la Francia e l'Inghilterra avrebbe dovuto rinforzare a proporzione questa flotta per dirigerla a Livorno con ogni celerità. Introdotte con la forza le guarnigioni nelli Stati destinati all' Infante, dovevasi fare immediatamente la guerra all' Imperatore finchè non avesse aderito a questo trattato, e le potenze contraenti si obbligavano di concorrere in una Lega offensiva e difensiva per tale effetto. Il G. Duca prevenuto di questi negoziati inorridì nel vedere autorizzarsi dalle Potenze l'oppressione di un Principe, a cui non potevasi per verun titolo vulnerare la Sovranità e intorbidare la quiete. Non credevasi a Vienna che i negoziati fossero ridotti a questa estremità, ma l'Inghilterra troppo avida di assicurare con Spagna i proprj interessi, secondando l'impeto della Regina non ebbe ribrezzo di sacrificare il G. Duca, e di far torto all'Imperatore. Finalmente li sei di novembre fu soscritto in Siviglia il trattato tra il Re di Spagna, l'Inghilterra e la Francia, e fu invitata l'Olanda ad accedervi. Gli articoli segreti toccanti la forma dell'introdu-

An. di C. 1729

zione delle guarnigioni non furono pubblicati, perchè quelli del trattato pubblico (*) furono creduti

(*) Articoli toccanti l'introduzione delle guarnigioni nelli Stati di Toscana e di Parma.

Art. IX. Si effettuerà prontamente l'introduzione delle guarnigioni nelle Piazze di Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza in numero di seimila uomini di truppe di S. M. Cattolica e al suo soldo, le quali serviranno per la maggior sicurezza e conservazione della successione immediata di detti Stati a favore del Sereniss. Infante Don Carlo, e per essere in stato di resistere a qualunque intrapresa e opposizione, che potesse insorgere in pregiudizio di quanto è stato regolato sopra la detta successione.

Art. X Le Potenze contraenti faranno prontamente tutte le diligenze, che crederanno convenienti alla dignità e alla queite del Sereniss. G. Duca di Toscana e Duca di Parma, affinchè le guarnigioni siano ricevute con la maggior tranquillità, e senza opposizione subito che si presenteranno alla vista delle piazze, nelle quali dovranno essere introdotte.

Le dette guarnigioni presteranno ai presenti Possessori il giuramento di difendere le loro Persone; Sovranità, Beni, Stati e sudditi in tutto ciò che non si opponga al diritto di successione riservato al Sereniss. Infante Don Carlo, e i presenti possessori non potranno niente domandare o esigere, che vi sia contrario.

Le dette guarnigioni non s'ingeriranno direttamente nè indirettamente sotto verun pretesto negli affari del governo politico, economico, e civile, e avranno ordine espresso di rendere ai Sereniss. G. Duca di Toscana e Duca di Parma tutto il rispetto e onori militari, che sono dovuti ai Sovrani nei loro Stati.

Art. XI. L'oggetto dell'introduzione di detti seimila uomini delle Truppe di S. M. Cattolica e al suo soldo essendo quello di assicurare al Sereniss. Infante Don Carlo la successione immediata delli Stati di Toscana, Parma, e Piacenza, S M. Cattolica promette tanto per se, che per i suoi successori che qualora il Sereniss. Infante D Carlo suo figlio o qual altro in cui cada il diritto di esso, sarà possessore tranquillo di detti Stati, e sicuro da ogni invasione, e da qualunque altro motivo di timore, farà ritirare dalle Piaz-

sufficienti a spaventare il G. Duca, e ridurre l'Imperatore ad acconsentirvi senza impegnarsi a una guerra. Il dì 21 dello stesso mese accederono al trattato anche gli Stati Generali, nè altro si attendeva a Firenze se non che la Toscana dovesse soccombere al turbine, che le sovrastava.

An. di C. 1729

Restò sbigottito il G. Duca al primo avviso della segnatura di questo trattato, è sempre più fermo nella già presa risoluzione di non voler dividere con alcuno la sua Sovranità, nè prestare il consenso alla propria oppressione, si rivolse a esplorare con certezza i sentimenti della Corte di Vienna. Pendevano tuttavia i negoziati che i Mi-

1730

ze di questi Stati le truppe che saranno sue; e non quelle dell'Infante Don Carlo, o di chi sarà subentrato nei di lui diritti, dimanierachè con quest'atto la detta successione resti assicurata, ed esente da qualunque accidente.

Art. XII. Le Potenze contraenti s'obbligano di stabilire secondo i diritti di successione già stipulati, e di mantenere il Sereniss. Infante Don Carlo o chi subentrasse nei di lui diritti nel possesso e godimento delli Stati di Toscana, di Parma e Piacenza subito che vi sarà stabilito, di difenderlo da ogni insulto contro qualsivoglia Potenza che pensasse a inquietarlo, dichiarandosi con questo trattato perpetui garanti del diritto, possesso, tranquillità e quiete del Sereniss. Infante e suoi successori in detti Stati.

Art. XIII. Riguardo poi ai dettagli, concernenti il regolamento e la manutenzione di dette guarnigioni, allorchè siano stabilite nelli Stati di Toscana e di Parma siccome si può presumere che S. M. Cattolica e i Sereniss. G. Duca e Duca di Parma converranno fra loro in un accordo particolare, le LL. MM. Britannica e Cristianissima promettono che subito che sarà concluso questo accordo Esse lo ratificheranno, e garantiranno tanto a favore di S. M. Cattolica che dei Sereniss. G. Duca e Duca di parma come se fosse inserito parola per parola nel presente trattato.

An. di C. 1730

nistri dell'Imperatore tenevano attaccati con gli Stati generali per trattare una reconciliazione con gli alleati d'Hannover, e la garanzia dell'ordine di successione per la Casa d'Austria stabilito nel 1713 doveva essere il punto di riunione tra Carlo VI. e i detti alleati. Questo articolo non procedente dalli antichi negoziati ma proposto integralmente di nuovo, temeva Gio. Gastone che infine dovesse essere l'ultimo prezzo del suo sacrifizio. Nondimeno, giacchè vedeva che questo incidente poteva esser proficuo per temporeggiare, credè opportuno di unire i proprj interessi a quelli dell'Imperatore, e di opporsi apparentemente agli alleati di Siviglia, con tenersi però sempre aperta la strada a un accomodamento: rifletteva che tutta la controversia tra l'Imperatore e la nuova alleanza riducevasi infine all'esame se la successione di Toscana dovesse esser regolata dal trattato di Londra o da quello di Siviglia, che ambedue concordavano nell'opprimerlo; e che violenza per violenza era ormai inevitabile il sacrifizio. Ma siccome dal tempo poteva sperarsi unicamente un rimedio, pose in opera tutto lo studio per profittare della resistenza dell'Imperatore, e dei negoziati del Cardinale di Fleury. Erasi nel trattato segreto fra gli alleati di Siviglia stabilito il termine per l'introduzione delle guarnigioni, cioè di quattro mesi per le pratiche da ultimarsi con i possessori attuali, e di sei per l'esecuzione. Dieci mesi di tempo combinati con la resistenza della Corte di Vienna confortavano alquanto Gio. Gastone, e gli facevano sperare qualche accidente più favorevole. Con questi principj fu ricevuta tranquillamente l'intimazione che li sei di Gennajo fecero al Segretario Montemagni il Marchese de la Bastie Inviato di Francia, e Col-

man Residente d'Inghilterra a Firenze. Esibendo la lettera del trattato dichiararono al Ministro di Gio. Gastone che fermo stante il preliminare dei due invariabili articoli della introduzione delle guarnigioni e della immediata successione dell'Infante, per i quali conveniva accedere a detto trattato, potevano il G. Duca e l'Elettrice lusingarsi di qualunque condiscendenza del Re Cattolico e delli alleati. Furono essi assicurati della sincera disposizione di quei Principi di aver l'Infante per successore, e di entrare in negoziato col Re Cattolico, ma si proposero dei compensi per conciliare le disposizioni delli alleati di Siviglia con le convenienze della Casa Medici e dello Stato. Si mossero in campo tutti gl'inconvenienti che avrebbero prodotto in Toscana le guarnigioni Spagnole, e si propose di formarle di soldati Toscani, purchè la Spagna contribuisse alle spese: fu rimostrato che l'introduzione di tali guarnigioni avrebbe attirato sulla Toscana, le forze della Casa d'Austria per far teatro di guerra uno Stato, che n'era il meno capace, e che desolato una volta non era più sperabile di ridurlo in prosperità Oltre il torto e la violenza che gli alleati di Siviglia avrebbero fatto a uno Stato libero e neutrale, fu posto loro in considerazione il danno che producevano all'Infante, a cui sarebbe infine toccata la Sovranità di un Paese ridotto in macia, e dei Sudditi oppressi dalla miseria. Per sodisfare poi alla Spagna ed agli alleati sopra l'altro invariabile articolo dalla successione immediata, dopo avere esagerato il torto che le Potenze facevano a una Principessa, cui competevano tanti diritti incontrastabili ed evidenti, domandò il Montemagni che prima di spogliarla di ogni ragione era giusto il dichiarare quali fossero

An. di C. 1730

le convenienze, che il Re Cattolico e gli alleati offerivano, e promettevano per la medesima. Sebbene i Ministri confessassero di esser mancanti di opportune istruzioni sopra di ciò, nondimeno insistevano che senza la cieca e letterale accettazione dei due articoli preliminari non si dava luogo al trattato.

Siccome il piano formato dagli alleati di Siviglia era quello di non fare alcuna proposizione, e minacciando la pronta e inalterabile esecuzione del trattato indurre il G. Duca nella necessità di abbandonarsi alla lor discrezione, perciò doverono i Ministri di Firenze intraprendere un metodo di trattare il più circospetto per mostrar confidenza nella Corte di Francia, che offeriva la mediazione, non irritare gli alleati, che minacciavano e tenere il G. Duca unito con l'Imperatore, da cui solo poteva sperarsi un freno alle impetuose risoluzioni della Corte di Spagna. A Vienna la comunicazione di questo trattato era stata appresa come una intimazione di guerra; si erano subito dati delli ordini per far marciare delle truppe in Italia, ed era già stato dichiarato che il trattato di Siviglia conteneva una manifesta infrazione di quello di Vienna, e di quello parimente fatto con l'Impero nel 1725. Parve all'Imperatore che si volesse imporli la legge nella stessa forma, che fu imposta alla Spagna dalla quadruplice alleanza nel 1718, e preparò opportunamente la guerra, lasciando però sempre aperta la strada a trattar della pace. Vedeva che l'Inghilterra e l'Olanda non aveano alcuno interesse per violentarlo, e si lusingava che le semplici apparenze avrebbero finalmente ridotto la Corte di Spagna a miglior partito. Questi sentimenti furono sinceramente comunicati al G. Duca, il quale fu esortato a mostrare

tutta la fermezza per non ammettere le guarnigioni Spagnole, senza però interrompere il filo delle pratiche introdotte per un accomodamento. E siccome in Francia si tenevano delle conferenze per concertare dei piani di guerra e le operazioni da intraprendersi, perciò si fecero calare dal Tirolo senza ritardo le truppe Tedesche per guarnire i Porti di Siena e le Piazze del Regno. Di più per rompere ogni riguardo, fino allora praticato con la Corte di Spagna, fu intimato formalmente al G. Duca di prendere a Milano dal Maresciallo Visconti l'investitura di Siena, differita fino a quel tempo per via di proroghe. Ed affinchè gli alleati di Siviglia si persuadessero maggiormente della fermezza delle risoluzioni di Sua Maestà nel non ammettere in Italia le guarnigioni Spagnole fu trasmessa ai Ministri del G. Duca una dichiarazione, in cui l'Imperatore mostrando di approvare che per il bene della pace S. A. R. trattasse un accomodamento con i Ministri delli alleati che risedevano alla sua Corte, si lusingava dall'altro canto che nulla sarebbe stato determinato senza sua partecipazione; poichè siccome tutto ciò che fosse stato concertato contro le disposizioni del trattato di Londra lo avrebbe impegnato a valersi dei mezzi i più proprj per impedirlo, gli faceva intendere che se mai avesse aderito alla minacciata introduzione delle truppe Spagnole, troppo repugnante al predetto trattato, non avrebbe potuto dispensarsi di farle attaccare e disloggiare da qualunque sito, per doverle in tal caso considerare come nemiche, e non dubitava S. Maestà che la prudenza del H. Duca avrebbe usato di tutta l'attenzione per mettere le Piazze di Livorno e di Portoferrajo in uno stato di valida difesa con guarnirle di quelle truppe, che avesse giudi-

An. di C. 1730

cato più atte e necessarie per prevenire l'esecuzione di un disegno, che, oltre d' infringere la più chiara disposizione della quadruplice alleanza era tanto pregiudicievole alla quiete e interesse di S. A. R. Finalmente dichiarava Sua Maestà esser risoluta d'impegnare a tal fine i mezzi più proprj ed efficaci, e nel medesimo tempo i più pronti a secondare tutte quelle operazioni, che potessero condurre alla tranquillità del G. Duca e difesa del suo Stato e sudditi, come mezzo di assicurare quella di tutta l' Italia. Questa dichiarazione, sebbene vincolasse il G. Duca togliendoli l'arbitrio di convenire con gli Spagnoli senza che vi concorresse l' Imperatore e non ponesse l' Imperatore medesimo in alcuna obbligazione di partecipare al G. Duca ciò che egli trattasse con le altre Potenze relativamente alla successione della Toscana nondimeno fu reputata opportuna per guadagnar tempo, e disimpegnarsi dalle urgenti pressature, con le quali i Ministri di Francia e d' Inghilterra incalzavano tutto giorno per l'accettazione dei due invariabili articoli, apposti per preliminare di ogni trattato.

Erasi già dato principio in Firenze alle pratiche, e tenevansi fra i Ministri delle Potenze alleate e quelli del G. Duca delle conferenze per conciliare la circospezione, i riservi, i compensi e le cautele dei Fiorentini con l' impeto e con le minaccie della Francia e dell' Inghilterra. Quello spirito di superiorità, che ha sempre il forte in confronto del debole, annichilava i ragionamenti e le riflessioni che si adducevano per disimpegnare il G. Duca dalla pura e semplice accettazione dei preliminari, e le sessioni che si tenevano per tale effetto o si risolvevano con la precipitazione e con le minaccie, o si riassumevano con le lusinghe e con nuove pro-

posizioni. In questo contrasto per non troncare affatto ogni filo del negoziato fu forza che i Ministri Toscani fossero i primi a formare dei progetti da sottoporsi all' esame delle Corti alleate. Insistendo sulle guarnigioni da stabilirsi di truppa nazionale a spese della Spagna rimostravano l' inutilità e il danno di averle Spagnole, perchè Portoferrajo essendo così prossimo a Lungone non poteva dar luogo a verun timore, e in Livorno qualunque truppa straniera avrebbe allontanato il commercio da quella piazza. E quando fosse stata inevitabile l' introduzione di qualche milizia Spagnola in Toscana si poneva in considerazione che senza offendere il commercio di Livorno si poteva dare all'Infante la stessa sicurezza con introdurla in Pontremoli, Pietrasanta, nella Fortezza del Salto della Cervia, e in Grosseto. Quanto alla immediata successione si rinnovavano le prime proposizioni di far succedere l'Elettrice nel Dominio Fiorentino, e ricevere l'Infante in Toscana con rilasciarli la Sovranità di Siena; ma non si esclusero altri compensi, che venissero proposti di condominio e di congoverno, purchè restasse in essi salvata la reciproca convenienza. Esaminati nelle conferenze, che si tenevano in Francia, tali progetti si replicò bruscamente che la Corte di Spagna non poteva entrare in alcun negoziato, che differisse d'un sol giorno l' esecuzione di quanto era stato stipulato a Siviglia. Ma comunicata in appresso ai Ministri dei mediatori la dichiarazione dell' Imperatore, si mutò linguaggio, e il G. Duca fece protestare apertamente che venendoli tolto l'arbitrio di convenire assolutamente da per se stesso, nè dovendo sottoporre i suoi sudditi alle calamità d'una guerra, non gli restava luogo a proseguire i trattati se prima non vedeva con-

An. di C. 1730

An. di C. 1730

ciliati gl' interessi degli alleati con la Corte di Vienna. Fu fatto loro comprendere che in conseguenza non si potevano più ammettere in Toscana le guarnigioni Spagnole, e che il sospendere qualunque atto che attirasse nel G. Ducato le forze Imperiali, ridondava sempre in vantaggio dell' Infante medesimo. Tali sentimenti si convalidarono ancora con gli atti esteriori, poichè oltre il rinforzo delli ordinarj presidj di Livorno e Portoferrajo, la mutazione dei Comandanti e il richiamo di nuovi Uffiziali, si fecero circolare e si radunarono delle truppe per disporsi a una resistenza. Avvaloravano queste operazioni al di fuori del G. Ducato le truppe Tedesche, le quali si riunivano per entrare nella Lunigiana. Ciò fece qualche impressione in quei Ministri, che prima erano persuasi che l' Imperatore non fosse in grado d' intraprendere la guerra, e il G Duca non mancò di esagerare da per se stesso a Filippo V. i pericoli, che gli sovrastavano, e il poco vantaggio che avrebbe reso a suo figlio con far distruggere quello stato, di cui doveva esser Sovrano. Al Cardinale di Fleury dichiarò di esser pronto a entrare in trattato, semprechè le condizioni di esso non lo compromettessero con l' Imperatore; e siccome S. M. I. non repugnava di prestare orecchio alle proposizioni di un accomodamento, si rendeva perciò necessario che anche a Vienna s'indirizzassero i negoziati e le pratiche. Ciò non ostante il Residente Britannico Colman pretese di esigere una pronta e decisiva risposta se venendo a Livorno la Flotta di Spagna con le guarnigioni sarebbero o nò ricevute. Se il G. Duca vi avesse acconsentito dichiarò che non sarebbero venuti che seimila uomini come amici, e se vi avesse repugnato n' erano pronti all'imbarco quarantamila. Senza impegnarsi a una repli-

ca assoluta e precisa Gio. Gastone fece rispondere di avere depositato le sue intenzioni presso il Cardinale di Fleury, dalla di cui probità e rettitudine tanto esso che la Corte di Spagna dovevano attendere il miglior successo di queste pendenze.

A N. di C. 1730

Accrescevasi intanto ogni giorno più l'animosità fra le Corti, e si disponevano con vigore i preparativi di guerra. S'interessava in questa contesa l'impero Germanico, e a Vienna non si parlava che di far dichiarare alla Dieta l'Infante decaduto dal diritto di successione. Per dare alla Spagna un motivo d'irritamento fu di nuovo intimato al G. Duca di non ritardare ulteriormente il prendere a Milano l'investitura di Siena. La Corte di Madrid si allarmò per questa novità, il Frate Ascanio minacciava e fremeva, e il G. Duca, dichiarando di non voler farsi giudice di questa pendenza, dimostrava che le circostanze l'obbligavano a secondare la volontà del più forte. Si formarono dai Ministri delle memorie sopra questo argomento, e si rinnovarono gli stessi ragionamenti, prodotti per l'avanti al Congresso di Cambray. La Spagna intimò al G. Duca che prendendo l'investitura dall'Imperatore lo avrebbe dichiarato decaduto dal Feudo, e la Corte di Francia intimò a nome dei Collegati che avrebbe considerato quest'atto per un principio di ostilità. Crescevano i preparativi di Cadice; si riunivano i contingenti di milizie e di Navi promessi dai Collegati, e in Lombardia marciavano trentamila uomini, calati dalla Germania per opporsi, a qualunque attentato. Il Maresciallo Daun Governatore di Milano incoraggiva il G. Duca ad opporsi e gli offeriva tutte le forze di Cesare; e il Padre Ascanio minacciava l'esterminio del G. Ducato, ed empiva di querele l'Italia per l'ingiustizia, che si

An. di C. 1730

faceva al suo Re di non ammettere le guarnigioni Spagnole. In circostanze così scabrose temendo il G. Duca di essersi troppo inoltrato con l' Imperatore, e di attirare in conseguenza nel proprio Stato le forze dei due partiti, si rivolse novamente alla Spagna, e dichiarò di accettare l' articolo preliminare della successione immediata, mostrando di non potere aderire alle guarnigioni per non dover concorrere alla propria rovina. Questo primo grado di condescendenza fece mutar linguaggio ai Ministri dei Collegati, i quali convertendo le minaccie in lusinghe tentarono tutte le vie per farlo accedere direttamente al trattato di Siviglia, e incorporarlo in quella alleanza. Ma non era facile il rimovere il G. Duca dall' adottato sistema di neutralità, e dalla massima che si era prefisso di temporeggiare, e destreggiarsi in forma da scansare le violenze, lusingandosi che un alleanza così numerosa e una associazione d' interessi fra loro contradittorj o si sarebbe divisa, o almeno non si sarebbero riunite per lo stesso oggetto le vedute di ciascuno. Mai non si era veduto fare apparecchi di guerra con tanto ardore, nè mai le Potenze erano state così poco inclinate ad intraprenderla. Una farragine di memorie, di documenti e di riflessioni sopra la buona o mala fede di ciascuno teneva occupate le penne nel tempo, che si studiavano i mezzi i più decorosi per dispensarsi dall'armi. La Dieta di Ratisbona risonava dei rimproveri e delle scambievoli giustificazioni delle Potenze. Un decreto di commissione dell' Imperatore avea posto in fermento tutto il Corpo Germanico, poichè sottoponendosi all' esame di quella adunanza tutti i capi d' infrazione dei trattati, nei quali la Spagna avea contratto con l' Impero le obbligazioni le più solenni, s' interessava

tutta la Nazione Tedesca a prendere le più forti risoluzioni per riparare l'ingiuria che gli era inferita. L'installare in un Feudo un Vassallo dell'impero nella forma, che più piaceva all'altre Potenze senza il concorso dell'Impero medesimo, dimostravasi essere il più grave insulto per un corpo così rispettabile, e il più grande avvilimento per la Nazione. Nè mancò in tale occasione chi procurasse di far comprendere che per giustizia e per decoro dovevasi dichiarare l'Infante decaduto dal diritto di successione, e incamerare i Feudi dopo la morte dei possessori per valersi delle loro rendite per la difesa dei diritti e delli Stati dell'Impero medesimo.

Da questa fermentazione prendeva più coraggio il G. Duca per opporsi all'introduzione delle guarnigioni prescritte come punto invariabile nell'*ultimatum* trasmesso da Filippo V. a Firenze. Dopo un lungo e maturo esame delle condizioni esibite da Gio. Gastone, e promesse dal Cardinale di Fleury, la Corte di Spagna rimesse le sue risposte finali, sulle quali e non altrimenti si potesse fondare un trattato. Esprimevasi in esse: *Che non essendo possibile a S. M. Cattolica allontanarsi in verun modo dalle disposizioni stabilite nel trattato di Siviglia, non può cedere in maniera alcuna al punto della introduzione delle guarnigioni nelle Piazze destinate; ma che a fine di ovviare al temuto inconveniente d'una guerra in Toscana procurerà con i Principi suoi alleati e con altri che si giudicherà conveniente, di prendere tutte le necessarie precauzioni per impedire qualunque invasione, che possa farsi nelli Stati di Toscana, facendosi in caso necessario la guerra di modo tale che siano portate altrove le calamità inseparabili dalla medesima*; ed oltre a ciò procurerà la M. S.

An. di C. 1730

Cattolica di prendere altre provvidenze, che possano assicurare la conservazione e indennità dei predetti Stati: che a fine di conservare ed accrescere il commercio della Piazza di Livorno darà il Re Cattolico tali disposizioni, che non solamente non possa essere impedito il suo presente regolar corso dalla guarnigione che deve introdurvisi, ma che a fine di farlo maggiormente fiorire gli accorderà i possibili vantaggi nel commercio di Spagna: che S. M. Cattolica è pronta a concorrere e a condescendere a tutto ciò che sarà conducente alla maggior sodisfazione, decoro, onore e autorità del Sereniss. G. Duca, e della Sereniss. Elettrice vedova Palatina, purchè non sia contrario al trattato di Siviglia, nè pregiudiciale di diritti del Sereniss. Infante Don Carlo. E per venire più al particolare, come che il medesimo Sereniss. Infante si trova già nell'età d'anni quindici, e per conseguenza nella sua età maggiore come Infante di Spagna, e fin d'adesso senza necessità di tutore, perciò arrivando il caso, che Dio allontani per lungo tempo, di dovere il Sereniss. Infante succedere effettivamente al Sereniss. G. Duca, promette S. M. Cattolica che nel Gabinetto che il Sereniss. Infante formerà e manterrà per il buon Governo di detti Stati la Sereniss. Elettrice sarà la prima ad entrarvi unitamente col Sereniss. Infante, da cui sarà l'A. S. E. venerata con la più distinta attenzione, e i dettami della quale seconderà per meglio assicurare la sua condotta: che arrivando il caso della morte del Sereniss. G. Duca, che Iddio conservi lungamente, potrà la Sereniss. Elettrice prendere il titolo di G. Duchessa, e godere di tutti gli onori e prerogative, che abbiano goduto altre G. Duchesse ve-

dove che al tempo l' immediato G. Duca successore sia entrato nel Governo e comando di detti Stati: che spiegandosi la Sereniss. Elettrice sopra le particolarità che desidera nella esecuzione dei predetti articoli, potrà S. M. Cattolica manifestare anche maggiormente la sua generosità, desiderando di compiacere alle Loro Altezze in tutto quello che sarà possibile, e in nessuna parte derogativo del trattato solennemente celebrato in Siviglia, dal quale, come si è detto di sopra, non può S. M. allontanarsi: che di tutto quello che resterà concordato nei termini sopra espressi S. M. Cattolica è contenta che si stabilisca tra essa e le Loro Altezze una convenzione particolare come di Famiglia a Famiglia a tenore dell'articolo XIII. del trattato suddetto, la quale, firmata dai Ministri delle Altezze Loro e dal Padre Ascanio, si manderà in diligenza a S. M. Cattolica per averne la ratificazione. Una insistenza così costante sul punto delle guarnigioni poneva sempre più in angustie il G. Duca, il quale vedendo ormai impossibile di più temporeggiare, e conoscendo il pericolo, in cui lo costituivano gli opposti sentimenti della Corte di Spagna e di quelli di Vienna, si prefisse di stabilire una convenzione, che sodisfacesse all'una ed all' altra Potenza. Rimostrando pertanto che le circostanze attuali gli toglievano ormai l'arbitrio d' ammettere nel G. Ducato le guarnigioni Spagnole, facendo comprenere che queste essendo prescritte dal trattato, non come causa principale di esso, ma come mezzo efficace di assicurare la successione all'Infante, quando gli alleati avessero ciò conseguito con eguale sicurezza, variando mezzo non si alterava la disposizione mentre essa ricevesse l' intiero suo compimento. Offeriva pertanto

AN. di C. 1730

i mezzi e gli atti i più solenni che la costituzione del G Ducato potesse dare per riconoscere, giurare e costituire l'Infante nell'intiero passesso della successione, ed esibiva ancora di condiscendere a quelle sodisfazioni, che S. M. mostrava di desiderare e il trattato non prescriveva. Furono perciò rinnovate nella replica all'*utlimatum* le antiche proposizioni, e vi fu aggiunto che *per dare a S. M. Cattolica un più sicuro riscontro che S. A. R. non solamente intende di assicurare nel miglior modo possibile la detta immediata successione, ma di stabilirla ancora, e di assodarla oltre ai termini prefissi nel trattato di Siviglia, è pronto a ricevere il Sereniss. Infante in vita sua in questi Stati, e per sicurezza di sua persona formarli una particolare guardia del corpo, ed a regolare le proprie guarnigioni, ed aumentarle a misura delle sue forze, e di quelle del Paese.*

CAPITOLO SETTIMO

Il G. Duca promove l'esaltazione del Cardinale Corsini al Pontificato. Gli Spagnoli, e i Tedeschi lo incalzano per introdursi nelle sue piazze, ed ei si schermisce dalli uni e dagli altri. Acconsentendosi con il trattato di Vienna alla introduzione delle guarnigioni Spagnole, egli concorda con Filippo V. per le convenienze sue e dell'Elettrice, e accede a detto trattato. La Flotta Angl Ispana introduce pacificamente in Livorno le guarnigioni, ed è stabilito un regolamento per le medesime.

Perduta ormai qualunque speranza di conservare la libertà fino alla morte, e allontanarsi dattorno le inquietudini e le molestie della successione, si abbandonò Gio. Gastone al destino, e stanco di più lottare coi Gabinetti, lasciò ai propri Ministri

l'intiera cura del Governo e delle sue convenienze. Il lungo decubito per curarsi dalli effetti della caduta l'avea già tenuto celato al pubblico, e la debolezza di macchina contratta per questa causa lo invogliò a continuare nello stesso tenore di vita. Guardando il letto e la camera reso invisibile agli occhi dei sudditi, non ammetteva alla sua presenza che pochi di quei Ministri, che più godevano la sua confidenza, e quello stuolo di giovani destinati a distrarlo dalla malinconia, e a secondare i suoi stravaganti capricci. In questa situazione non era facile alla Principessa Violante di animarlo a più nobili divertimenti e alle azioni gloriose; essa diveniva molesta con le insinuazioni, e il G. Duca insensibilmente si dava in preda al più vile dei suoi domestici. Giuliano Dami figlio di un villano dei contorni di Firenze, dopo i più abietti esercizj della Campagna e della Città, avendo avuto in sorte di esser fatto lacchè di Gio. Gastone, si portò con esso in Boemia. Le sue maniere insinuanti avendoli meritato la confidenza del Padrone, fu messo a parte del libertinaggio e della dissolutezza che esercitava in Praga allorchè viveva segregato dalla Consorte. Ritornato in Toscana fu incumbenza particolare di Giuliano di procurare al principe gli stessi piaceri, e questo lungo possesso di confidenza lo avea condotto insensibilmente ad acquistare il predominio sopra di esso. Promosso al rango di suo aiutante di camera decorato della cittadinanza di Firenze, e fatto partecipe di tutte le Magistrature, era l'arbitro delle grazie, il solo che aprisse l'accesso al G. Duca, e l'unico direttore dell'interno regolamento di Corte. Per quanto Gio. Gastone mostrasse di favore e di parzialità per costui, non tollerò per altro che si mescolasse nelli

An. di C. 1729

An. di C. 1730

affari di Governo, e nella amministrazione di giustizia, e facendolo libero dispensatore di quelle grazie, che possono indifferentemente distribuirsi più all'uno che all'altro, non alterò per questo nella minima parte la buona giustizia. Fu opinione bensì che egli si valesse di questo istrumento per umiliare l'orgoglio dei Grandi, i quali addetti al vecchio sistema di Cosimo III., ed esclusi dall' attuale Governo, non sapevano adattarsi a fare la Corte a un villano per conseguire una grazia dal Principe. Quindi è che sebbene il regno di Gio. Gastone sembrasse favorito dal Cielo con far risorgere in Toscana quelle prosperità, che n'erano state allontanate dal padre con l'oppressione, nondimeno in Firenze non mancava un partito di malcontenti e diffamatori del proprio Principe. I Frati, e tutti quelli che aveano parte nell'antecedente Governo, non facevano che disprezzare la condotta del G. Duca, ed esagerare le conseguenze della libertà, il fomento che si dava al vizio, e il torto che si era fatto alle persone Religiose con disprezzare i loro buoni consigli, ed escluderle dalla Corte. La libertà, che il G. Duca aveva generalmente accordato per i costumi e per il modo di conversare, variando le antiche consuetudini, inspirava nella gioventù la scioltezza ed il franco procedere, che da taluni si considerava come la via più diretta per condurre al libertinaggio e alla depravazione. Le massime e le maniere Oltramontane aveano già preso piede in Italia, e il bel clima di questa Provincia attirava il concorso di ogni Nazione. Dopo che il nuovo sistema di perfetto equilibrio avea riunito le potenze principali d'Europa in una sola alleanza, anche i sudditi respettivi cominciarono a considerarsi scambievol-

mente come una sola Nazione. Livorno attirava in Toscana promiscuamente Inglesi, Spagnoli, Francesi e Olandesi, e Firenze gli tratteneva con i passatempi e con gli spettacoli. Quello spirito d'intolleranza, inspirato da Cosimo III. contro i non Cattolici, non era più d'impedimento per la loro dimora nella capitale, che anzi ammessi a convivere liberamente con i Cittadini, comunicando ad essi le proprie loro maniere contribuirono a estinguere affatto l'antica riservatezza e rusticità, e a far concepire dell'orrore per l'ipocrisia.

Un cambiamento così repentino non potea non produrre qualche straordinario accidente di mal'esempio, quale si allegava per prova di quanto asserivasi per far credere il Principe nemico della virtù, e promotore del vizio. S'adduceva l'esempio delle di lui turpitudini, ma questo esempio non era pubblico, e s'imaginavano dei Romanzi, e si supponevano dei fatti e delle testimonianze per accreditare la diffamazione. Si spargevano perciò delle satire e dei libelli, e si formava di Gio. Gastone un carattere il più stravagante e vizioso, ma però lontano dalla verità. Ciò fu causa che in questo Governo non pochi della Nobiltà soffrissero dei travagli e delle mortificazioni, che sotto Cosimo III. sarebbero state loro risparmiate. Chi aveva tali sentimenti desiderava la successione dell'Elettrice, perchè col di lei Governo sarebbero ancora risorte le massime di suo padre. Dall'altro canto il maggior numero opinava diversamente, poichè il popolo, sciolto dalle catene di un Governo grave e molesto, gustando i piaceri della libertà, e le altre felicità che l'accompagnavano, non avrebbe saputo adattarsi a ritornare sotto il giogo dell'ipocrisia

An. di C. 1730

e dell'oppressione, e prorompeva scopertamente in espressioni piene di dispetto e d'ingiurie contro l'Elettrice, e contro chi favoriva la di lei successione. Non è perciò meraviglia se la feudalità imposta dal trattato di Londra trovò in Toscana dei partigiani, e se la dichiarazione di nullità nell'atto del Senato del 1713 ebbe forse più applauso in Firenze che a Vienna. Questa stessa divisione di desiderj e di sentimenti si era introdotta nel Ministero non meno che tra i privati, ma prevaleva il numero di quelli che bramavano un successore, che non si allontanasse dalle massime di Governo, introdotte e stabilite da Gio. Gastone. Una tale disparità di sentimenti nella Nazione avea tenuto in qualche sospetto le due Corti di Vienna e di Spagna, facendo temere che sotto questa apparenza di desiderare o di aborrire il Governo dell'Elettrice covasse sempre un partito di Repubblicani facile a produrre una revoluzione per opporsi alle disposizioni del trattato di Londra. Il G. Duca lasciava che ciascuno opinasse a suo talento, e desiderasse ciò che credeva più vantaggioso, semprechè non ne restasse alterata la quiete pubblica; non potendo più salvare la sua libertà studiò tutti i mezzi di salvare almeno lo Stato da una guerra, e da una invasione. Mantenevasi tuttavia nella stessa dubbiosa situazione la pace d'Europa; scorreva il termine prescrittosi dagli alleati di Siviglia per l'esecuzione del trattato, moltiplicavano le memorie e le giustificazioni tra Corte e Corte, e si preparavano l'armi senza aver volontà di fare la guerra. Un genio pacificatore, che avesse saputo insinuarsi con efficacia, e conciliare con dignità gl'interessi di tutti avrebbe potuto facilmente produrre il bene tanto desiderato della pace universale.

La morte di Benedetto XIII. risvegliò la speranza di avere un Pontefice di qualità opportune per questo effetto, tanto più che il Collegio, vedendo i danni cagionati dalla incapacità del defunto Papa, si applicava maturamente a concorrere in un soggetto, che avesse i talenti per ripararli. Dopo che il Conclave era stato per più mesi agitato dalle consuete fazioni, ed erano stati inutilmente posti al cimento vari soggetti di esperimentato merito, e grati all' universale, i partiti Francese e Spagnolo collegati con quello d' Albani rivolsero le loro mire sopra il Cardinale Lorenzo Corsini Fiorentino. Era egli in età di 79 anni, difettoso di vista e di gambe, ma pronto di spirito, e il più capace di riporre in sistema il Governo della Chiesa e dello Stato, poichè la lunga carriera, le speciali commissioni bene adempite, e i naturali talenti lo mettevano a portata di ben discernere gl' interessi del Papato e quelli d' Italia; creatura favorita di Clemente XI. non poteva essere accetto alla Casa d' Austria, la quale in due altri Conclavi avea procurato sempre d' escluderlo dal Pontificato. In questo non era fra gli espressamente esclusi dall' Imperatore, ma il Cardinale Cienfuegos, a cui era affidato il segreto della Corte di Vienna, vedendolo così desiderato dal partito Borbonico, recusò di far concorrere gl' Imperiali a questa elezione, dichiarando che non sarebbe stata conforme alle intenzioni di Sua Maestà. Era la Casa Corsini da lungo tempo totalmente addetta alla servitù della Casa Medici, e ne godeva tutto il favore. Il Cardinale Lorenzo era specialmente favorito e distinto dalla Principessa Violante, e in conseguenza poteva promettersi tutta l' efficacia di Gio. Gastone alla Corte di Vienna. Egli avea avuto la virtù di e-

An. di C. 1730

sortare i suoi promotori a desistere da qualunque premura, ma nondimeno la Principessa volle tentare tutte le strade per inalzarlo. Oltre le qualità personali, che rendevano il Cardinale Corsini meritevole del Papato, rimostrò il G. Duca all' Imperatore che questa famiglia essendo in possesso di Feudi Imperiali non avrebbe potuto mai discostarsi dagl' interessi di Casa d' Austria; che le attuali circostanze d' Italia esigevano un Papa, che agisse seco di concerto, ed avesse a cuore gl' interessi del G. Ducato; e finalmente che prestando S. Maestà il consenso, il Corsini avrebbe riconosciuto da essa unicamente la sua esaltazione, poichè da lei solamente gli veniva impedita. Trovati giusti a Vienna i riflessi di Gio. Gastone, fu ordinato al Cardinale Cienfuegos di non opporsi alla esaltazione di Corsini, e di concorrervi all' occasione. Restò egli eletto li 12 Luglio, e prese il nome di Clemente XII. Sua prima cura fu quella di promover la pace, ma troppo ormai parevano inoltrati gl' impegni delle Potenze, e troppo difficile si rendeva il trovare un punto di mezzo, che conciliasse la dignità e l' interesse di tutti.

Era il G. Ducato circondato per ogni parte dalle armi Imperiali, preparavasi a Cadice a far vela una Flotta, si disponevano per l' imbarco a Barcellona dei corpi di cavalleria, accreditavasi sempre più la voce che questa Flotta dovesse alla metà d' Agosto riunirsi a Marsilia con i contingenti delli altri alleati, nè più facevansi dalla Corte di Francia dei progetti di pace. Una intimazione senza ammettere alcun ritardo pressava il G. Duca a ricevere in Milano l' investitura di Siena, e quest' atto dalla Corte di Vienna e dalli alleati di Siviglia consideravasi come un principio di ostilità. Il Padre Ascanio ful-

minava in Firenze proteste e minaccie a nome di Filippo V; gl'Inviati di Francia e d'Inghilterra gli facevano eco, e Gio. Gastone rimostrando di dovere obbedire alla forza presente protestava anch'esso che dopo avrebbe aderito a qualunque accomodamento che succedesse fra loro. Li tre di Agosto fu eseguita in Milano con molta solennità la ceremonia dell'investitura di Siena e Portoferrajo dal Marchese di Marignano come Procuratore del G. Duca, e il Maresciallo Visconti Comandante di quel Castello ne ricevè il giuramento in nome di Carlo VI. come Signore diretto del Feudo. Siccome apprendevasi che gli alleati considerassero con quest'atto rotta la guerra, e che si valessero del medesimo come di un giusto pretesto di aggressione con presentarsi davanti a Livorno, il Maresciallo Daun spedì a Firenze a nome dell'Imperatore il Colonnello Barone di Molck ad oggetto che fossero ricevute in Livorno e Portoferrajo le truppe Imperiali, già accampate in Lunigiana e nel Ducato di Massa, per prevenire una sorpresa di quelle Piazze. Parve strano al G. Duca, che mentre avea ricusato con tanto impegno le guarnigioni Spagnole per non attirarsi la guerra, gli si proponesse di accettare un presidio Imperiale, che senza dubbio l'avrebbe sollecitata. Rigettate simili istanze fu insinuato al Colonnello Tedesco non essere interesse dell'Imperatore l'introdurre le sue armi in Toscana per farsi aggressore, e che si attendessero gli effetti delle premure del nuovo Papa per un trattato di pace. L'elezione di Clemente XII. era stata accettissima a tutte le Corti, e l'Imperatore non mancò di far rilevare a Gio. Gastone come una nuova riprova di affetto l'aver dato mano alla esaltazione di un suo Suddito da lui raccomandato in modo speciale. Tutti i Nunzi Aposto-

An. di C. 1730

lici residenti alle Corti furono incaricati di promovere con ogni efficacia le pratiche di un accomodamento, ma in Spagna fu tentato ogni mezzo affinchè nel caso che fosse inevitabile la rottura di guerra convenissero almeno di una neutralità per il G. Ducato. La giustizia di salvare un Principe innocente, senza demeriti con la Corte di Spagna, e che si prestava a tutto ciò che era in sua facoltà, come ancora i riflessi dell'interesse particolare dell'Infante di non trovare desolato lo Stato, fecero proporre dagli alleati che si presentassero davanti a Livorno i seimila uomini, disegnati dal trattato di Siviglia, domandando una amichevole introduzione, la quale nel caso che gli fosse negata, la Flotta avrebbe potuto agire contro gli Stati dell'Imperatore, giacchè a esso, e non al G. Duca, dovevasi attribuire la negativa. Contribuiva a promovere questo piano l'interesse medesimo degli alleati, poichè Livorno essendo ripieno di Francesi, Inglesi e Olandesi, quivi stabiliti per la mercatura, non era sperabile che concorressero ad assediare e bombardare una Piazza con tanto danno dei respettivi loro nazionali. Nondimeno, siccome la Spagna non dava luogo ai compensi, ed insisteva pertinacemente sopra la nuda esecuzione del Trattato, spargevasi ogni giorno più il rumore della mossa di questa Flotta, lusingandosi che il timore avrebbe piegato finalmente l' Imperatore e il G. Duca a consentire liberamente alla introduzione delli Spagnoli. La Corte di Vienna all' opposto risoluta di sostenere la sua dignità e le disposizioni delli antecedenti trattati, e temendo esser concertato fra gli alleati un qualche piano di divisione delli Stati che possedeva in Italia, si preparava con vigore alla guerra.

Non sapevano persuadersi a Firenze che fra tan-

ti interessati nell'alleanza di Siviglia non si trovasse chi moderasse l'impeto della Corte di Spagna, e facilitasse i mezzi di un decoroso accomodamento. In Francia si guadagnava tempo con immaginare nuovi piani di guerra, e l'Inghilterra e l'Olanda ritardavano l'unione dei contingenti, ma nondimeno gli Spagnoli e i Francesi avrebbero potuto senza altri soccorsi assaltare l'Italia. Il G. Duca per dar luogo a un temperamento, che fosse di sodisfazione dell'Imperatore e del Re Cattolico, d'intelligenza dei Ministri Imperiali propose di ricever l'Infante con una decente guardia Spagnola, purchè non si parlasse ulteriormente di guarnigioni; ma ciò piuttosto che piegare gli animi di quella Corte a qualche partito più ragionevole fu causa che si apprendesse essere nell'Imperatore e nel G. Duca un grave timore, ed una più facile disposizione a cedere alle minaccie. In conseguenza di ciò si accelerarono i preparativi, s'imbarcarono le truppe, si anticiparono d'un mese le paghe, e si mandarono in Italia gli avvisi che la Flotta era per mettersi di giorno in giorno alla vela. Non dubitandosi più dello sbarco nè dell'assedio di Livorno e Portoferrajo, fu rispedito nuovamente a Firenze il Colonnello Barone di Molck. Rappresentò egli al G. Duca che avendo ormai l'Imperatore provvisto per ogni dove a stabilire una giusta resistenza agli sbarchi degli alleati, non gli restava per assicurare la quiete d'Italia che di esser certo di una eguale resistenza in Toscana, dove era appunto maggiore il pericolo: che mancando a S. A. R. truppe agguerrite, e capaci di tutte quelle precauzioni e operazioni, che sono necessarie in una Piazza assediata, si rendeva perciò indispensabile l'introdurvi le milizie Imperiali, le quali avrebbero prestato il giu-

An. di C. 1730

An. di C. 1750

ramento e l'obbedienza ai suoi Uffiziali medesimi; trovava di più necessario l'introdurre in Toscana e disporre sulla marina tal numero di milizie, che potesse opporsi allo sbarco, poichè quanto sarebbe stato facile impedire ai nemici lo sbarco, altrettanto sarebbe stato difficile e pericoloso il discacciarli da terra mentre avessero la comunicazione col mare. Rigettò assolutamente il G. D. le istanze del Colonnello, e dichiarò che non avrebbe mai acconsentito a ricevere nei suoi Stati milizie Imperiali, se non nel caso di veder tentato lo sbarco, ed attaccata la Piazza. Nondimeno, affinchè S. M. I. rimanesse quieta su questo punto, e non avesse da temere delle sorprese, propose che si completasse nella Lunigiana quel numero di truppe, che si credeva necessario per far fronte all'armata; che il Colonnello visitasse la Piazza di Livorno, e secondo le sue perizie avrebbe egli provvisto a tutte le precauzioni e ripari opportuni, e finalmente che nel Pisano si sarebbe postato un corpo riguardevole di Bande Toscane, capace di opporsi ai nemici, e dar tempo all'arrivo dei vicini soccorsi di Lunigiana. Per conciliare questo piano di difesa con le risolute istanze della Corte di Vienna per la pronta introduzione delle truppe Imperiali in Toscana furono necessarie lunghe e replicate contestazioni, rimostranze, e proteste, le quali forse defatigarono il Ministero Toscano non meno che il timore della Flotta Spagnola. Questo apparato non mancò di dare apprensione alla Spagna, la quale, temendo di esser prevenuta dall'Imperatore nel possesso di quelle piazze, fece (*) dichiarare al G. Duca la neutralità per

(*) Biglietto del Padre Ascanio al Segretario di Stato delli 11. Agosto.

La voce che corre pubblicamente in questa Città che

il suo Stato, semprechè non prestasse il consenso alla introduzione delle truppe Imperiali. I Ministri di Francia e d'Inghilterra ratificarono posterior-

per parte della Corte Imperiale siano state replicate nuove e pressanti istanze al Sereniss. G. Duca, perchè riceva nei suoi Stati truppe di S. M. C. col pretesto della necessità di difenderli dall'aggressione, che si suppone siano per fare gli alleati di Siviglia, mi obbliga a pregare VS. Illustriss. di compiacersi di porre in considerazione di S. A. R. la manifesta insussistenza di un tal supposto, poichè nel trattato di Siviglia, che è di alleanza puramente difensiva, non si trova alcuna altra disposizione concernente l'introduzione delle guarnigioni Spagnole, se non quella di procurare col mezzo di amichevoli uffizj = che si ammettano con la maggior tranquillità e senza opposizione presentandosi alla vista delle Piazze, nelle quali dovranno essere introdotte. =

Nel tempo che per parte delle Potenze alleate si passavano anche con la Corte di Vienna gli uffizj convenevoli per indurre S. M. C. a consentire nella esecuzione di questo articolo del loro trattato, e nel tempo ancora che S. M. I. replicatamente assicurava le medesime Potenze che l'animo suo era sempre portato per la conservazione della pubblica tranquillità, ordinò la marcia di numerose truppe in Italia, rinforzò le sue Piazze di gente e di munizioni, e non contenti i Ministri Imperiali di tanti apparecchi militari nei proprj Stati di S. M. C. e nei confini della Toscana, spedirono diversi Uffiziali a visitare i posti più importanti di questo Stato, a formare le piante delle sue Piazze e fortificazioni, riconoscere le strade, e misurare le distanze, e tutto ciò in tempo che i Principi alleati continuavano i loro amichevoli uffizj, indirizzati alla quiete di questo Dominio e di tutta l'Italia, pensando unicamente al trasporto dei seimila Spagnoli, incapaci d'intentare la minima novità contro gli Stati del Sig. Imperatore. Dimostrazioni tutte, per le quali S. M. I. venne a dichiararsi aggressore (giacchè non è tale chi è il primo ad offendere, ma chi è il primo a preparare le offese) e che avendo alla fine somministrato agli alleati un indubitato disinganno intorno alle vere intenzioni della Corte Imperiale, sono stati poi costretti dalla necessità a prepararsi vicendevolmente alla guerra, che procurarono di evitare. Ma come in tutti questi fatti non ha avuto alcuna

mente questa dichiarazione come conforme alle intenzioni delle loro Corti, ma a Vienna fu appresa come un artifizio tendente a impedire la prevenzione, e rimovere il G. Duca da ogni altra disposizione per la resistenza. Nondimeno ciò, sebbene non interrompesse l' esecuzione del piano di difesa progettato da Gio. Gastone, servì d' impulso alla Corte di Vienna per rinforzare con gli alleati le pratiche di un decoroso accomodamento. Una dichiarazione finale avea troncato ogni trattato con la Corte di Francia; poichè avendo colà i Ministri Imperiali protestato di opporsi alle guarnigioni Spagnole, ed offerto di concorrere a qualche altro compenso equivalente, purchè gli alleati garantissero la prammatica sanzione del 1713. in ordine alla successione della Casa d' Austria accettata da tutti i suoi Stati, li fu replicato non potersi ammettere

parte il Sereniss. G. Duca, è vano e mal fondato il supposto che le Potenze alleate siano per fare alcuna ostilità contro S. A. R. e contro quelli Stati e popoli innocenti.

Se poi le truppe di S. M. C., valendosi di questo pretesto o di qualunque altro colore, s'introdurranno con la forza in questo Stato, o in qualsivoglia parte di esso, o se vi saranno ricevute di consenso di S. A. R., come pare che possa credersi a vista di essersi fatti molti preparamenti per impedire la temuta violenta introduzione delle truppe Spagnole, e nessuni per opporsi al passaggio e all' entrata delle soldatesche Alemanne, considerazione che fa credere al Re mio Sig. et ai Principi suoi alleati che vi sia della connivenza tra questa Corte e quella di Vienna, in questa supposizione io non posso dispensarmi di dichiarare a VS. Illustriss. che nell' uno o nell' altro di detti casi le Potenze alleate impiegheranno tutto il loro potere per agire contro le truppe Imperiali nella stessa forma che la Maestà dell' Imperatore si è protestata di fare contro le truppe Spagnole, cioè d' impedir loro l' ingresso, o sloggiarle da qualunque parte di questo Stato, dove potessero essere entrate, ec.

alcun negoziato, che non avesse per base l'introduzione delli Spagnoli in Italia. Intanto però gli alleati sospesero la spedizione dei loro contingenti, gli uffic j del Papa calmarono l'impeto della Regina, si disarmò la Flotta di Cadice, le soldatesche Imperiali dalle frontiere della Toscana si ritirarono in Lombardia, e l'inverno che sopraggiunse, rendendo la guerra ineseguibile diede luogo a intavolare nuovi Trattati.

A N. di C. 1730

Varie furono le riflessioni che questo intervallo di calma fece nascere nelle menti delli alleati di Siviglia, allorchè ciascuno di essi esaminò con maturità le circostanze attuali. La generale fermentazione dei Gabinetti, e il desiderio di veder l'esito di tanti apparati e di tante pratiche, quanto animavano l'impazienza delli speculatori, altrettanto frenavano l'impeto delle Potenze, e le facevano prevedere le conseguenze di una guerra sterminatrice. Tutti gli alleati erano ben convinti che per sodisfare alla Spagna non conveniva esporsi a un dispendio, e inondare di mali l'Europa senza speranza di verun profitto. La Corte di Francia voleva mettere a prezzo la garanzia della prammatica sanzione, e ingrandirsi in tal guisa senza rischiare; conosceva l'Inghilterra che alienandosi dalla alleanza della Casa d'Austria si discostava troppo dal suo vero interesse, ed avrebbe desiderato di poter conciliare i vantaggi del commercio Spagnolo con l'alleanza dell'Imperatore. L'Olanda semprechè si vedesse libera dalla rivalità del commercio d'Ostenda, era ben persuasa di non poter contrarre alleanza più utile di quella della Casa d'Austria. Gl'impegni contratti a Siviglia con tanta precisione, unicamente per secondare le vedute della Corte di Spagna, si reputarono servili, contrarj alla pubblica

1731

An. di C. 1731

quiete, e tendenti ad alterare l'equilibrio. Riflettevasi che l'Imperatore angustiato dalla preponderanza di tante forze avrebbe potuto facilmente redimersi dall'oppressione condiscendendo al matrimonio della sua primogenita con l'Infante Don Carlo, in cui potendo facilmente cadere la Corona di Spagna si sarebbero rinnovate ancora le circostanze di Carlo V. e la schiavitù delle Potenze inferiori. Da questi riflessi ne nacquero le diffidenze, e queste aprirono la strada a ciascuno delli alleati di trattare particolarmente con la Corte di Vienna. Ciò servì a sospendere la guerra in tempo appunto che un nuovo accidente avrebbe dovuto contribuire ad accelerarla. Li 20. Gennajo cessò di vivere il Duca Antonio di Parma, ultimo maschio della Casa Farnese. Supponendo che la Duchessa sua moglie già fosse gravida lasciò erede il ventre pregnante di essa, a cui sostituì l'Infante Don Carlo. Il Generale Stampa introducendo nello Stato di Parma seimila Imperiali ne prese il formale possesso a nome dell'Imperatore, con la dichiarazione però di restituirlo all'Infante nel caso che la gravidanza della Duchessa non avesse effetto, o partorisse una femmina. Questi avvenimenti richiamarono l'attenzione delli speculatori, ma specialmente di Gio. Gastone, che gli apprendeva come precursori della sua morte. I popoli di Toscana si allarmarono, perché vedendo inondati di Tedeschi gli Stati di Parma si conoscevano sottoposti allo stesso caso qualora la fatalità avesse fatto mancare il G. Duca in questa incertezza. Intanto a norma delle perizie del Colonnello Molck e delle istanze del Maresciallo Daun si eseguivano in Livorno le fortificazioni e i ripari, si corredavano i magazzini, e si sceglieva della truppa agguerrita per rinforzare il presidio. Lo stato di

dubbiezza e di timore teneva sospesi gli animi dell'Universale, nè vi era luogo a pronosticare sull'esito di così avviluppata negoziazione; la stagione prolungava la guerra, e l'arrivo a Vienna dell'Ambasciatore Spagnolo Duca di Liria faceva sperare che la Regina mal sodisfatta della lentezza delli alleati fosse per introdurre direttamente un negoziato con quella Corte; e tanto più si accrebbe questa fiducia allorchè il Marchese di Castellar Ambasciatore Spagnolo in Francia pubblicò a nome del Re una dichiarazione a tutti i Ministri degli alleati. Rimproveravasi in essa l'inosservanza dei trattati, la poca fede dimostrata in sostenere gl'impegni contratti a Siviglia, le più vive istanze trascurate, e il decoro di S. M. Cattolica compromesso; e finalmente si protestava che avendo gli alleati mancato manifestamente alle loro obbligazioni, anche il suo Re si dichiarava totalmente libero da tutti gl'impegni contratti nel trattato di Siviglia a loro favore.

Disciolto in tal guisa un trattato stabilito con tanta solennità, e animato da impegni così stretti e precisi, in Toscana si riprese coraggio perchè toglievasi ogni timore di guerra imminente, e si prevedeva che un nuovo trattato richiedeva lungo intervallo per concertarne le condizioni, e per eseguirlo. Nondimeno vedevasi tollerare con tranquillità dalle Corti Borboniche il presidio Tedesco in Parma e Piacenza, e raddoppiavansi le conferenze e le spedizioni di Ministri da Corte a Corte. Dopo tanti negoziati riescì finalmente all'Inghilterra di concludere e segnare a Vienna li 16 Marzo un trattato con l'Imperatore, che aprisse la strada a riunirlo con la Corte di Spagna, e lo legasse con gli Olandesi, per i quali trattava il Ministro Britannico Tommaso Robinson. La garanzìa della prammatica san-

An. di C. 1731

zione del 1713, e l'introduzione delle guarnigioni Spagnole nelle Piazze forti di Toscana e di Parma fecero la base di questo trattato. Tutto l'articolo III. (*) riguardava unicamente il regolamento delle

(*) Art. III. E siccome è stato più volte rappresentato a S. M. I. e Cattolica con espressioni amichevoli per parte di S. M. il Re della Gran Brettagna e delli alti e potenti Sigg. gli Stati Generali delle Provincie unite, che ad effetto di stabilire la tranquillità pubblica desiderata da tanto tempo, e conseguirla più prontamente che fosse possibile, non vi era il mezzo più sicuro che assicurare maggiormente la successione dei Ducati di Toscana, Parma e Piacenza, destinati al Sereniss. Infante Don Carlo con introdurre immediatamente nelle Piazze forti dei detti Ducati seimila uomini di truppe Spagnole, S. M. I. e Cattolica desiderando di entrare nelle vedute e di secondare i desiderj pacifici di S. M. Britannica e delli alti e potenti Stati Generali delle Provincie unite, non si opporrà per la sua parte in veruna maniera alla introduzione pacifica dei detti seimila Spagnoli nelle Piazze forti dei Ducati di Toscana, Parma e Piacenza in conseguenza delle promesse fatte di sopra dal detto Re Britannico e Stati Generali. E giudicando S. M. I. e Cattolica esser necessario che l'Impero vi dia il suo consenso, promette nel tempo medesimo che non trascurerà veruna premura affinchè questo consenso sia dato nello spazio di due mesi o più presto, se sarà possibile. E per ovviare con la maggior prontezza alle turbolenze che minacciano la quiete pubblica, S. M. I. e Cattolica promette di più che subito fatto il cambio delle ratificazioni notificherà il consenso dato in qualità di capo dell'Impero per la detta pacifica introduzione al Ministro del G. Duca di Toscana, come ancora al Ministro di Parma, che risiedono alla sua Corte, e ovunque sarà giudicato opportuno. La detta M. I. e Cattolica promette ancora e assicura che essa è così lontana dal promovere o opporre alcuno impedimento direttamente o indirettamente alla accettazione delle guarnigione Spagnole nelle dette Piazze, che all'opposto impiegherà i suoi buoni uffizj, e interporrà la sua autorità, affinchè siano tolti tutti gli ostacoli, difficoltà, o finalmente tutto ciò che potesse opporsi alla detta introduzione, e in conseguenza affinchè i 6000. uomini di truppa Spagnola possano

successioni di questi Stati conforme alle obbligazioni contratte a Siviglia da quelli alleati; ma siccome l'Imperatore non riconosceva il trattato di Siviglia, e intendeva di agire in conseguenza di quello di Londra e del successivo di Vienna del 1725, fu inserita una dichiarazione come parte integrale del trattato medesimo, in cui l'Inghilterra e gli Stati Generali protestavano di non intendere con questa variazione di allontanarsi dalla litterale intelligenza del trattato di Londra, per la di cui osservanza e manutenzione rinnovavano le antiche promesse. Un'altra simile dichiarazione regolava il possesso da prendersi dello Stato di Parma nel caso che non avesse effetto la supposta gravidanza di quella Duchessa vedova, e la forma d'introdurvi le guarnigioni Spagnole. Obbligavasi parimente la Corte Britannica di concerto con gli Stati Generali che qualora fosse assicurato tranquillamente all'Infante il possesso di questi Stati dovessero da essi rimoversi le guarnigioni Spagnole introdottevi per cautela. Il Conte di Zinzendorff promotore di tutto questo negoziato notificò al Bartolommei Ministro di Gio. Gastone il consenso dato dall'Imperatore per l'introduzione delle guarnigioni Spagnole, ma lo lusingò che la Spagna facilmente non avrebbe usato di questa facoltà, potendo far venire speditamente l'Infante con una guardia decente. I negoziati del Duca di Liria tendevano a ristabilire la buona armonia della sua Corte con l'Imperatore sul piede dei trattati di Londra e di Vienna, poichè troppo importava il non ritardare all'Infante il possesso del vacante Stato di Parma, giacchè pre-

essere introdotti tranquillamente e senza verun ritardo nelle Piazze forti del G. Ducato di Toscana, e in quelle dei Ducati di Parma e Piacenza nella forma espressa di sopra.

vedevasi non aver sussistenza la gravidanza di quella Duchessa. Al G. Duca parve di esser sacrificato per la terza volta dalla Corte di Vienna, poichè, dopo aver dato all'Imperatore tante prove di attaccamento e di sincera corrispondenza, non sapeva persuadersi che si fosse concluso un trattato, che tanto lo interessava, senza alcuna precedente partecipazione. Ma giacchè conveniva cedere alle circostanze e alla forza, volle che almeno si tentasse ogni mezzo per profittare del cambiamento cagionato dalla morte del Duca di Parma, e col mandare l'Infante a risedere in quella Città si procurasse che non restasse alterata la sua tranquillità; e l'esercizio della sua Sovranità non rimanesse soggetto ai riguardi, che pur troppo erano dovuti a un successore armato e più potente di esso. Fu perciò rimostrato che prima di devenire con la Corte di Spagna alla stipulazione del trattato solenne si rendeva necessario il promovere una convenzione particolare tra il Re Cattolico e la Casa Medici, senza la quale nè la successione sarebbe stata tranquilla, nè il successore avrebbe potuto guadagnarsi l'amore dei Sudditi. Ciò, siccome era coerente alle disposizioni del trattato di Siviglia impegnava ancora il Ministro Britannico Robinson a promoverlo con ogni efficacia. Egli offerì al Bartolommei tutta l'autorità del suo Re a favore delle convenienze del G. Duca e dell'Elettrice, mentre dall'altro canto il Conte di Zinzendorff insinuava che il vero interesse della Casa Medici sarebbe stato quello di gettarsi intieramente nelle braccia dell'Imperatore. Ma tuttavia sembrava al G. Duca immaturo qualunque trattato fintanto che non si vedesse l'esito della supposta gravidanza della Duchessa di Parma.

Argomento grave e piacevole di pronostici e spe-

culazioni somministravano agli osservatori le controversie sopra questa gravidanza, impugnata scopertamente dalla Corte di Spagna, e sostenuta con vigore da quella di Vienna. Siccome la Regina non ne ammetteva la possibilità, così prorompeva in espressioni oltraggiose per la Duchessa, qualificando ciò per uno strattagemma politico ad oggetto di ritardare all' Infante il possesso di quelli Stati. Dall' altro canto, siccome veniva ciò asserito dal testamento del defunto Duca, ogni ragione esigeva che dalla parte dell' Imperatore si desse luogo alle opportune verificazioni, ed in conseguenza si erano trasmesse da Vienna al Generale Stampa le opportune istruzioni per fare assistere al parto da due matrone in una forma, che escludesse ogni dubbio. Pendente questa verificazione, che interessava la curiosità di tutta l'Europa, si denegava il possesso all'Infante, e la Corte di Spagna si trovava titubante ed incerta se ancora le convenisse di accedere al trattato stabilito tra l' Imperatore e la G. Brettagna. Calcolavasi a quella Corte tuttavia dimorante in Siviglia se il distaccarsi dalla Francia per aderire al trattato di Vienna potesse impegnarla in nuovi imbarazzi di guerra; pretendevasi a Vienna che essendosi la Spagna dichiarata sciolta da tutti i trattati non vi fosse luogo ad ascoltare proposizione veruna senza un'altra dichiarazione di riassumere le antiche obbligazioni. In questo ondeggiamento trovavasi Gio. Gastone irresoluto e dubbioso per concludere un trattato col Re Cattolico, poichè rifletteva che restando ormai divisa l' alleanza di Siviglia era inevitabile che quel Monarca si dichiarasse o per la Francia o per l' Imperatore, e che il non aver fatto con esso un trattato prima che devenis-

AN. di C. 1731

An. di C. 1731

se a questa dichiarazione lo avrebbe esposto a ricevere qualunque legge: l'eleggere uno di questi due partiti poteva essere egualmente pericoloso, come ancora poteva comprometterlo con ambedue il trattare direttamente con esso senza la mediazione di veruno. Nondimeno per non incorrere in qualche pregiudizio, che lo esponesse a nuovi pericoli, munì d'istruzioni e di plenipotenza il Marchese Bartolommei, affinché potesse entrare in negoziato col Duca di Liria nel caso che vedesse imminente l'accessione della Spagna al recente trattato; ma cominciarono a riconoscersi le inclinazioni della Corte Cattolica, allorchè il Padre Ascanio, notificando formalmente al G. Duca l'assenso Imperiale per l'introduzione delle guarnigioni Spagnole, lo richiese delli ultimi suoi sentimenti sopra questo articolo. Ciò rese necessario il troncare ogni indugio, il dimostrarsi pronto a concordare a Vienna o a Firenze, e non più resistere, ma implorare una moderazione delle guarnigioni. La fatalità di esser sacrificato da tutti, e il riflesso di non attirare delle calamità sopra i Sudditi, da esso amati teneramente, lo aveano fatto piegare alle circostanze: sempre occupato a prevenire i troppo anticipati provvedimenti, che si prendevano dalle Potenze sopra la sua mancanza, si vedeva sempre presente davanti agli occhi il lugubre aspetto di quel funesto caso di morte, a cui mirava l'Europa. Così triste imagini erano quelle, che lo conducevano a procurarsi dei sollievi, che lo distraessero, ma la morte della Principessa Violante accaduta li 30 Maggio accrebbe le sue afflizioni, e lo abbandonò affatto alle proprie inclinazioni, e a quelle dei suoi domestici. Tutta la Toscana compianse sinceramente la perdita di una Principessa, che era il modello della virtù, e che

poneva tutto il suo studio nell'esercizio delle beneficenze, e nel soccorrere gl' infelici. L'amore per le lettere e la protezione per le Belle Arti la resero insigne per tutta l'Italia, e questa stima dell'Universale fu quella, che indusse Benedetto XIII. a distinguerla con la spedizione della rosa d'oro. In confronto di tante virtù fu piccolo difetto la vanità di gareggiare con l'Elettrice, e di vincerla nell'autorità, poichè questa passione gli fu inspirata dallo stesso G. Duca.

Fra tante angustie di spirito volle Gio. Gastone che il suo Ministero si accelerasse per dare l'ultima mano ai trattati, e assicurare la quiete dei sudditi col sacrifizio della sua indipendenza. L'incertezza dei veri sentimenti della Spagna rendeva tuttavia pericoloso qualunque partito: l'Imperatore avea dichiarato che non si sarebbe opposto al ricevimento dell'Infante in Toscana quando il G. Duca ne fosse contento, ma che conveniva trattarne con esso; dall'altro canto appariva che, non ostante il consenso dato per l'introduzione delle guarnigioni Spagnole, non s'inclinava ad ammetterle se prima la Spagna non riassumeva le antiche obbligazioni con aderire al trattato; perciò insisteva la Corte di Vienna che il G. Duca non concordasse senza di essa, e il Padre Ascanio con la plenipotenza alla mano stimolava i Ministri, e dimostrava che non vi era più tempo da perdere. Qualche contestazione tra il Padre Ascanio e il Duca di Liria ritardava ancora le pratiche allorchè il Residente Britannico Colman comunicò formalmente al G. Duca la convenzione fatta li sei Giugno in Siviglia tra la Corte Cattolica e quella della Gran-Brettagna. Stabilivasi in essa che avendo il Re Britannico sodisfatto per la sua parte al

An. di C. 1731 trattato di Siviglia nel punto concernente l'introduzione delle guarnigioni Spagnole in Toscana e nello Stato di Parma, e nell'avere tolto di mezzo tutti gli ostacoli per l'effettuazione di essa, subito che ciò fosse rimasto eseguito avrebbe il Re Cattolico, non ostante la dichiarazione fatta dal Marchese di Castellar, riassunto le obbligazioni contratte nei precedenti trattati. Si determinava per il Re Britannico un termine di cinque mesi ad avere introdotto le guarnigioni, e posto l'Infante al possesso di Parma in conformità del trattato di Londra e dei susseguenti. Ciò, siccome rendeva ormai inevitabile al G. Duca l'ammettere l'Infante e le guarnigioni, così lo incalzava a stabilire con la Spagna le convenienze della sua Famiglia e quelle dei sudditi. Riflettavasi che la mediazione dell'Imperatore sarebbe stata gravosa, e soggetta a delle restrizioni, e che il trattare direttamente col Padre Ascanio avrebbe dato luogo a maggiori considerazioni di dignità e d'interesse, ed avrebbe prodotto al G. Duca ed ai Sudditi un maggior merito con la Corona di Spagna; e tanto più rendevansi giusti questi riflessi quanto che a Vienna non si facevano che promesse generali, e non si offeriva al G. Duca che l'accessione a un trattato, di cui era imminente la stipulazione. In conseguenza di ció non credè Gio. Gastone di poter frapporre ulterior dilazione alla convenzione, e munì di plenipotenza di Marchese Rinuccini e il Cavaliere Giraldi suoi Consiglieri di Stato affinche trattassero col Padre Ascanio. S'intrapresero perciò li 12 Luglio le conferenze per un oggetto così importante, alle quali servirono di base le antecedenti proposizioni, già maturate col Duca di Bournonville. Nei 25 dello stesso mese restò

soscritto dai Plenipotenziarj il trattato (*), in cui la Corte di Spagna condescese, oltre l'espettativa alle

(*) Nel nome della Santissima Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

La Divina Provvidenza, che si degnò d'inspirare nei cuori del Serenissimo Gio. Gastone primo G. Duca di Toscana, e della Sereniss. Anna Maria Luisa Elettrice vedova Palatina sua sorella le stesse sincere, e ardenti brame, che ebbe sempre il Sereniss. G. Duca Cosimo III loro padre di glor. mem., di concorrere nelle misure, che fussero pigliate dalle Potenze maggiori, affine di provvedere alla mancanza di successione della loro Famiglia in quella forma, che potesse esser giudicata più efficace, e più propria a conservare, e meglio assicurare in ogni evento la tranquillità pubblica, e la particolare dei loro Stati, ed a procurare e promovere la felicità e le convenienze maggiori del loro popolo, si è finalmente compiaciuta di coronare il merito di sì rette intenzioni nell' unire gli animi dei principali Potentati al compimento d'un'opera sì grande, mediante il pacifico stabilimento della successione nella Sovranità di questi Stati di un Principe, che, oltre di essere sì strettamente congiunto di sangue con questa Sereniss. Casa, quale è il Sereniss. Principe Infante di Spagna figlio primogenito di S. M. Cattolica, e della presente Regina di Spagna, e perciò desiderato sopra ogni altro dalle Altezze Loro, è stato sempre l'oggetto de' voti universali di questi popoli per la dignità della sua nascita, e per tante altre sue ereditarie, e personali prerogative, che giustamente fanno sperare a tutta la Toscana sotto il Governo d'un Principe sì grande la continuazione della prosperità e del riposo, che ha goduto sotto il Dominio de' G. Duchi della Sereniss. Casa regnante; e perchè affine di dare l'ultima mano ad un' impresa di tanta importanza differita fino al presente dalla incertezza della piena concorrenza, e sodisfazione di S. M. I. e delle altre principali Potenze d'Europa, desiderata egualmente da S. M. Cattolica, dal Sereniss. G. Duca, e dalla Sereniss. Elettrice vedova Palatina, e finalmente assicurata, dopo che sono state felicemente sopite con i moderni trattati alcune difficoltà, che erano insorte, è stato giudicato necessario di maneggiare, e

An. di C. 1731

convenienze del G. Duca e dell' Elettrice, e ad assicurare la quiete e le prerogative del G. Ducato.

concludere direttamente fra la M. S. Cattolica e S. A. R. un trattato, e convenzione di Famiglia a Famiglia, per cui restino regolati diversi interessi, concernenti non solo il più felice e convenevole stabilimento della successione del Sereniss. Infante suddetto in questi Stati, anche in vita del regnante Sereniss. G. Duca, che Iddio prosperi per molti anni, in qualità di suo immediato successore, ma ancora la conservazione della Sovranità, autorità, e quiete di S. A. R, il decoro, e le convenienze della Sereniss. Elettrice vedova Palatina, ed i comuni vantaggi di questo Stato, e de' suoi popoli, ed a tal oggetto si è degnata S. M. Cattolica di munire della sua Regia Plenipotenza il Padre Maestro Fra Salvadore Ascanio dell' Ordine de' Predicatori suo Ministro in questa Corte di Toscana; perciò l'A. S. R. si è parimente determinata di eleggere, e destinare con eguali plenipoteri il Cav. Priore Marchese Carlo Rinuccini del Consiglio di Stato, e Segretario di guerra, ed il Cav. Priore Iacopo Giraldi del Consiglio di Stato; ed essendosi i nominati Ministri Plenipotenziarj comunicate, permutate vicendevolmente le loro respettive facoltà, e tenute fra loro più e diverse conferenze, sono convenuti di un trattato di Famiglia come sopra, e di una perpetua alleanza e amicizia fra S. M. Cattolica, suoi eredi, e successori da una parte, ed il Sereniss. G. Duca, e suoi successori dall'altra, nel modo, e colle condizioni espresse negli articoli seguenti.

Art. I. Per stabilire sulla base più ferma, e inalterabile una perpetua alleanza, e sincera amicizia fra la Famiglia Reale di Spagna, e la Casa regnante di Toscana, i Regni, e la Corona di S. M., e li Stati di S. A. R. convengono, e concorrono consentono pienamente tanto il Sereniss. G. Duca, quanto la Sereniss. Elettrice vedova Palatina sua sorella, non ostante qualunque altro provvedimento, che in una diversa situazione delle cose pubbliche sia stato dato antecedentemente in Toscana per questa successione, che morendo S. A. R., che Iddio conservi, senza lasciare di se figli maschi, sia ed esser debba suo successore immediato nella Sovranità di tutti i suoi Stati, componenti ora il G. Ducato di To-

Nel giorno medesimo fu parimente soscritto un appuntamento per il ricevimento dell' Infante in Liscana, il Sereniss. Principe Infante Don Carlo, e susseguentemente il primogenito dei di lui figli maschi, in difetto dei quali il pieno diritto della nominata successione debba passare al maggior nato dei Sereniss. Principi suoi fratelli, e figli di S. M. Cattolica, e della presente Regina di Spagna.

An. di C. 1731

Art. II. Volendo S. A. R., e S. A. Elettorale che questo regolamento di successione nella Sovranità dei loro Stati abbia il più sicuro e tranquillo effetto, s'impegnano, dopo seguito il cambio delle ratificazioni di questa convenzione, desiderandolo, e richiedendolo il Re Cattolico, di comunicarla al Senato, e di farla registrare negli atti del medesimo, e di farne ivi giurare una inviolabile religiosa osservanza.

Art. III Promettono le MM. LL. Cattoliche in nome anche del Sereniss. Infante Don Carlo, e di chi subentrerà nei suoi diritti, che saranno mantenuti i fondi e debiti pubblici, e le rendite loro assegnate, e sarà mantenuto, e conservato nel suo grado, e lustro l' Ordine militare di Santo Stefano

Art. IV. Promettono parimente che sarà mantenuta la costituzione del Governo della Toscana nell' economico, civile, e giurisdizionale, conservato ogni diritto, privilegio, e prerogativa alla Città di Firenze, che sarà la principale residenza del Sereniss. Infante successore, e a ciascuna altra Città e luogo, e specialmente ogni ordine di Magistratura, e saranno praticate con i Sudditi tutte quelle grazie e facilità, ed ammesse quelle facoltà, ed esenzioni, che sono state praticate ed ammesse nel Governo della Sereniss. Casa dominante, e finalmente, che saranno conferiti gl'impieghi civili ed economici, i Vescovadi, ed i Benefizj Ecclesiastici ai Nazionali.

Art. V. Che alle persone, mercanzie, bastimenti, e traffico de' Nazionali Toscani saranno accordate, e mantenute in Spagna le medesime franchigie, esenzioni e facilità, che sono accordate alle Nazioni più amiche e favorite nel commercio della Corona.

Art. VI. Che al Sereniss. G. Duca regnante (per quanto si convenga, e si faccia per assicurare l'immediata successione del Sereniss. Infante) non sia dato in vita il minimo

vorno e in Firenze con farlo servire dalli equipaggi e guardie del G. Duca, e assegnarli nel Palazzo

impedimento all'esercizio libero di sua Sovranità, ma debba continuare a reggere, e governare i suoi Stati e il suo popolo con quella assoluta potestà e indipendenza, con cui gli ha retti e governati fin' ora; e per dimostrare il Re Cattolico fin d'adesso la più distinta affettuosa stima verso S. A. R., s'impegna di trattare la persona, e i Ministri del G. Duca, e de'suoi successori in quel modo, e con quei titoli, che nella Corte Cattolica, e dai Ministri della medesima si trattavano la Persona, e i Ministri del Sereniss. Sig. Duca di Savoja prima di esser riconosciuto e trattato come Re di Sardegna.

Art. VII. S'impegnano l'AA. LL. che tutto lo stabile di suolo fruttifero e infruttifero, sì feudale che allodiale di loro pertinenza, e che esiste dentro il continente e a confino de' loro Stati, che si troveranno avere, e possedere al tempo di loro morte, passerà nel Sereniss. Infante come G. Duca di Toscana, e negli altri G. Duchi suoi successori, siccome promettono di rilasciare al Sereniss. Infante, e agli altri G. Duchi tutti i Padronati dei Benefizj Ecclesiastici della Casa e dello Stato, de'quali potessero per qualunque causa disporre.

Art. VIII. Che tutto il mobile e la supellettile di qualunque sorta, pregio, e valore, ed in qualunque luogo tenuti, conservati, e collocati si siano restino, e restar debbano in libero, ed assoluto dominio tanto per l'uso che per la proprietà delle AA. LL., e ne possano liberamente disporre tanto in vita che in morte, siccome restano alla loro libera disposizione tutti gli effetti e beni, che si ritrovano avere, e possedere fuori di questi Stati di Toscana, e nominatamente i provenienti dalle eredità delle Sereniss. G. Duchesse di Toscana Vittoria d'Urbino, e Margherita di Francia loro nonna e madre respettivamente, e tutti i crediti di loro particolare attenenza in qualunque luogo si siano, a riserva delle artiglierie, armi e munizioni, e qualunque altra cosa spettante al servizio di guerra e della marina.

Art. IX. Si obbligano le AA. LL. di cedere, siccome ora cedono al Sereniss. Infante per quando sarà G. Duca di Toscana, e ai G. Duchi suoi successori tutte le altre ragioni

de' Pitti un quartiere conveniente al suo rango, e trattarlo rispettarlo nella forma stessa, con cui era trattato rispettato, e servito il Gran Principe Ferdinando.

An. di C. 1731

di credito non specificate di sopra, che i maggiori della loro Casa regnante hanno contratto con qualunque Potenza forestiera, eziandio colla Corona di Spagna, e la facoltà, e il diritto che hanno o possono avere di sperimentare, e far valere le ragioni loro competenti sopra Stati, effetti, e beni non posseduti ora dalla loro Casa per l'ingrandimento, e l'estensione dello Stato, e Dominio di Toscana.

Art. X. All'incontro sono contente, e promettono le MM. LL. Cattoliche in nome del Sereniss. Principe Infante, e di chi subentrerà ne' suoi diritti, che sopravvivendo la Sereniss. Elettrice al Sereniss. G. Duca suo fratello, Ella possa e debba assumere, e ritenere sua vita naturale durante il titolo di G. Duchessa, e godere gli onori e prerogative, che hanno goduto le altre G. Duchesse di Toscana, e specialmente quella di essere mantenuta colla sua Corte a pubbliche spese.

Art. XI. Che se al tempo della mancanza del Sereniss. G. Duca il Sereniss. Principe Infante non sarà nelli Stati di Toscana, e sopravviverà la Sereniss. Elettrice, possa, e debba subito pigliare ed assumere con titolo di Reggente, e a nome del Sereniss. Infante allora G. Duca l'assoluta amministrazione del Governo, e tenerla fino alla di lui venuta nei detti Stati, siccome debba S. A. Elettorale avere col titolo di Reggente e di Tutrice il Governo finchè il Sereniss. Principe Infante, o assente, o presente non abbia compito gli anni 18 di sua età, ed in ogni altra occasione, che anche maggiore di anni 18. si ritrovasse Egli assente dalli Stati suddetti di Toscana.

Art. XII. Che fatto maggiore il Sereniss. Infante alloraG. Duca debba ammettere la Sereniss. Elettrice a tutti i Consigli di Stato, di grazia, e di giustizia, e a nomina della medesima conferire le cariche civili ed economiche, li benefizj, e dignità Ecclesiastiche, e rilasciare a S. A. Elettorale la soprintendenza a' luoghi Pii, ed allo Studio di Pisa.

Art. XIII. Per parte di S. M. Cattolica, e di S. A. R. saranno invitati e pregati S. M. I., S. M. Cristianissima, S.

An. di C. 1731 Contemporaneamente si acceleravano alla Corte di Vienna i negoziati col Duca di Liria per determinare le condizioni di un nuovo trattato. La

M. Britannica, e i Signori Stati Generali delle Provincie unite dei Paesi Bassi di garantire la presente convenzione, che la M. S. Cattolica, anche in nome del Sereniss. Principe Infante, e S. A. R. si obbligano di ratificare, e di far cambiare le ratificazioni in Firenze nel termine di tre mesi da contarsi dal giorno della segnatura, e più presto se potrà farsi.

In fede di che noi sottoscritti Ministri Plenipotenziarj di S. M. Cattolica, e di S. A. R. di Toscana in virtù delle nostre Plenipotenze, che sono state comunicate dall'una all'altra parte, e che saranno qui sotto copiate, abbiamo segnato il presente trattato, o convenzione di Famiglia, e vi abbiamo fatto apporre i sigilli delle nostre armi. Fatto in Firenze li venticinque di Luglio mille settecento trentuno.

Fra Salvatore Ascanio L. S. Carlo Rinuccini L. S.
Iacopo Giraldi L. S.

Articolo separato. Si conviene con questo articolo separato, da avere la stessa forza e vigore, come se fosse inserito nella convenzione segnata in questo stesso giorno, che S. A. R. per dare la più autentica riprova delle sue sincere, ed affettuose intenzioni verso S. M. Cattolica, e la sua Real Famiglia consente fino d'adesso, non repugnandovi S. M. C., che il Sereniss. Principe Infante Don Carlo anche durante la vita, e il governo del Sereniss. G. Duca, possa venire e risedere in Toscana nel modo, e forma, che sarà regolato per non dare alcun aggravio all'erario di S. A. R., e al Paese, e senza alcun pregiudizio alla Sovranità, e piena autorità di S. A. R., la quale confida sicuramente, che S. M. Cattolica a riflesso del consenso accennato, e delle forti e ben gravi ragioni, che sono state rappresentate, e che di nuovo si rappresentano, si degnerà con un atto della sua Real clemenza di liberare affatto qualunque Piazza e luogo del Dominio della Toscana dal grave peso, e incomodo di ricevere truppe Spagnole, o quelle di qualsivoglia altra Nazione, potendo questo Paese essere conservato e difeso dalle proprie guarnigioni, che in caso di bisogno possono anche aumentarsi col danaro, che a questo fine giudicasse di fornire la Spagna, e con quella disposizione

dichiarata negativa della Corte di Francia per la garanzia della prammatica sanzione impegnava l'Imperatore a procurare con ogni studio di distaccare dalla medesima qualunque altra Potenza: conveniva pertanto il richiamare a qualsivoglia prezzo la Spagna all'antica alleanza del 1725, ed in conseguenza si sacrificarono non solo tutti quei riguardi, che aveano fino allora suggerirono tanti ostacoli alla introduzione delle guarnigioni Spagnole, e alla venuta e possesso dell' Infante Don Carlo, ma di più si condescese a tutte quelle condizioni, stabilite segretamente a Siviglia da quegli alleati senza che si esigesse dalla Corte di Spagna una speciale rin-

che si facesse di concerto. Avendo lo sperato effetto la costante confidenza, che si ha, che S. M. Cattolica s'impegnerà che non entrino nelle Piazze e luoghi della Toscana nè truppe Spagnole, nè quelle d'altre Nazioni, S. A. R. in tal caso permetterà che possano passare liberamente per la Toscana (con quel regolamento che si appunterà volta per volta per la marcia, per il buon ordine, e per non essere di alcun aggravio) quelle truppe di Spagna, che dovessero andare nello Stato di Parma.

S. M. Cesarea, S. M. Cristianissima, S. M. Britannica, e i Sigg. Stati Generali delle Provincie unite de' Paesi Bassi saranno invitati e pregati da S. M. Cattolica, e da S. A. R. a garantire anche questo articolo separato, che sarà pure ratificato tanto da S. M. quanto da S. R., e il cambio delle ratificazioni si sarà in Firenze nel termine di tre mesi da contarsi dalla data di questo articolo, o più presto se potrà farsi. In fede di che noi sottoscritti Ministri Plenipotenziarj di S. M. Cattolica e di S. A. R. in virtù dei nostri respettivi plenipoteri, che sono stati comunicati dall'una altra parte, e che saranno copiati qui sotto, abbiamo segnato il presente articolo, e vi abbiamo fatto apporre il Sigillo delle nostre armi. Fatto in Firenze li venticinque di Luglio mille settecento trentuno.

Fra Salvatore Ascanio L. S. Carlo Rinuccini L. S.
Iacopo Giraldi L. S.

novazione di garanzía per l'ordine di succedere della Casa d'Austria. Il trattato fu segnato a Vienna li 22 di Luglio. Si rimisero in vigore tutti gli antecedenti trattati, e specialmente quello dei 16 Marzo stipulato con l'Inghilterra, e si ebbe per oggetto principàle di questa stipulazione il regolare la successione e la forma del possesso per l'infante Don Carlo. Le condizioni del trattato di Siviglia ne divennero parte integrale, e tutto fu stabilito doversi considerare per la più retta interpetrazione dell'articolo V. del trattato di Londra. Tutto il maggior riguardo che si ebbe in questa occasione per il G. Duca si fu di mostrare negli articoli V. e VI. una apparente premura delle di lui convenienze e tranquillità, e d'invitarlo ad accedervi; ma in un articolo separato e segreto fu convenuto che se nel termine di due mesi egli non avesse acconsentito a quanto finora era stato stabilito sopra di esso, l'Imperatore non si sarebbe opposto che la Spagna ed i suoi alleati eseguissero gli impegni contratti fra loro, il che significava il costringerlo con la forza. Fu communicato dal Conte di Zinzendorff al Marchese Bartolommei il tenore di questo trattato, e gli fu intimato di dichiararsi per l'accessione, con lasciare il G. Duca nella piena libertà di concordare dipoi a Vienna o a Firenze le sue convenienze con la Corte di Spagna, senza però discostarsi dalle condizioni quivi già stabilite. Ma grave fu la sorpresa dei Ministri Imperiali allorchè fu loro partecipata la convenzione di Firenze concertata con tanto riguardo e dignità per il G. Duca senza che essi vi avessero parte veruna. Tutti i Ministri dell'altre Potenze applaudirono il contegno di Gio. Gastone, il quale pressato per ogni parte dalla violenza avea

potuto agire come Principe libero ed indipendente. Il Conte di Zinzendorff querelandosi col Bartolommei della forma della convenzione si espresse che in essa il G. Duca vi faceva la figura d'Imperatore, e l'Imperatore quella del G. Duca; poichè riconoscevasi chiaramente con quanto artifizio si fossero evitate le clausule ed espressioni indicanti la feudalità, e con quanto impegno si fossero usate quelle significanti libertà e indipendenza. Il G. Duca dichiarava di sua propria facoltà la successione immediata, la Spagna accordava all'Elettrice il titolo di G. Duchessa, e tutto insieme ostentava contradizione ai precedenti trattati, manifesta lesione dei diritti Imperiali, e in conseguenza impediva che l'Imperatore potesse garantirne le condizioni. Per maggiormente giustificare l'incompatibilità della convenzione di Firenze col recente trattato di Vienna si pubblicarono dettagliatamente in una memoria delle osservazioni toccanti i punti di questa contradizione, e l'arbitrio che si prendevano il Re Cattolico, e il G. Duca di disporre dei diritti più indubitati dell'Impero: la trasmissione dei titoli e delle prerogative procedenti unicamente dalle concessioni Imperiali, l'elezione dei tutori, l'assoluta potestà attribuitasi, e la confusione in cui si ponevano i diritti competenti all'attuale G. Duca, e quelli che potessero competere dopo la vacanza all'Infante, obbligavano l'Imperatore a disapprovare la convenzione di Firenze come repugnante e contradittoria ai trattati.

Non erano però sperabile in questo stato di cose che la Corte di Spagna e il G. Duca volessero recedere da un atto così solenne, ma senza conciliarlo con il trattato si sarebbe reso inutile, ed avrebbe prodotto nuovi motivi di guerra. Il Duca di Li-

ria, amareggiato contro il padre Ascanio che gli avea tolto di mano questo negoziato, disapprovò manifestamente la di lui precipitazione, e uniformò i suoi sentimenti a quelli dei Ministri Imperiali. Il Ministro Britannico Robinson esclamò più delli altri contro il G. Duca ed il Frate, mentre che il suo Re essendosi obbligato di conseguire il consenso esplicito per l' introduzione delle guarnigioni, questo non solo non era espresso in tutto il trattato, ma nell' articolo separato in cui si parlava delle medesime vi si trovavano delle clausule cavillose, e delle espressioni esclusive di questo consenso. Si cominciò a esigere una semplice e litterale accessione al Trattato di Vienna, nè si mancò per parte del Re d' Inghilterra a minacciare la violenza nel caso di una negativa. Questa forma di procedere sorprese gravemente Gio. Gastone, cui non pareva giusto che dopo aver tutto sacrificato all'altrui arbitrio si avesse ancora il poco riguardo di esigere da esso una formale approvazione dei torti, che gli erano fatti dalle Potenze. Dopo le più solenni e reiterate proteste fatte da esso e da Cosimo III. a Cambray contro la pretesa feudalità, egli dichiarò che la coscienza e l' onore non li permettevano di aderirvi; e se questa feudalità doveva aver luogo dopo la di lui morte non vedeva altra causa per estorquere da esso un inutile consenso che quella di renderli più amara e più sensibile la violenza che si faceva ai suoi Sudditi. Avendo sacrificato la quiete, la dignità, e la Sovranità propria e della sorella per secondare l' arbitrio delle Potenze, e in conseguenza avendo eseguito tutto ciò che esse desideravano, trovava troppo irragionevole il vedersi violentato per una formula, e il non potere essere garantito da ulteriori mole-

stie. Di questi lamenti fu ripiena dal Bartolommei la Corte di Vienna fintanto che giungessero da Siviglia le ratificazioni della convenzione. Anche a quella Corte apparve quest'atto mancante del consenso esplicito per l' introduzione delle guarnigioni, e ripieno di espressioni e di disposizioni contradittorie ai trattati. Furono perciò da Filippo V. ratificati i tredici articoli della convenzione, ma con la dichiarazione che non s' intendesse con essi derogato ai trattati, nè apposta ai medesimi veruna limitazione, e che non s' invitassero ulteriormente le Potenze già nominate per garantirla. Non ratificò il Re l' articolo segreto, perchè era indispensabile per esso l'introduzione delle guarnigioni. Su questa dichiarazione modellò il G. Duca la sua ratificazione, e credè che ciò potesse esser sufficiente per esimerlo dall'accessione; ma i Ministri delle potenze non se ne appagarono, e gli posero in considerazione che senza accedere al trattato di Vienna le sue convenzioni non garantite dalle Potenze contraenti non avrebbero obbligato il successore a osservarle. Fu proposta una forma d' atto che salvasse il decoro di Gio. Gastone, e non lo astringesse al consenso esplicito della feudalità, fu promesso che l' Imperatore avrebbe accordato all' Elettrice i titoli, e le prerogative desiderate quando fossero richieste nella debita forma, e finalmente dopo un lungo e ostinato dibattimento, essendo imminente a scorrere il termine dei due mesi prescritto dal trattato, fu segnato dai respettivi Plenipotenziarj l'atto di accessione li 13 Settembre. Determinavasi in esso l'adesione del G. Duca a tutto ciò che concerneva la propria dignità, la quiete, la sicurezza e i vantaggi dei Sudditi; la convenzione di Firenze si qualificava per un patto tra

Famiglia e Famiglia, per cui non intendevasi di contradire ai trattati, e si garantiva in quanto era coerente ai medesimi; le Potenze contraenti si obbligavano ad assicurare al G. Duca, al suo Stato ed ai successori quanto era stato stabilito per la loro quiete, convenienza, e profitto.

Subito che fu ratificata questa accessione il G. Duca e la Duchessa Dorotea di Parma madre della Regina furono dichiarati tutori dell' Infante D. Carlo. La gravidanza della Duchessa vedova era già stata dichiarata insussistente, e il Generale Stampa aveva preso nuovo possesso dello Stato di Parma a nome dell' Infante direttamente. La Squadra Spagnola comandata dall' Ammiraglio Mari, e l' Inglese dall' Ammiraglio Wager erano già combinate, e a Barcellona s' imbarcavano le truppe destinate per le guarnigioni. Ma siccome i trattati lasciavano Filippo V. nella piena libertà di repartire a suo talento le guarnigioni; e riflettendosi, che per il possesso dello Stato di Parma non occorrevano sicurezze ulteriori, si cominciò a Vienna a dichiarare di non volere Spagnoli nel Parmigiano per essere cessata la causa d' introdurgli, e si rappresentò per parte del G. Duca che cessato per metà il bisogno di queste guarnigioni non era giusto di aggravare la Toscana dell' intiero numero delle medesime. Nondimeno non essendo questa difficultà prevista dai trattati, e portando la necessità di correre la buona fede delli Spagnoli per non rompere stipulazioni così recenti, e accendere una guerra nel punto che si eseguiva la pace, la Corte di Vienna si acquietò e desistè da nuove dichiarazioni, facilitando intanto l' adempimento di tutti gli atti giuridici, che esigeva la tutela e il possesso dello Stato di Parma. Il

G. Duca vedendosi nella indispensabile necessità di subire la legge che gli era imposta si prestava a tutto ciò che gli era suggerito per parte dei Tedeschi e delli Spagnoli, ma volendo lasciare ai posteri un documento irrefragabile, che giustificasse la sua condotta, guidata dalla forza delle Potenze, e non dalla propria libertà e riflessione, depositò presso l'Arcivescovo di Pisa una sua protesta segreta. Quest' atto in data delli 11 Settembre, autenticato con le maggiori solennità, conteneva in sostanza una dichiarazione di G. Gastone di esser cerziorato pienamente della lesione, che si apportava ai diritti e prerogative della Città di Firenze con ammettere la feudalità, dei mali che ne sarebbero derivati ai popoli, e della mancanza di facoltà in esso per acconsentirvi; in conseguenza protestava di accedere al trattato di Vienna indotto dalla forza, e che mancando il consenso dei popoli non rimanevano essi vincolati per quest'atto mentre egli intendeva di lasciarli in quella piena libertà ed indipendenza, che godevano quando si sottoposero al Governo della sua Famiglia. Questa inutile riserva, per quanto valesse a mettere in calma la coscienza di Gio. Gastone, nulla però poteva operare per salvare la Toscana dalla imminente invasione delli Spagnoli. Alla metà d'Ottobre erano già venuti i Commissarj per disporre il ricevimento della Flotta, e preparare i quartieri per le guarnigioni; il Marchese Rinuccini fu spedito a Livorno con la plenipotenza di concordare un regolamento. Tutta l' Italia era in agitazione per la curiosità di vedere introdursi un nuovo Regnante in questa Provincia; i popoli di Toscana lo desideravano ardentemente, mossi a ciò dal confronto dei

An. di C. 1731 Tedeschi, perchè troppo recente era tuttavia la memoria dei gravi disastri delle contribuzioni. Questa stessa causa moveva egualmente le altre Nazioni d'Italia, e la Nazione Spagnola era ben certa di trovar quivi la maggiore disposizione ed un forte partito per secondare le di lei vedute. Parve che l'Italia tutta concorresse in Toscana; e a Livorno per essere spettatrice dello sbarco della Flotta, e del magnifico ricevimento che si preparava all'Infante. Era la Flotta Angl-Ispana composta di 25 Vascelli da guerra Spagnoli comandati dal Marchese Mari, e sette Galere comandate da Don Michele Reggio; altri 16 Vascelli Inglesi comandati dall'Ammiraglio Wager formavano il compimento della medesima. Tutta insieme arrivò alla vista di Livorno li 26 d'Ottobre e sbarcò il Conte di Charny General Comandante delle truppe di terra. Dopo fatte ai nuovi Ospiti le migliori accoglienze intrapresero i Ministri di Gio. Gastone a stabilire con essi un regolamento, che preservasse il Paese da quelli inconvenienti, che suole ordinariamente produrre una truppa, e non restasse vulnerata la Sovranità del G. Duca. Fu esso li 31 Ottobre segnato in Livorno dal Padre Ascanio, dal Conte di Charny, dai respettivi Ammiragli e dal Rinuccini. Fu convenuto che dopo aver prestato il dovuto giuramento al G. Duca s'introducessero i seimila uomini di guarnigione senza veruno aggravio del Sovrano e dei Sudditi, assegnando la distribuzione dei medesimi fintanto che non fossero stabiliti i quartieri; in qualunque posto da custodirsi fu determinato che le truppe Spagnole fossero due terzi di più delle G. Ducali; si attribuì al Conte di Charny il supremo comando militare in Livorno senza doversi però mescolare in veruna branca de

Governo politico ed economico, obbligandosi di dipendere dal Governatore G. Ducale in tutte le concernenze di esso, il simile dovevasi eseguire a Portoferrajo, e si regolarono le cautele occorrenti per la consegna delle artiglierie e dei magazzini. Il dì primo di Novembre il Conte di Charny con la massima pompa e solennità nel Palazzo G. Ducale prestò il giuramento in mano del Governatore a norma dell' articolo X. del trattato di Siviglia, e in conseguenza di ciò fu dato principio allo sbarco. Il popolo Livornese, e l' immenso numero dei forestieri quivi concorsi applaudirono l' arrivo delli Spagnoli, i quali quella Regina avea procurato che comparissero nella massima pompa, e nell' aspetto il più lusinghiero.

An. di C. 1731

CAPITOLO OTTAVO

Arriva a Livorno l' Infante, e risanato dal vaiolo passa nella primavera a Firenze: quivi riceve gli omaggi nella Festa di S. Gio. Batista, e ciò dà motivo a nuove contestazioni con la Corte Imperiale. La Francia col pretesto delle turbolenze della Polonia rompe la guerra con l' Imperatore in Lombardia ed al Reno. L' Infante passa a Parma, e prende liberamente il Governo di quello Stato. La Spagna spedisce in Italia una poderosa armata, che prende i quartieri d' Inverno in Toscana.

Occupate dal nuovo presidio le fortificazioni ed i posti più importanti della Piazza di Livorno, s' inviarono a Portoferrajo le truppe che sopravanzavano, e la cavalleria fu messa in marcia per Pisa, dove si dichiarò dovere stare non per guarnigione ma per deposito. Tutto fu posto in opera dalli Spagnoli affine di guadagnarsi l' amicizia e la confidenza dei Livornesi e delli altri sudditi di Toscana; a ciò l'

obbligavano l'interesse della Corona e le particolari istruzioni che tenevano dalla Regina; e una anticipazione di paghe, somministrata loro nell'atto di imbarcarsi a Cadice e a Barcellona, gli facilitò tutti i mezzi per apparire generosi e benefici. Ritirandosi in progresso dalla spiaggia le Flotte, e le Galere si portarono a Antibo per quivi attendere l'Infante, il quale fino dai 20 di Ottobre avea stabilito di partire da Siviglia. Con quelle di Spagna si unirono tre Galere del G. Duca comandate dal Cavaliere Marescotti, e questa attenzione fu da Gio. Gastone reputata indispensabile, sebbene la Corte di Vienna facesse scorgere manifestamente dei segni di diffidenza. Le truppe introdotte superavano il numero prefisso da tanti trattati, e il titolo di deposito che si dava al di più delle medesime non appagava. Si sosteneva a Vienna essere ormai cessato il motivo d'introdurre Spagnoli nello Stato di Parma, e non essendo giusto che il G. Duca restasse aggravato di doppio presidio, doversi perciò rimandare in Spagna tutte quelle truppe, che eccedevano il numero di tremila uomini. Il Conte Caimo a nome dell'Imperatore dichiarò al G. Duca che se egli non voleva questo aggravio ne sarebbe stato liberato con ricorrere a S. M. I., la quale di piu si offeriva di esimerlo dal ricevere l'Infante quando non lo avesse gradito. Replicò Gio. Gastone che dopo 12 anni di resistenza essendo abbandonato da tutti e messo in ceppi dall'Imperatore medesimo non vi era nulla di piú inutile di una simile offerta, mentre egli trovavasi astretto dalla necessità a non dover dispiacere a chi poteva imporli la legge. Nondimeno sospendevasi a Parma il possesso, benchè fossero già preparati tutti gli atti richiesti dalle consuetudini dell'Impero, né si deveniva al punto di ritirare da

quello Stato le truppe Imperiali. Il Plenipotenziario Generale Stampa, e il Marchese di Monteleone si occupavano in contestazioni sopra l'infrazione dei trattati quanto al numero e ripartimento delle truppe Spagnole, e se si volle evacuato dagl' Imperiali lo Stato di Parma fu necessario che Monteleone segnasse una dichiarazione, in cui si prometteva a nome del Re che si sarebbero ritirate di Toscana le truppe, che oltrepassassero il numero di tremila quando si vedesse che fossero d' aggravio al Paese. Con tali auspicj di amarezza e di diffidenza della Corte di Vienna sbarcò a Livorno l' Infante Don Carlo la sera dei 27 Dicembre. Tutta quella Città era in estremo timore della salvezza di questo Principe; poichè essendo quivi giunta la sera avanti la Capitana del G. Duca avea riferito che navigando essa di conserva con le Galere di Spagna, sorpresi dalla burrasca in vicinanza di S. Remo si erano tutti dispersi e perduti di vista. Quanto un tale avviso avea sparso da per tutto la costernazione, altrettanto di giubbilo e di contentezza risvegliò nell'universale il felice arrivo di questo Principe. Il G. Duca gli avea fatto preparare un grazioso e amorevole accoglimento con procurare che fosse colà servito dalla sua Corte. Il Marchese Rinuccini e il Governatore di Livorno si portarono sulle lancie ad incontrarlo nel Mare, e fatti salire sulla Reale di Spagna trovarono nell' Infante e nei suoi Ministri la maggior graziosità e i sentimenti i più obbliganti per il G. Duca e per la nazione. Il Conte di S. Stefano Governatore dell'Infante dichiarò loro che questo Principe veniva unicamente con carattere di figlio del G. Duca e dell'Elettrice. Con questi sentimenti scese in terra l' Infante in mezzo agli applausi di un immenso popolo concorso al Molo e su Legni che

An. di C. 1731

An. di C. 1731

ricoprivano il Porto, e salutato dalle artiglierie della Piazza in mezzo alle schiere di numerosa soldatesca, servito dalla Corte del G. Duca, si portò al Tempio principale di Livorno per rendere al Cielo pubbliche grazie della sua salvezza. Adempito quest'atto di pietà e di ceremonia passò fra i replicati evviva del popolo al Palazzo del G. Duca, già destinato per la sua residenza, e quivi appagò con la massima compiacenza i trasporti di ossequio, di attaccamento e di curiosità dei principali personaggi di Toscana e d'Italia, concorsi a Livorno per meritarsi la grazia, e partecipare dei benefici influssi di questo Sole nascente.

1732

Era l'Infante Don Carlo in età di circa 16 anni, di bella persona, vivace, e di maniere assai gentili e obbliganti: la sua Corte era oltremodo splendida e numerosa, e formata dalli stessi Cortigiani di Filippo V; l'autorità principale di essa risedeva nel Conte di S. Stefano, il quale, mentre sosteneva un carattere altiero e fastoso, dimostrava la più studiata compiacenza per i Toscani. Non doveva però durare la Corte su questo piede, poichè assicurati i possessi delle due successioni le istruzioni del Re Cattolico portavano che si formasse una nuova Corte, composta per un terzo di Spagnoli e per gli altri due terzi di Toscani e di Parmigiani. Si procurò immediatamente di far gustare all'Infante i costumi e le maniere d'Italia, il che contribuì sempre più ad accrescerli l'amore dell'Universale. Tutte le Nazioni estere che fanno corpo in Livorno fecero a gara per divertire l'Infante con magnifiche feste e trattenimenti; ma il più favorito da questo Principe fu quello della caccia, per cui il G. Duca non mancò di farli procurare tutta la sodisfazione. Gli atti, e l'espressioni di attenzione e buona cor-

rispondenza che si praticarono con G. Gastone e con l'Elettrice impegnarono sempre più la Corte di Firenze a vincolarsi con quella di Spagna la quale godeva sinceramente di vedere assicurata nell'Infante la successione del G. Ducato. Dimorava intanto a Livorno la Corte di questo Principe per ristorarsi dai disagi del lungo viaggio, e per attendere che giungessero in Porto le tre Galere, che la tempesta avea sbalzato sulle coste di Corsica; disegnava dipoi di trasferirsi a Pisa per evitare in quel dolce clima il più crudo rigore dell'Inverno, e passando nella Primavera a Firenze attender quivi che superate tutte le opposizioni della Corte Imperiale si rendesse sicura e pacifica la residenza di Parma. Sul punto di moversi restò l'Infante sorpreso dal vajolo, malattia che oltre l'esser naturalmente tanto pericolosa, era anche stata più volte fatale ai Principi della Casa Borbonica. Non può esprimersi quanto questo accidente non solo sgomentasse la Nazione Spagnola, ma dispiacesse ancora sensibilmente ai Toscani, i quali, dovendo nel colmo delle loro contentezze temere di una mutazione, non sapevano prevedere che nuovi disastri. Si mostrò da per tutto il maggiore interesse per una salute così preziosa, e si fecero per il G. Ducato delle pubbliche preghiere per implorarla dal Cielo. Il G. Duca e l'Elettrice convinsero l'Universale della sincerità di un affettuoso attaccamento per questo Principe, e la Corte di Spagna fu poi sensibile e riconoscente per tante riprove del loro amore. I più accreditati Medici della Toscana furono chiamati per assistere ad una cura così importante, e quest'atto di fiducia verso la Nazione impegnò maggiormente l'amore di tutti. I pubblici voti furono finalmente esauditi dal Cielo, poichè questa perniciosa malattia, dopo aver fatto

An. di C 1732

il consueto e naturale periodo, annunziava già con indubitati segni il prossimo ristabilimento del Principe: in conseguenza di ciò rinacque in Livorno il giubbilo, e dopo i più solenni rendimenti di grazie si proseguirono le feste e i trattenimenti per divertire l'Infante nella convalescenza. In questo stato trattennesi la Corte Spagnola in Livorno fino alla metà di Febbrajo, e dipoi passò a Pisa, dove non minori furono le accoglienze e le pubbliche dimostrazioni. Quivi Don Carlo, già totalmente restituito in salute, potè sodisfare liberamente alla sua passione per la caccia, e godere le delizie di quel soggiorno, il più adattato e conveniente per la stagione d'Inverno. Essendo imminente la Primavera fu risoluto di passare a Firenze, dove il G. Duca e l'Elettrice lo attendevano con impazienza. Questo passaggio fu eseguito con lentezza e con comodo, e diede occasione al Marchese Riccardi di far gustare all'Infante la delizia delle sue ville, e di far conoscere la sua magnificenza con i grandiosi trattamenti fatti a tutta la Corte. Finalmente li 9 Marzo fece il suo solenne ingresso in Firenze, dove il G. Duca gli avea procurato il più decoroso ricevimento. Incontrato per tutta la strada da un infinito popolo, concorso da ogni parte per applaudirlo e vederlo, trovò alla porta tutta la Nobiltà disposta per ossequiarlo, e in mezzo a numerose schiere di soldatesca, salutato dalle artiglierie, si portò fra le pubbliche acclamazioni al Tempio principale, ove il Senato e l'Arcivescovo l'attendevano. Dopo aver quivi sodisfatto alla propria pietà s'indirizzò col numeroso seguito al Palazzo de' Pitti, e giunto all'appartamento già destinatoli trovò ivi l'Elettrice in attenzione per riceverlo ed abbracciarlo. Tutti gli atti di tenerezza che possono desiderarsi tra madre e figlio

furono esercitati in questa occasione, ed essa dopo un breve ed obbligante colloquio accompagnò l'Infante alla camera di Gio. Gastone, il quale si stava nel letto attendendo di vedere questo nuovo suo figlio e successore nel G. Ducato.

AN. di C. 1732

Dopo che per un corso di quasi tre anni la debolezza nelle ginocchia obbligava Gio. Gastone ad un certo riguardo, per cui occultandosi al pubblico rare volte esciva dai limiti della sua camera, valevasi del pretesto di questa infermità per ricevere in letto i Ministri e tutti quei personaggi, coi quali occorresse qualche formalita. Ciò parveli opportuno per esimersi da ogni contestazione di ceremoniale con l' Infante, con cui però praticò tutti gli atti di paterna amorevolezza, e dimostrò la più sincera consolazione di vederli assicurato il suo Trono. Alle dimostrazioni della Corte corrisposero anche quelle della Città, la quale per tre sere consecutive fu illuminata, ed ogni privato si studiò di far conoscere con quanto sentimento concorreva alla comune allegrezza. Questo trasporto degl'Italiani per un Principe della Casa di Borbone accrebbe i timori e le gelosie della Corte Imperiale, ed accelerò nei Tedeschi il pentimento sebben troppo tardo di avere aderito alla introduzione delle guarnigioni Spagnole. Tutto presagiva una imminente revoluzione in Italia, e da tutto si prendeva argomento per pronosticarla. Allorchè in Parma fu preso a nome dell' Infante il possesso formale di quelli Stati fu coniata una medaglia del nuovo Duca, nel di cui rovescio rappresentavasi una femmina con un giglio in mano e col motto *spes publica*. Di queste medaglie ne furono distribuite a tutte le Corti, e singolarmente a quella di Vienna, da cui si riceverono dopo qualche dimostrazione di sospetto e di reniten-

za; poichè volendosi dal motto interpetrare ciò che significasse la femmina col giglio Borbonico in mano credevasi comunemente che con questo emblema si fosse voluto far comprendere a tutta l'Italia che nella Casa di Borbona erano riposte unicamente tutte le speranze della sua prosperità. Accresceva di più le amarezze di quella Corte verso l' Infante il vedere che appena giunto a Livorno era stato spedito un Gentiluomo a Parigi per complire con quella Corte senza che si praticasse almeno altrettanto con l' Imperatore, da cui si veniva a ricevere un Feudo. Era parimente quella Corte piccata da una lettera scritta dall' Infante all' Imperatore, in cui pareva improprio che un figlio cadetto Feudatario dell' Impero si attribuisse lo stesso trattamento del Re suo padre: questa lettera fu rigettata e restituita al Ministro di Parma come una intimazione di mala corrispondenza fra questi Principi. Dispiaceva pure che a Livorno il Conte di S. Stefano, il Conte di Charny e il P. Ascanio avessero tenuto delle conferenze fra loro contro la convenzione segnata fra il Plenipotenziario Stampa e il Marchese di Monteleone nell' atto del possesso di Parma ad oggetto di screditarla alla Corte di Spagna, ed operare che colà si disapprovasse e non si trasmettessero le ratificazioni. Un formidabile armamento, che vedeva farsi sulle coste di Spagna, e il segreto impenetrabile, con cui se ne occultava l' oggetto, raddoppiavano i timori di quella Corte, che, prevedendo inevitabile una rottura poneva ogni studio in guadagnare dei nuovi garanti per la prammatica sanzione. Ed in fatti garantito quest' atto dalla Dieta dell' Impero, sebbene vi s' interponesse la protesta di tre Elettori, la Corte di Vienna si credè in grado di temer meno quella di Spagna, e di non recede-

re dall'intrapreso rigore verso l'Infante. Il G. Duca, che prevedeva le conseguenze di questa amarezza, fece ogni sforzo per tentare la stretta riunione di queste Corti con proporre il matrimonio dell'Infante con la seconda Arciduchessa, ma trovò chiuso l'adito per introdurne la pratica. Nondimeno insinuando per ogni parte dei sentimenti di pace procurò che si dissipassero tutti i sospetti concepiti per l'armamento di Spagna, e che si dichiarasse il destino di esse per l'Affrica, siccome restò dipoi comprovato dal fatto. Non potè conseguire che si ratificasse la convenzione di Parma, e ciò, oltre il renderli inevitabile l'aggravio di tanta truppa Spagnola, lasciava sempre accese le scintille di una nuova guerra, che le sole circostanze tenevano sospesa.

In tale situazione delle cose d'Italia la Corte di Spagna, assicurata del possesso di Livorno e di Portoferrajo, che le tenevano aperta la comunicazione per i soccorsi, non temeva più dei risentimenti dell'Imperatore, e procedeva a studiare i mezzi di stabilire validamente in Italia l'Infante. In Firenze si esaminavano i modi per far godere del commercio di Spagna ai Sudditi del G. Ducato preferibilmente ad ogni altra Nazione. Si progettavano delle strade di communicazione con lo Stato di Parma, nè si poneva in dubbio di dovere ricuperare anco Castro, e l'Infante se ne attribuiva già il titolo. Ciascuno sperava nel dominio delli Spagnoli ingrandimento e prosperità, e un'ottima corrispondenza fra le due Nazioni vincolava maggiormente gli animi fra di loro. Un accidente, che avea tutta l'apparenza di un attentato, poco mancò che non troncasse così belle speranze, e togliesse ai Toscani tutto il merito che si erano guadagnato con questo

An. di C. 1732

Principe. Nella vasca superiore del Giardino erano stati trovati morti tutti i pesci quivi depositati per divertire l'Infante; era il mese di Giugno, la vasca era esposta ai più cocenti raggi del Sole, e non avea cave interne che ne difendessero i pesci; nondimeno si crederono avvelenate quelle acque, si esclamò all'attentato, si pubblicò l'impunità e la taglia per i supposti rei; ma calmato alquanto l'impeto ed il timore con l'esperienza alla mano si convinse il Ministero Spagnolo che una causa naturale e non maliziosa avea prodotto la morte dei pesci: con tutto ciò si empirono le Corti d'improprie dicerie, per giustificare le quali fu necessario che gli stessi Ministri Spagnoli confessassero d'essersi ingannati. Tranquillati gli animi su questo articolo riprese il suo primo vigore la buona corrispondenza; e inerendo al fine principale di stabilire maggiormente l'Infante nel possesso della successione coi diritti e col fatto, si pensò al modo di adempire la convenzione per rapporto a farlo riconoscere dai Sudditi in una forma, che si credè la meno clamorosa, e che potesse meno offendere la Corte di Vienna. Per gli omaggi che tutte le Comunità del G. Ducato prestano annualmente al G. Duca nella Festività di S. Gio. Battista era consueto che quando i Sovrani non assistevano personalmente a quest'atto vi deputavano il successore. Il Principe Ferdinando e lo stesso Gio. Gastone aveano più volte in nome di Cosimo III. loro padre ricevuto dai Sudditi questo omaggio, e perciò non fu creduto irregolare di deputare a questo effetto l'Infante. E siccome volevasi nel tempo stesso eseguire quanto era stato promesso nella convenzione, nel proclama (*)

(*) Bando. Conforme agli ordini antichi ed inveterata

che il Banditore è solito leggere avanti la convocazione fu apposta la clausula, *e anche per se stesso come a suo immediato Successore.* Il tutto restò eseguito con la massima tranquillità, e la Nazione Spagnola in questa occasione volle far pompa della sua grandezza. Le due Corti fecero ogni sforzo per rendere brillanti e magnifici gli spettacoli soliti darsi in questa Festività, e Firenze da lungo tempo non avea veduto tanto fasto e tanta eleganza nelle sue Feste; un immenso numero di Personaggi di qualità era concorso da tutta l'Italia per esserne spettatore, e ciascuno potè ammirare quanto quel Principe facesse l'oggetto dell'amore di tutti; ma questa contentezza restò in breve amareggiata dai risentimenti della Corte di Vienna. Quest' atto fu ivi dichiarato per la più solenne infrazione dei trattati, e il G. Duca e l'Infante furono considerati come due Principi, che avessero attentato contro i diritti dell'Impero per declinare dalla feudalità. Il Conte Caimo a Firenze esclamava contro la mala

AN. di C. 1732

consuetudine la Città, Terre, Castelli, Isole e Luoghi dell'A. R. del Serenis. G. Duca di Toscana così dello Stato di Firenze come di Siena insieme colli Marchesi, Conti e Signori suoi confederati e Feudatarj renderanno con la solita offerta al Seneriss. G. Duca e per detto all'A. R. del Serenis' Infante Duca Don Carlo Gran Principe di Toscana, e anche per se stesso come a suo immediato Successore la debita obbedienza, recognizione, o censo in questo dì 24. Giugno 1732, giorno tanto solenne e celebre per la festività del glorioso S. Gio. Batista, secondo che ordinatamente saranno chiamati o nominati senza alcuna remissione o danno delle ragioni acquistate da S. A. R. in detti luoghi e Feudi o alcuni di essi a laude e gloria dell' Onnipotente Dio e del prenarrato S. Gio. Batista Precursore di nostro Signore Gesù Cristo, e Avvocato dell' inclita Città di Firenze.

A N. di C. 1732

fede, e ben presto si riempirono di querele e di dichiarazioni tutte le Corti interessate nella pubblica tranquillità.

Un repentino cambiamento pareva che preoccupasse la Corte di Vienna, poiché quanto di timore e di precauzione avea dimostrato un anno avanti nell' acconsentire alla introduzione delle truppe Spagnole, altrettanto di animosità e di vigore ostentava attualmente per sostenere un rigore, che tutti i politici reputavano inopportuno, mentre gli Spagnoli possedevano Livorno, ed erano gli arbitri della Toscana. La dichiarazione fatta dal G. Duca dell'Infante in Gran Principe fu appresa come ingiuriosa all' Impero, perchè questo titoto asserivasi non potere emanare se non dalle concessioni Imperiali: l'immediata successione di esso essendo condizionata non dava luogo alla recognizione dei sudditi se non dopo la vacanza, ed in conseguenza averlo il G. Duca dichiarato successore arbitrariamente di sua pretesa autorità, e contro tutti i trattati. Si allegò come pubblica una segreta intelligenza fra gli Spagnoli e i Ministri del G. Duca per eludere la feudalità, e fu richiesta una espressa ritrattazione dell' atto; fu sospesa la concessione della dispensa dell' età per l' infante, e la spedizione dell' investitura reale dello Stato di parma. A tutto ciò replicavano il Duca di Liria e il Marchese Bartolommei che il titolo di Gran Principe non emanava da veruna concessione Imperiale, ma nasceva da una consuetudine introdottasi in Toscana di nominare in tal guisa il successore nel G. Ducato: che tutti i trattati e le investiture eventuali qualificavano l' Infante per successore immediato, e se questa qualità era condizionata, anche la recognizione fattane dai Sudditi era subordinata

alle medesime condizioni: che in altri tempi la Corte Imperiale era stata la prima a fare istanza che il Senato prestasse il giuramento all'infante, e finalmente che tutto ciò essendo coerente litteralmente ai trattati sembrava piuttosto una infrazione dei medesimi l'esigerne la ritrattazione. La Corte Britannica, che fino allora si era fatta esecutrice delle vedute del Re Cattolico, mostrò di avere adottato con nuovo impegno gl'interessi dell' Imperatore, ed il Ministro Robinson, pressando il Bartolommei per esigere dal G. Duca la pretesa ritrattazione, minacciò la forza, e dichiarò non potersi ulteriormente tollerare l'aggravio che l'Infante apportava al G. Duca con la sua presenza, e quello che cagionava al Paese il numero delle truppe, superiore al già stabilito da tanti trattati. Il G Duca fece intendere da per tutto che egli amava e gradiva l'Infante, la di cui presenza non produceva ai popoli ed al Paese se non dei vantaggi; che le truppe Spagnole praticavano con esso tutti quei riguardi, che gli erano dovuti; e finalmente che egli avendo operato coerentemente ai trattati non intendeva di ritirarsi, e abbandonava totalmente alla Corte di Spagna questa pendenza. Colà il Ministro Britannico Keene raddoppiò le insistenze per avere una dichiarazione, ma si trovò nel Re Filippo una resistenza non meno vigorosa e assoluta di quella avea dimostrato Gio. Gastone. Un contegno così inaspettato nella Corte Imperiale, quando meno pareva che convenisse, sorprese certamente tutti gli osservatori: opinarono alcuni che l'Imperatore avesse ingrossato il suo partito con nuovi garanti della prammatica sanzione, ed in conseguenza si trovasse in grado di usare la forza;

crederono altri che si avesse in mira di sgomentare con questo tratto di risentimento la Corte di Spagna, e ridurla con lo spavento a riassumere l'osservanza dei trattati del 1725. Qualunque si fossero le vedute di quella Corte, è certo che l'atto della festa di S. Gio. Batista in Firenze fu manifestato a tutte le Corti come la più patente infrazione dei precedenti trattati, e Filippo V. e Gio. Gastone furono rappresentati come due Principi impegnati a eluderne le condizioni. Una farragine di memorie, di osservazioni e di repliche sopra tale argomento inondò i Gabinetti, e servì di pascolo ai Ministri e alli speculatori. La Corte di Spagna stava ferma nel suo proposito di non declinare da quanto era stato operato a Firenze per suo riguardo, e benchè fosse stata felicemente eseguita la conquista d'Orano, si tenne nondimeno armata e in apparenza d'intraprendere qualche nuova spedizione. Il G. Duca, prevenuto che con questo pretesto si tentasse di apporre dei nuovi anelli alle sue catene, si ritirò sempre dal condiscendere a veruna di quelle dichiarazioni che gli venivano progettate.

Riconosciutasi pertanto dagl' Imperiali la difficoltà d'indurre la Spagna e il G. Duca alle nuove dichiarazioni, che vincolassero maggiormente l'Infante, fu risoluto di agire con l'autorità Imperiale, e di cimentarsi a qualunque evento. Sul metodo delli atti pubblicati nel 1728 a richiesta del Duca di Bournonville si pensò dal Consiglio Imperiale di farne emanare dei simili, che mettessero al coperto i diritti dell'Impero, e ristringessero sempre più quei vincoli, con i quali si pretendeva di tener l'Infante assoggettato alla Corte di Vienna. Fu concepita una lettera diretta a Gio. Gastone, e intitolata

An. di C. 1732

rescritto (*), in cui, cassando e annullando quanto era stato fatto nella festa di S. Giovanni a favor dell'Infante, si dichiarava illegittimo il titolo di Gran Principe, e gli si prescriveva inoltre di non agire contro i trattati. Fu indirizzato al Senato di Firen-

(*) Itaque non sine animi moerore intelleximus quae praeterlapso S. Ioannis Baptistae festo die, occasione homagii quotannis renovare soliti, secus ac par erat Florentiae acta fuerunt, iis omni ex parte consentanea, quae circa conventionem Florentinam emendanda esse omni ex parte agnitum fuit. Neque enim a dilectionis vestrae dispositione, aut ab agnitione subditorum eiusdem ac vassallorum dependet immediatae successionis jus quod in Magnum Hetruriae Ducatum Serenissimo Parmae Placentiaeque Duci ac Hispaniarum Infanti Carolo competit, ad normam tractatuum et literarum investiturae eventualis ita adstrictum, ut sine praedictorum tractatuum et literarum investiturae implemento subsistere nequaquam possit. Neque in potestate dilectionis vestrae est titulum Magni Principis cuiquam de novo conferre quippe qui aeque ac Magni Ducis dignitas nonnisi ex Imperiali concessione nostra promanare dignoscitur. Quae cum ita sint, ne nobis Sacroque Romano Imperio in Re Caesarea Nostra et Imperii suprema jura concernente desimus, omnia et ea singula, quae praeterlapso S. Ioannis festo die occasione homagii quotannis Florentiae renovare soliti, eo quo supra expositum est modo haud rite acta fuerunt, nulla, vana et irrita, prouti intrinsece sunt, declaramus, et pro abundanti solum de Caesareae nostrae potestatis plenitudine abrogamus et cassamus, dilectioni vestrae, tam qua Magno Hetruriae Duci, quam qua tutori praefati Serenissimi Parmae Placentiaeque Ducis ac Hispaniarum Infantis Caroli serio mandantes et iniungentes ut in posterum nihil quicquam tentet, aut ab iis qui eidem subsunt fieri, aut tentari permittat nostris Sacrique Romani Imperii juribus, aut dispositioni tractatuum, a praecipuis Europae Principibus initorum contrarium ne pro Imperatorio munere nostro contra eiusmodi ausus consentanea legibus Imperii remedia adhibere cogamur, etc.

ze un decreto, in cui, previa la detta cassazione e la recognizione fatta il dì 24 di Giugno, gli s'imponeva di non riconoscerlo per successore se non dopo la vacanza sotto pena della indignazione Imperiale e di cento marche d'oro. A questi atti succedeva un *mandatum ad subditos*, che, replicando le medesime clausule di cassazione e di nullità, ordinava ai popoli della Toscana di non rendere omaggio all'Infante se non dopo il caso della vacanza, e qualora egli fosse stato nella minore età lo rendessero alla Duchessa Dorotea di Parma come tutrice. Questa particolarità era ingiuriosa per il G. Duca e per l'Infante, poichè escludeva la tutela dell'Elettrice, promessa chiaramente dall'Imperatore medesimo, e faceva comprendere una risoluta fermezza di denegare a Don Carlo la dispensa dell'età. Aggiungevasi parimente una Plenipotenza Cesarea per un Ministro da nominarsi, affinchè dandosi il caso della vacanza del G. Ducato ne prendesse immediatamente il possesso per darlo successivamente all'Infante nella forma praticata nello Stato di Parma. Questi documenti furono comunicati al Duca di Liria con una interpetrazione palliativa, e fu incaricato il Conte Caimo di presentare al G. Duca il rescritto, al Senato il decreto, e di pubblicare con l'affissione in Firenze il *mandatum ad subditos*. Gio. Gastone nel ricevere il documento a lui diretto disse che la replica per S. M. I. richiedeva un ben lungo e maturo esame, e affettò tutta la moderazione per quanto internamente ne rimanesse irritato: non potè però contenersi dal rimostrare che, avendo fino allora operato con una cieca subordinazione all'Imperatore per assicurarsi quella quiete che li era dovuta per giustizia, e che gli garantivano anche i trattati, non si sarebbe a-

spettato mai un tale oltraggio alla sua Sovranità, e così poco riguardo per la sua persona. Il Senato rigettò il decreto presentatoli dal Segretario Imperiale con dire che non sapeva di avere altri Sovrani che il G. Duca, e ciò diede luogo al Conte Caimo di valersi di uno strattagemma poco confaciente alla sua dignità. Fece egli travestire un suo domestico da pellegrino, il quale introducendosi all'udienza del Magistrato Supremo rappresentante il Senato, in atto di presentare una istanza pose in mano del Cancelliere il decreto e prese la fuga. Questo decreto non fu aperto dal Magistrato, ma rimesso al G. Duca fu concepito un atto solenne, con cui dichiaravasi di non averlo accettato in veruna forma; bensì Gio. Gastone fece insinuare al Conte Caimo che non procedesse alla affissione del *mandatum*, poichè con gli Spagnoli in Casa e con i sudditi tanto bene affetti ai medesimi egli non s'impegnava di garantirlo da qualche insulto, che compromettesse il suo carattere, e attirasse in Toscana la guerra. forse il timore più che gli altri riflessi ritennero quel Ministro dal procedere all'affissione del mandato Imperiale, e solo si contentò di spargerne delli esemplari fra i suoi partitanti. Nondimeno in Firenze ciò fu più argomento di risa che motivo di costernazione, poichè spalleggiati i Fiorentini dal presidio Spagnolo e dalli armamenti, che si rinforzavano a Cadice e a Barcellona, non temevano più le minaccie degl'Imperiali: solo dispiaceva loro l'allontanamento dell'Infante dalla Toscana.

Sebbene le amarezze concepite dalla Corte di Vienna potessero rendere a questo Principe il soggiorno di Parma più pericoloso, perchè più esposto alle forze Austriache, nondimeno la Corte di Spagna credè conveniente d'inviarlo colà, e mo-

An. di C. 1732

strare al mondo la fiducia che ancora teneva nei molti trattati, che gli assicuravano il possesso di quello Stato. Partì egli di Firenze ai primi d'ottobre accompagnato dall'universale desiderio di un pronto ritorno; lo stesso Gio. Gastone volle in questa occasione dimostrare la tenerezza che aveva per esso, poichè con sommo stupore di tutta la Corte fu veduto escire dai limiti della sua camera e farsi portare in sedia al quartiere dell'Infante, da cui si congedò con atti ed espressioni del maggiore attaccamento e benevolenza. Con l'infante partirono ancora i principali Ministri di Spagna e la sua guardia del corpo, ma restarono sempre in Livorno e in Portoferrajo le guarnigioni, le quali piuttosto che diminuirsi si aumentavano con le reclute. La Corte di Spagna avrebbe inclinato a comporre le pendenze vertenti con l'Imperatore per mezzo del Re d'Inghilterra che offeriva la sua mediazione, allorchè la notizia delle intimazioni fatte a Firenze la pose in allarme, e le fece comprendere a quanti pericoli restasse esposta la quiete dell'Infante in Italia. Conoscendo inevitabile una guerra procurò di ristringersi con la Francia per conseguire con la forza ciò che non avea potuto ottenere con le pratiche. Il sistema politico di Europa era sul punto di una crise, che non poteva evitarsi: le Potenze si trovavano vincolate fra loro con degl'impegni contradittorj, il che equivaleva alla dissoluzione dei precedenti trattati. La successione della Casa d'Austria formava l'oggetto principale delle contemplazioni dei Gabinetti: la Casa di Borbone non desiderava che lo smembramento di una Monarchia, che sola le era rivale, e di questo avrebbe voluto che ne partecipasse Don Carlo, a cui dandosi in matrimonio la seconda Arciduchessa toccassero in sor-

te tutti gli Stati d'Italia. I trattati di divisione della Monarchia di Spagna architettati da Luigi XIV. aveano prodotto il testamento di Carlo II. a favore di Filippo V, e speravasi forse che simili circostanze avrebbero prodotte facilmente anche eguali successi. L'Augusto Carlo VI. all'opposto applicavasi di continuo per conservare l'unione e l'integrità dei suoi Stati, ed assicurare l'effettuazione della prammatica sanzione del 1713. Egli aveva già seco medesimo determinato il matrimonio della sua primogenita con Francesco Stefano Duca di Lorena Principe che, oltre la congiunzione del sangue con l'Augusta Famiglia e le sue personali amabili qualità, aveva il merito di essere di una Casa agnata di quella d'Austria. Un Duca di Lorena esaltato sul trono Austriaco con la recente memoria dei travagli fatti soffrire dalla Francia alla sua Famiglia e con uno Stato situato opportunamente per vendicargli, impegnava il Gabinetto Francese ad apporre qualunque riparo a una novità, che poteva divenire fatale alla sua Monarchia e questi riflessi erano i soli capaci di vincere il genio tranquillo e i sentimenti pacifici del Cardinale di Fleury. Le due Case di Borbone interessate in tal guisa, l'una per ingrandire l'Infante, e l'altra per indebolire un così potente rivale; concertarono tacitamente il modo di valersi delle armi, sempre che riescissero inutili tutte le pratiche.

An. di C. 1732

Con tali sentimenti la Corte di Spagna si oppose col massimo vigore alle pretensioni degl'Imperiali dichiarò violati i trattati, perchè restava offesa la Sovranità del G. Duca, reclamò contro la forma del possesso contradittoria alla investitura eventuale e allo spirito dei contraenti di Londra, e si dolse di veder denegata all'Infante la dispensa dell'età

1733

An. di C. 1733

che non reputavasi più necessaria per non essere prescritta dalle leggi e consuetudini dell'Impero. Di tutte queste aperte infrazioni s'implorò la decisione delli alti contraenti, e la loro garanzia per assicurare i possessi. S'introdusse a Londra una lunga e impegnosa contestazione su i diritti dell'Impero e sullo spirito dei trattati, si proposero dei compensi per conciliare una pendenza così fastidiosa, si scrissero delle memorie ragionate sopra la natura del titolo di Gran Principe, e sopra la formalità del possesso, e più si animava la controversia meno si trovava il modo di conciliarla. Analizzando tutti gli atti consecutivi al trattato della quadruplice alleanza, si rilevava principalmente che il possesso delle successioni doveva essere per l'Infante attivo, e indipendente dall'Impero, il quale non veniva ad acquistare il diritto eminente sopra di esse, se non dopo il possesso medesimo; poichè se la quadruplice alleanza avea stabilito le guarnigioni neutre nelle Piazze forti col giuramento di non consegnarle che all'Infante medesimo, se restava determinata l'incompatibilità dell'unione di questi Stati con gli ereditarj di Casa d'Austria e se tutti gli atti assicuravano la libertà della sovranità dei possessori attuali, restava evidente che il rescritto al G. Duca, il *mandatum ad subditos* e la deputazione del Commissario Imperiale erano atti prematuri, e tendenti ad usurpare dei diritti prima che si facesse luogo al possesso ed esercizio di essi. Allegavasi dall'altra parte la precedente superiorità dell'Impero sopra Firenze il titolo di G. Duca denegato a Cosimo, e concesso a Francesco, e l'inveterata consuetudine della immissione al possesso dei Feudi Imperiali: dimostravasi che lo spirito dei contraenti di Londra era di estendere piuttosto

che limitare i diritti Imperiali, nè si denegava di accordare tutto ciò che volevasi per mera concessione degl'Imperatori, ma non per giustizia: i titoli di G. Duca e di Gran Principe essendo personali della Casa Medici e non annesi allo Stato, si rendeva necessario per conseguenza che il successore non potesse assumerli senza una nuova concessione Imperiale: le leggi universali dell'Impero prescrivendo la maggiore età ai 25 anni pareva troppo giusto che l'Infante non dovesse assumere l'esercizio della Sovranità senza una dispensa Imperiale; che questa dispensa non si denegava, ma non potevansi ammettere le Plenipotenze col titolo di Gran Principe. Dichiaravansi per la parte delli Spagnoli insussistenti tutte queste ragioni, perchè il titolo di Gran Principe desumevasi dal diploma di Massimiliano II., che estendeva gli onori Gran Ducali a qualunque successore nel G. Ducato; e quando ancora ciò non fosse, reputavasi di gius comune l'assumere i titoli e le armi di quelli Stati ai quali si aveva il diritto di successione, e finalmente che il titolo e le armi si competevano all'Infante per ragione di sangue indipendentemente da qualunque trattato o legge d'Impero: ne si ammettevano le asserte leggi universali dell'Impero sopra la maggior età per i Feudi d'Italia, mentre per essi vigeva il gius Longobardico e gli Statuti locali, siccome dimostravasi con gli esempi. Finalmente la Corte di Spagna senza una revocazione di decreti e intimazioni fatte al G. Duca, al Senato ed al popolo di Toscana ricusava di entrare in trattato, e si dichiarava sciolta da qualunque impegno. Quanto era viva l'insistenza delli Spagnoli, altrettanto era ferma e costante la risoluzione della Corte di Vienna di non fare atti contrari alla sua dignità; e la Corte

Britannica si affaticava invano a imaginare dei compensi, che conciliassero le pretensioni delli uni e dell' altra.

Pendenti tutte queste contestazioni il G. Duca si teneva in silenzio sopra di esse, e procurava che i suoi Ministri suggerissero alli Spagnoli delle ragioni, ma non s' impegnassero a sostenerle scopertamente. A Vienna si disapprovò palesemente il contegno tenuto dal Conte Caimo con il Senato, e si affettò col Bartolommei di esser persuasi che il G. Duca nell' agire avea seguitato gl' impulsi della forza e non quelli della ragione. Nondimeno avuto riflesso alla inazione della Francia niuno temeva che la Spagna fosse per cimentarsi sola con l'Imperatore, allorchè un nuovo ed impensato accidente ponendo in fermentazione tutti i Gabinetti d' Europa accese rapidamente il fuoco di nuova guerra. Federigo Augusto II. Re di Polonia ed Elettore di Sassonia era morto il primo di febbrajo: la vacanza di quella Corona non solo risvegliava l'ambizione dei concorrenti, ma richiamava ancora l' interesse dei confinanti per assicurare la quiete dei loro Stati. I Pollacchi, seguitando i moti della torbolenta loro costituzione, si divisero immediatamente in partiti, i quali poi per la maggior parte si riunirono a favore di Stanislao Leszynski loro nazionale. Fino dal 1704. era egli stato eletto a quella Corona con l' appoggio di Carlo XII. Re di Svezia in competenza del Re Augusto, assistito dalle forze del Czar Pietro I., le quali alla battaglia di Pultawa prevalendo di gran lunga a quelle di Svezia decisero del Trono di Polonia a favore di Augusto, ed obbligarono Stanislao a rifugiarsi in Germania. Egli era suocero del Re di Francia, e totalmente legato con quella Corona; le di lui antiche inimicizie con la

Corte di Russia erano un forte motivo perchè quella Imperatrice dovesse opporsi alla di lui elezione, e l'essere egli amico e corrispondente del Ragozki, Capo dei ribelli dell'Ungheria, obbligava la Corte di Vienna ad opporvisi con non minore impegno e vigore. Questi motivi d'interesse legando le due Corti in tal guisa, Carlo VI fece sfilare delle truppe in Slesia verso i confini della Polonia, e lo stesso fece per la sua parte l'Imperatrice delle Russie con forze maggiori. La Corte di Francia impegnata a sostenere i diritti di Stanislao si dispose alla guerra, e con pungenti e animose dichiarazioni accese maggiormente il fuoco, che già dilatavasi per tutta l'Europa. In Spagna un movimento straordinario fece conoscere che vegliavano le stesse disposizioni, poichè distaccatasi repentinamente da Siviglia la Corte per ritornare a Madrid si vide succedere all'estrema lentezza una attività senza esempio, e una universale applicazione a preparare eserciti e navi. Riempivansi di soldatesche l'Alsazia, la Provenza ed il Delfinato, vociferavasi una Lega del Re di Francia col Re di Sardegna, ma tutti questi apparati si credevano a Vienna semplici minaccie per far piegare l'animo dell'Imperatore. Intanto in Polonia si formavano delle confederazioni, si pubblicavano delle arringhe e delle memorie, e il Re Stanislao si trovava alla testa dei suoi partitanti. L'Elettore di Sassonia figlio del defunto Augusto II. con aderire alla garanzia della prammatica sanzione doveva meritarsi l'appoggio della Casa d'Austria e della Imperatrice di tutte le Russie, che finalmente poterono farlo eleggere li 5. d'ottobre dai Lituani e dal loro partito. L'ingresso dell'esercito Russo nelli Stati della Repubblica per garantire l'elezione di Augusto III. fu il principio delle

An. di C. 1733

ostilità nel Settentrione, e alla metà d'ottobre i Francesi inondata la Lorena passarono il Reno, e il Maresciallo di Villars calando con i suoi eserciti dal Delfinato in Piemonte annunziava già di venire per celebrare la festa di S. Carlo in Milano. Il Re di Sardegna fu dichiarato Generalissimo delle armi Francesi in Italia, e l'esercito Gallo-Sardo trovò pochi ostacoli per la conquista intiera del Milanese, che gl'Imperiali tenevano sprovvisto affatto e senza difesa. La repentina mossa di tante forze contro la Casa d'Austria sorprese l'universale, che non si aspettava negli alleati tanto vigore, nè tanto letargo negl'Imperiali. Gran commozione cagionò a Vienna il vedersi assalire per tante parti senza esser preparati a difendersi, e col timore che anche la Spagna poco avrebbe tardato ad invadere il Regno di Napoli.

Non erano per anche troncate del tutto le strade alla mediazione della Corte Britannica per comporre le differenze tra l'Imperatore e Filippo V.; pendeva tuttavia l'esame di un progetto per conciliare la dignità di ambedue; e dal vedere che l'Infante si stava tranquillo a Parma senza mostrar timore delli Imperiali si desumeva che non per anche si fosse stabilito tra le due Case Borboniche il trattato d'unione per agir di concerto. Riflettevasi dall'altro canto che il trattato di divisione delli Stati d'Italia, concluso fra le due Corti di Francia e di Torino, non poteva conciliare le vedute e gli interessi dell'Infante D. Carlo; poichè asserendosi comunemente che al Re di Sardegna dovesse rilasciarsi lo Stato di Milano, e che il Regno di Napoli dovesse novamente ridursi sotto l'obbedienza della Corona di Spagna, non pareva verisimile che la Regina fosse per accedere ad un trattato, da cui

il di lei primogenito non dovesse ritrarre qualche profitto molto considerabile. In questa incertezza consultavansi a Vienna gli espedienti per trattenere la Spagna dalla risoluzione di unirsi con i Gallo-Sardi, allorchè giunse l'avviso di avere essa dichiarato di esser sciolta da qualunque trattato con l' Imperatore, e che a Barcellona già s'imbarcavano su i trasporti le truppe per passare a Livorno. Questa novità commosse gravemente l'animo dell'Imperatore, il quale troppo tardi si pentì di aver messo gli Spagnoli in possesso di Livorno, e di aver costretto il G. Duca a servire alle loro vedute contro il proprio interesse. Il G. Duca si trovò in angustie, perchè non potendo impedire lo sbarco delli Spagnoli a Livorno temeva di attirarsi la guerra nel G. Ducato, e che restando violata dalle Nazioni belligeranti la neutralità di quel Porto ne fosse per conseguenza interrotto ancora il commercio. Era incerto del partito, che fossero per prendere le Potenze marittime; e sebbene l'Olanda avesse dimostrato bastantemente di voler conservare la neutralità, restava nondimeno da temersi delle risoluzioni, che fosse per prender l' Inghilterra, i di cui interessi sembravano ormai vincolati con quelli dell' Imperatore. Dolevasi perciò col Cardinale di Fleury, che dopo aver sacrificato all'arbitrio delle Potenze e per la pubblica tranquillità la libertà, l' avere e la quiete, non si avesse dalle Potenze medesime il discreto riguardo di non interrompere la pace di quei pochi giorni, che li restavano di vita, e si esponesse a nuovi cimenti di sopravvivere alla destruzione del suo Stato, e all'esterminio dei Sudditi. Tali sentimenti fecero breccia nell'animo del Cardinale, il quale offerì per la quiete e sicurezza di Gio. Gastone e del G. Ducato tutta la sua au-

An. di C. 1733

An. di C. 1733

torità, ed ordinò al Maresciallo di Villars che nelle marcie e posizioni delle soldatesche Francesi per la Lombardia e per l'Italia, non solo avesse tutta l'attenzione che non restasse danneggiato lo Stato del G. Duca, ma procurasse ancora con tutti i mezzi d'impedire agli Austriaci di poterlo attaccare in veruna parte. Simili istanze si portarono a Vienna, dove incontrarono tutto il compatimento, e dove fu promesso tutto il riguardo. Anche il Re di Spagna ordinò che si custodisse con la maggiore esattezza e vigilanza la neutralità di Toscana, e si procurasse dal presidio di Livorno alla mercatura qualunque vantaggio e facilità, che non potesse mettere i nemici in grado di offenderlo. Il G. Duca avea fatto istanza che l'armata Spagnola sbarcasse al Golfo della Spezia, perchè in tal guisa avrebbe avuto un tragitto più breve e più comodo per passare a Parma, e non avrebbe esposto il suo Stato ai sospetti e alle ostilità dei Tedeschi; ma ciò non potè conseguirsi, perchè tutte le disposizioni erano già prese per portarsi a Livorno. Bensì li Spagnoli procurarono di lusingarlo per la parte della vanità con farli sperare l'abolizione della feudalità, e la dilatazione dei confini del G. Ducato con le conquiste, che disegnavano.

Apparivano intanto a Livorno le divisioni dell' armata Spagnola, che in numero di trentamila uomini era destinata ad agire in Italia. Ciascuno era incerto delle operazioni, che fosse per intraprendere, e se dovesse agire di concerto con i Francesi o separatamente da essi. Attendevasi Gio. Gastone di dover loro somministrare semplicemente il passaggio per marciare alla volta di Parma, e restò gravemente sorpreso allorchè il Capitan Generale dell'armata Conte di Montemar fece istanza che a que-

An. di C. 1733

ste truppe si distribuissero i quartieri per la Toscana. La scarsità delle raccolte, avendo naturalmente fatto crescere il prezzo delle vettovaglie, pareva che questa fosse l'occasione la meno opportuna per ricevere tanti ospiti nel G. Ducato; nondimeno fu necessità il condescendere ai loro voleri, e si repartirono le truppe per le Città e Terre della Toscana meridionale, con assegnare uno o due battaglioni per ciascuna a proporzione della popolazione e dei comodi delle medesime. Solo un distaccamento di tremila uomini comandato dal Duca di Castro Pignano, movendosi da Pisa e marciando verso la Lunigiana, pose guarnigione in Massa di Carrara e in Lavenza, e discacciò dal Forte dell'Aulla il presidio Imperiale che lo custodiva. Questi furono i primi atti di ostilità commessi dalli Spagnoli in Italia, i quali però diedero coraggio all'Infante di svincolarsi da qualunque trattato, e dichiararsi con una circolare (*) indirizzata ai suoi Ministri pervenuto

(*) Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro, Gran Principe di Toscana, ec. ec.

Essendo a noi per Divina disposizione già da più anni deferita la successione di questi felicissimi Stati di Parma e Piacenza, ed essendo piaciuto alle Maestà Cattoliche del Re e della Regina di Spagna nostri veneratissimi genitori che noi ci portassimo in Italia al governo delli amatissimi popoli nostri, abbiamo fin'ora voluto secondo la mente delle Cattoliche Maestà loro lasciar correre tanto che rimanessimo informati della situazione degli affari l'amministrazione dei medesimi sotto gli ordini della Sereniss. Sig. Duchessa Dorotea di Neoburg vedova di Parma e Piacenza, avola nostra dilettissima; abbiamo perciò riguardato in questo tempo e per questa cagione principalmente la medesima Sereniss. Sig. Duchessa come nostra curatrice benchè fossimo certi della consuetudine inveterata della maggior parte d'Europa e dell'Italia specialmente di reputar-

An. di C. 1733

all'età maggiore, e in disposizione di governare da se stesso. Tali disposizioni, benchè facessero chiaramente comprendere l'animo pronto e risoluto della Corte di Spagna d'intraprender la guerra, nondimeno non davano luogo a congetturare sopra le operazioni da eseguirsi; poichè era nota la discordia del Conte di S. Stefano con Montemar; sapevasi l'alienazione della Regina dalla Casa di Savoja, e la diversità dei sentimenti tra essa e Filippo V. sopra il carattere da darsi all'Infante, e il contegno da tenere in Italia. Tutte queste incertezze ponevano in

si maggiori i Principi nell'anno 14 dell'età loro, la quale vogliamo che rimanga intatta e si osservi perpetuamente nella successione dei nostri Stati, e ancorchè sentissimo per questa cagione l'insussistenza d'alcune particolari deliberazioni come contrarie a questo fermissimo diritto, le quali per le circostanze dei tempi abbiamo stimato bene sino a quest'ora dissimulare. Presentemente dunque potendo esser maggior luogo alle nostre ragioni confidati nella Divina grazia siamo disposti a reggere ed amministrare gli Stati nostri da per noi stessi indipendentemente e senza alcuna subordinazione vi facciamo dunque sapere questa nostra Reale disposizione, in vigore della quale approvando noi tutto quello solamente che è stato fino a questo presente giorno fatto efirmato sotto il nome della Serenis. Sig. Duchessa Dorotea, vi comandiamo che dobbiate in avvenire proseguire nella vostra carica fino a nuovo nostro piacere, prendendo unicamente in tutte le occorrenze di questo nostro governo gli ordini nostri e dei Ministri, che sono e saranno da noi deputati; ed a noi e a tutti rendendo voi successivamente conto delle vostre incombenze, vi comandiamo ancora che facciate questo nostro comando noto a tutti gli Uffiziali ed altri a voi sottoposti, e presso di voi lo conserviate acciò ne resti sempre in vostra mano e ne apparisca memoria. Eseguite, ec.

Parma 24. Dicembre 1733.

CARLO

D. F. Santis

agitazione i popoli della Toscana, i quali, riconoscendosi impotenti per sostenere un aggravio così esorbitante, si sgomentavano all'aspetto di tanti apparati di guerra, e temevano di dover finalmente succombere a tanta forza. Un Sovrano invisibile e continuamente guardato dal più abietto dei suoi domestici, Ministri che sebbene di lunga esperienza e di provata capacità, non aveano mai potuto conseguire la fiducia del pubblico, il rincaro esorbitante di tutti i generi, e finalmente lo spirito di partito, che già cominciava a porre gli spiriti in fermentazione, facevano rumoreggiare la Capitale, e prorompere il pubblico in risentimenti e animosità tra partito e partito. E per qnanto il rigore della disciplina e la vigilanza de'Comandanti contenessero le truppe nel loro dovere, era però difficile che un' armata così numerosa in Paese ristretto e non assuefatto alle soldatesche si astenesse affatto dalle violenze, e non somministrasse qualche giusto motivo di risentimento al Principe e ai Sudditi. Il Padre Ascanio in queste circostanze, credendosi in dovere di giustificare i sentimenti del Re Cattolico, assicurare il G. Duca, e tenere in timore quelli che più si mostravano contrarj al partito di Spagna, fece spargere per la Città una memoria in forma di manifesto così concepita: *Avendo la Maestà del Re Cattolico una particolar premura per la conservazione della quiete, tranquillità e riposo del Sereniss: G. Duca, e volendo a questo fine essere informata della condotta delle sue milizie in Toscana, accadde nel passato mese di novembre 1733 che il Sig. Brigadiere e Inspettore D. Sebastiano de Eslava in una udienza che ebbe dal Sereniss. G. Duca trovasse l'A. S. R. in non poca agitazione per attribuire le strettezze del suo crario alle*

An. di C 1733

spese cagionate dalla permanenza delle truppe Spagnole, e con tutto che al medesimo Sig. Eslava fosse riuscito di quietare con prudenti ragioni l' animo di S. A. R. informandolo della verità, ciò non ostante avendo dovuto il P. Ascanio, non solamente rappresentare questo caso al Re suo Padrone, ma eziandio indicare alla M. S. i soggetti, che per loro privati fini procuravano di fare nella mente di S. A. R. queste ed altre simili impressioni per renderli odiose le milizie Spagnole, gli comanda la M. S. di fare intendere a chicchessia di tali soggetti, che siccome S. M. ha disposto che in mezzo alla guerra d' Italia restino preservati dalle calamità di essa questi Stati e la persona di S. A. R. rispettata, il che forse non accaderà ad altro Principe di Italia, non permetterà in modo alcuno la M. S. che vi sia chi abusandosi di questa sicurezza si avanzi ad inspirare al Sereniss. G. Duca sentimenti contrarj alle rette intenzioni e provvedimenti di S. M., diretti alla maggior tranquillità e indipendenza del Sereniss: G. Duca, e che in tal caso dispiacerà alla M. S. di dover prendere quelle risoluzioni, che troverà più proprie per impedire simili eccessi, anche col fine di meglio assicurare la quiete d' animo del Sereniss: G. Duca, che la M. S. per tutti i mezzi possibili si propone di conservare.

CAPITOLO NONO

Mentre i Gallo-Sardi occupano la Lombardia, l'Infante D. Carlo conquista il Regno di Napoli. Il G. Duca tenendosi neutrale con tutti libera la Toscana dalle calamità della guerra. Si formano dai mediatori e dai Belligeranti diversi piani di pacificazione, e si stabiliscono finalmente in Vienna i preliminari, nei quali la Toscana è assegnata al Duca di Lorena per indennizzazione dei suoi Stati da renunziarsi alla Francia.

Acceleravasi intanto per ogni parte dalle operazioni dei belligeranti lo sconvolgimento del sistema politico dell' Europa. In Polonia i Moscoviti e i partitanti del Re Augusto si avanzavano a gran passi verso Varsavia, e procuravano di rinchiudere in Danzica il Re Stanislao. Al Reno i Francesi, espugnato già il Forte di Kell, si stendevano per la Germania, e si disponevano all'assedio di altre Piazze. In Lombardia dopo l'espugnazione del Castello di Milano pareva che tutto conspirasse a favore dei Gallo-Sardi, ai quali non restava che il procedere all'assedio di Mantova. Disvelavasi alla osservazione del pubblico la misteriosa condotta delli Spagnoli, i quali manifestamente apparivano congiunti con i Gallo-Sardi, poichè sulla Riviera di Genova erano già sbarcate nuove truppe di Spagna per unirsi con la grande armata, e guardare lo Stato di Parma. Solo l'esercito di Toscana era destinato ad agire separatamente per la conquista del Regno di Napoli, e l'Infante avea già spiegato per tale spedizione il carattere di Generalissimo. A Vienna si prorompeva in querele inutili, e si reclamavano i soccorsi promessi nei trattati dalle Potenze marittime,

An. di C. 1734

An. di C. 1734

le quali persistevano nel sistema di neutralità: trattavasi di porre il Duca di Savoja e l'Infante al Bando dell'Impero, e la Dieta di Ratisbona non ostante il dissenso di tre Elettori avea fatto adottare al Corpo Germanico questa guerra per propria; facevasi ogni sforzo per la difesa, e già calava dal Tirolo sotto il comando del Maresciallo Conte di Mercy un esercito, che doveva completarsi fino a cinquantamila uomini. Il carattere violento ed impetuoso di questo Generale spaventava il G. Duca assai più di qualunque altro pericolo; poichè, siccome nel 1730 allorchè i Tedeschi si erano inoltrati nel Ducato di Massa per esser pronti a passare in Toscana egli avea più di ogni altro insistito presso l'Imperatore affinchè si occupasse Livorno, e si facesse un accampamento Imperiale nelle pianure di Pisa, così ora rinnovava il progetto e faceva comprendere che nella attuale situazione delle cose d'Italia non era possibile di salvare il Regno, se non con attaccare gli Spagnoli in Toscana. In conseguenza di ciò disegnava di superare a qualunque costo ogni ostacolo, che potesse incontrare nel passaggio del Pò, e guadagnando qualche marcia sopra i nemici invadere il Parmigiano, ed entrare in Toscana per la parte di Pontremoli o del Modenese. Gli Spagnoli attaccati e disfatti in Toscana non avrebbero più potuto eseguire la spedizione contro il Regno di Napoli, e difficilmente giuntarsi con i Gallo-Sardi nella Lombardia, e ridotto Livorno in potere dell'Imperatore si sarebbe tolto loro l'adito migliore a ricevere i soccorsi di Spagna. Questo piano, per quanto fosse il più conveniente agl'interessi di Carlo VI., era però il più pernicioso per Gio. Gastone, poichè tendeva a ridurre il G. Ducato il teatro principale della guerra, e a richiamare in questo

Stato tutte le forze delli alleati. Il G. Duca, prevenuto in tempo di tali disegni, e conoscendo qual rovina sovrastassero ai suoi Sudditi, rivolse le più efficaci preghiere al Cardinale di Fleury, a cui rimostrò quanto orribile ed inumano spettacolo sarebbe stato per l'Europa il vedere un Principe che si era fatto vittima del capriccio delle Potenze esser così ingiustamente ridotto a vedere l'esterminio dello Stato e dei Sudditi. Si rinnovarono in conseguenza a Villars e agli altri Comandanti Francesi gli ordini i più pressanti affinchè si disponessero in forma da impedire il passaggio del Pò agl'Imperiali, e tener guardata in qualunque evento la Toscana dalla loro invasione. Anche il Conte di Montemar fece avanzare nuove truppe alla volta di Parma; ma ciò che più di ogni altra causa contribuì a sospendere l'esecuzione di questo progetto fu lo sbilancio delle forze negl' Imperiali, e la forte resistenza da essi trovata nel passaggio del Pò. Essendo pertanto minacciato di guerra lo Stato di Parma conveniva allontanare l'Infante da tutti i pericoli, e perciò fu stabilito il suo passaggio a Firenze; quivi doveva sollecitarsi la spedizione contro il Regno di Napoli, prima che i Tedeschi potessero passare il Pò, e prima che le Potenze marittime si dichiarassero a favore dell'Imperatore.

A N. di C. 1734

Si mosse pertanto ai primi di febbrajo l'Infante da Parma, e giunto a Firenze fu ricevuto dalla Nobiltà e dal popolo con trasporto di ossequio e d'attaccamento; e il G. Duca e l'Elettrice lo accolsero con atti di tenerezza e di sincera consolazione: il pubblico godeva di veder questi Principi darsi scambievolmente tutte le riprove di affetto e di una reciproca pienissima sodisfazione, e ciò fu causa che anche più sensibile si rendesse universalmente l'al-

lontanamento dell'Infante dalla Toscana; poichè ordinata la riunione di tutta l'armata Spagnola nel territorio d'Arezzo fu risoluta la di lui partenza a quella volta per il dì 24 di febbrajo. Prese perciò congedo dal G. Duca e dalla Elettrice, e mostrando loro la più obbligante riconoscenza delle attenzioni ricevute in Toscana promesse ancora la più sincera corrispondenza per l'avvenire ed ogni sua premura in vantaggio loro e dei popoli. Le amabili prerogative di questo Principe lasciarono impressa nel cuore di tutti la venerazione e l'ossequio, e le dichiarazioni di sodisfazione da esso fatte comunemente impegnarono la Nazione fino al trasporto. Accompagnato perciò dalle lacrime e dal desiderio di tutti i Toscani intraprese la marcia con la sua armata per lo Stato Pontificio alla volta del Regno. In Toscana rimasero pochi ed imperfetti battaglioni per guarnire Livorno e Portoferrajo, e da Parma furono sgombrate le più ricche supellettili della Casa Farnese: l'esercito del Maresciallo di Mercy si avanzava, e la sicurezza della Toscana era unicamente affidata al valore dei Gallo-Sardi. L'incerto evento dell'armi teneva Gio. Gastone e i Toscani tutti in grave timore, poichè prevedevano che in qualunque caso di superiorità dell'Imperatore, quando succedesse l'invasione del G. Ducato, il Principe e i popoli sarebbero stati trattati dai Tedeschi come nemici. Ciò, siccome produceva l'universale sbigottimento, così fece risolvere il G. Duca a far proporre alle Potenze belligeranti una dichiarazione di neutralità per il G. Ducato; ma non era facile che gli Spagnoli essendo in possesso della Toscana volessero astenersi dal ritrarre da questo Stato di quei comodi, che non sono conciliabili con un contegno imparziale. Nondimeno siccome in tutti egualmen-

te concorreva lo stesso spirito d'interesse di conservare uno Stato, che doveva in progresso essere il premio del vincitore, e tutti egualmente ne aveano fatto sperare il riguardo e la sicurezza, così fu giudicato espediente di abbandonarsi unicamente alla provvidenza, giacchè le promesse e i trattati non erano stati fino allora sufficienti ad assicurare la quiete che si cercava. Speravasi non meno nelle pratiche, che promovevano per un accordo le Potenze marittime, poichè mentre a Vienna mettevasi in contrattazione con la Casa di Baviera la successione di Toscana, si progettava all'Haja per parte di Filippo V. il matrimonio della seconda Arciduchessa coll'Infante Don Carlo con la cessione di tutti gli Stati d'Italia per dote. Proponeva la Corte Britannica il baratto del Regno di Napoli con gli Stati di Toscana e di Parma sempre che si togliesse di mezzo Livorno e il suo territorio per farne una Città libera, ed inserviente al comodo di tutte le Nazioni marittime. Ma questi progetti e insinuazioni di pace poco operavano attesa la difformità delle pretensioni e degl' interessi, e l'Imperatore si querelava invano che l' Inghilterra e l'Olanda lasciassero usurpare con tanta ingiustizia quelle successioni, che esse gli aveano poco fa garantite. In questa incertezza di eventi la Corte di Firenze non sapeva a qual partito appigliarsi, poichè con le Piazze in potere delli Spagnoli e col pericolo di una invasione di Tedeschi non vi era che da temer dei disastri. A tutto ciò si aggiungeva l'alterazione della quiete pubblica, e una fermentazione generale prodotta dallo spirito di partito; poichè, allontanatasi dal G. Ducato l'armata Spagnola, e mancando per conseguenza una forza preponderante, che prevalesse a qualunque opposizione contro la Spagna, i partitanti del-

l'Imperatore ripresero ardire, e ne nacquero perciò le provocazioni e gl'insulti. Il Ministro Cesareo Conte Caimo tenendo al suo servizio gente ardita e facinorosa parve che fomentasse questi disordini; e si diede principio a delle zuffe, che produssero delli omicidj e degl'insulti, e compromessero la dignità e il carattere del Ministro. Il G. Duca fu in necessità di far presidiare la di lui casa con la propria guardia, ed ebbe il dispiacere di trovarsi impegnato con la Corte Imperiale in nuovi imbarazzi, che non poterono in progresso risolversi se non col richiamo dello stesso Ministro. Non minori però erano le inquietudini, che preparavano al G. Duca gli eventi di questa guerra, e singolarmente la conquista del Regno di Napoli.

Dopo che l'armata Spagnola si era riunita con tutte le sue divisioni nel territorio d'Arezzo prese la marcia per lo Stato Ecclesiastico, e a Perugia l'Infante intraprese l'esercizio del comando generale della medesima. Pervenuto con l'esercito a Civita Castellana pubblicò una lettera del Re suo padre, in cui offerivasi alli abitatori del Regno l'oblivione di tutto il passato, la manutenzione ed accrescimento dei loro privilegi, e un sollievo alle sofferte calamità. Li 28 di marzo entrò l'armata Spagnola nel Regno per la parte di S. Germano, non essendovi altra truppa per impedire questo ingresso che un corpo di 4000 fanti e 600 cavalli comandato dal Generale Trauo, che dovè ritirarsi. Fu facile dipoi l'avanzarsi verso la capitale, mentre tutti i popoli e le provincie si assoggettavano ultroneamente all'Infante. Il Vice-Re Imperiale Conte Visconti si ritirò da Napoli con pochi di quei principali Ministri, e con quella maggior somma di danaro che potè raccogliere nell'istante dalle casse pubbliche

per condursi a Bari, dove era aspettato un Soccorso Tedesco che doveva giungere da Trieste per l' Adriatico. Postatosi l' esercito Spagnolo li 12 aprile in Avers furono quivi portate all' Infante le chiavi della capitale, e gli omaggi di tutti gli ordini di quella Città; formando poi dell' armata varie divisioni ne destinò una parte per il presidio di Napoli; ed altre doverono intraprendere l' assedio di quelle fortezze, che tuttora si tenevano per l' Imperatore. Ciò non portò altra dilazione che di un mese, dopo del quale l' Infante fece il solenne ingresso nella Capitale, formò il Ministero, ed intraprese il governo del Regno. Questo successo quanto fu consolante per gli Spagnoli, altrettanto sgomentò tutti i Toscani i quali si vedevano tolto l' unico sollievo di tanti disastri che era quello della presenza del proprio Principe. Il solo riflettere che la Toscana era per diventare una Provincia di Napoli, e soggetta ai capricci e all' arbitrio di un Governatore sparse nel pubblico la costernazione. Compiangeva ciascuno la fatalità di questo sventurato Paese, che dopo essere stato per tanti anni contrattato e controverso fra le potenze dovesse poi restar privo della presenza del proprio Principe, giacchè l' esperienza avea dimostrato che un Sovrano presente benchè difettoso è sempre più vantaggioso ai suoi Stati di un ottimo Principe che sia assente. Tali sentimenti dei Sudditi mossero Gio. Gastone a ricorrere al Cardinale di Fleury affinchè in ogni evento che l' Infante Don Carlo restasse a Napoli come Re fosse sostituito in Toscana l' Infante Don Filippo con gli stessi diritti, mentre che la convenzione di Firenze del 1731 vincolava Filippo V. a far risedere in questa Città il Sovrano delli Stati di Toscana e di Parma. Opponevasi però a tali desi-

Ab. di C. 1734

An. di C. 1734

derj il particolare interesse della Corona di Francia di ritrarre profitto da questa vacanza, e le pretensioni dell'Infante e de'suoi Ministri, che ambivano ormai alla Monarchia universale dell'Italia. Temevasi sempre più della già progettata permuta, perchè erano ben note le premure delle potenze marittime per intavolare un trattato di pace; ma gli affari della Polonia pareva che vi apportassero le maggiori difficoltà; poichè le armi dei Russi e il partito del Re Augusto prevalendo totalmente alle forze del Re Stanislao che si trovava assediato in Danzica, si rendeva impossibile il dare per questa parte alla Francia qualche sodisfazione. Dall'altro canto si viveva a Vienna con impazienza di veder l'esito della campagna d'Italia, dove un esercito di quarantamila uomini faceva sperare un cambiamento alla situazione infelice, in cui si trovavano gl'interessi dell'Imperatore in questa Provincia.

Il Conte di Mercy passato felicemente il Pò aveva occupato Colorno; questo vantaggio avrebbe potuto variare le circostanze dei Gallo-Sardi, se non fosse stato perduto tutto nella battaglia di parma, dove lo stesso Maresciallo perse la vita. Questo successo rinfrancò Gio. Gastone, a cui pareva sempre di avere i Tedeschi ai confini. Tutte le ragioni di giustizia, d'innocenza e di neutralità, addotte alla Corte di Vienna per esser fatto esente dalle calamità della guerra, non erano ammesse dal Conte di Zinzendorff, il quale replicava che militando le stesse a favore dei Parmigiani ciò non avea potute trattenere l'Imperatore dal rispingere forza con forza, ed in conseguenza non essere improbabile che avesse luogo il piano già disegnato di accamparsi nel prossimo Inverno nelle pianure di Pisa. Con tali prevenzioni l'avviso della disfatta delli Impe-

riali a Parma fu ricevuto con molta letizia; il sospetto concepito a Vienna della parzialità del G. Duca per li Spagnoli, e la notizia di essere stato richiesto per la Toscana l'Infante Don Filippo facevano che la Corte di Firenze fosse riguardata come nemica, ed il Ministro Bartolommei fosse colà tenuto come diffidente. In Italia sembravano ormai disperati gl' interessi dell' Impero, poichè perdevasi ogni giorno più la speranza di recuperare la Lombardia, e non vi era più ostacolo per l' intiera conquista del Regno di Napoli. L'Infante Don Carlo era stato proclamato Re delle Due Sicilie, e Filippo V. suo padre già gli avea fatto un'ampia cessione di tutti i diritti, che potesse avere su quei Regni la Corona di Spagna. Quei pochi Imperiali avanzati alla conquista furono disfatti a Bitonto, il qual luogo restò poi infeudato al Conte di Montemar col titolo di Duca. Non restava all' Imperatore che Capua con poco e debole presidio, e tutto il sostegno della Sicilia era unicamente affidato alla Cittadella di Messina. Le maggiori forze del nuovo Re si dirigevano verso quell' Isola; ed egli stesso era già risoluto di portarsi colà per accelerare con la sua presenza quella conquista. Restavano tuttavia in potere degl' Imperiali i Porti dello Stato di Siena, e ciò pose il G. Duca in nuovi imbarazzi con la Corte di Vienna. Tolta a quei presidj la comunicazione con Napoli, da cui ritraevano la totale loro sussistenza, non potendola ricevere nelli angusti limiti del loro territorio, e neppure sperarla da Vienna, ove mancavano i mezzi necessarj per proseguire la guerra, si trovavano affamati, e privi di danaro per provvedere altrove le vettovaglie. Il Colonnello Barone di Braitwiz Comandante di Orbetello trovandosi ridotto al grado estremo della

An. di C. 1734 necessità spedì parte della sua guarnigione nello Stato del G. Duca per raccogliere con la forza le vettovaglie ovunque si trovassero. La sola violenza diresse in questa spedizione i Soldati d' Orbetello, e non vi fu verun riguardo per il G. Duca nè per i Sudditi. La Marsiliana Tenuta allodiale della Casa Medici fu spogliata di tutti i suoi grani e della miglior parte dei suoi bestiami; lo stesso trattamento fu fatto al Castello di Magliano, da cui furono portati via alcuni cannoni e poche armi che vi si trovavano. Il Conte Caimo fu incaricato dal Colonnello Braitwiz d'implorare dal G. Duca il compatimento per questi eccessi, ma a Firenze non si negava di somministrare le vettovaglie ai prezzi correnti, e non si voleva scusar la rapina. Si portarono a Vienna le più forti querele contro queste ostilità, e s' incontrò dei rimproveri per aver denegato dei soccorsi, che si credevano dovuti per il trattato del 1557, e queste rapine furono qualificate come rappresaglie di ciò che aveano portato via gli Spagnoli quando erano acquartierati in Grosseto. Inutili furono perciò tutte le ragioni prodotte da Gio. Gastone, il quale vedendosi considerato come nemico, e non cessando per anche le scorrerie fu in necessità di munire con le proprie soldatesche quelle frontiere per prevenire nuove incursioni, fintantochè un rinforzo di Spagnoli venuto da Barcellona non pose le guarnigioni Imperiali in maggior timore.

Tale era la situazione politica del G. Ducato in tempo che gli eventi della guerra, e le poche speranze che vi erano di pace la rendevano ancora più incerta. In Lombardia la battaglia di Parma avea tolto agl' Imperiali il coraggio; e sebbene un notabile avvantaggio avesse riportato il nuovo Generale

Cesareo Conte di Koningsegg con disfare i Gallo-Sardi nelle loro trinciere alla Secchia, nondimeno il fatto di Guastalla gli fece perdere ciò che avea guadagnato, e lo ridusse a finir la campagna con tenersi nei soli limiti della difesa di Mantova. Al Reno espugnato Filisburgo l'armata Francese defatigava quella degl' Imperiali senza che si potesse mai devenire ad una azione decisiva: pareva che gli alleati mirassero per ogni parte a conservare le conquiste, e non avessero in animo di proseguirle. Nel Regno di Napoli era già resa Capua, e lievi ostacoli s' incontrarono per la conquista della Sicilia. L' Imperatore destituto di forze e abbattuto di animo non faceva che dolersi della condotta dei suoi Ministri, e della durezza delle Potenze marittime, che contro tutti i trattati lo aveano abbandonato nel maggior bisogno; egli avea ricusato di accettarle per mediatrici per essere parti interessate con esso ed obbligate a soccorrerlo. Si fecero perciò delle dichiarazioni più animose che politiche, e protestando di non recedere da ciò che era stato stipulato antecedentemente, si faceva comprendere che non volendo rinunziare a veruno delli Stati gia conquistati non poteva darsi luogo alla pace. Il Cardinale di Fleury si mostrava prontissimo ad ascoltare qualunque proposizione, ma la Spagna non dava orecchio senza il preliminare della cessione di tutti gli Stati d' Italia. Il Re di Sardegna, che aspirava a ritenere il Ducato di Milano, era combattuto dalla Francia, che non voleva garantirglielo, e dalla Spagna, che voleva assegnarlo all' Infante. A Madrid era già fatto il piano della Monarchia d'Italia per il nuovo Re delle due Sicilie, e allorchè reclamavasi di perdere in Toscana la residenza del proprio Sovrano si replicava dai Ministri Spagnoli

AN. di C. 1734 che il nuovo Monarca possedendo il Regno di Napoli e la Lombardia, per trovarsi in mezzo ai suoi Stati avrebbe dovuto per necessità risedere in Firenze. Ma questo piano non poteva però combinarsi con gl'interessi delle Potenze marittime, mentre rilasciandosi alla Casa di Borbone tutti i Porti d'Italia era lo stesso che renderla l'arbitra del Mediterraneo; e molto meno avrebbero consentito che la Toscana cadesse in potere dell'Imperatore, mentre che Livorno sarebbe stato più opportuno d'Ostenda e di Trieste per fondarvi una Compagnia, giacchè tuttora la Corte di Vienna mostrava tanta passione per divenire Potenza marittima e profittare con il commercio. Tutti questi riflessi tenevano esercitate le menti di quei Ministri, e sempre più si trovava coerente agl'interessi di tutti la permuta degli Stati di Toscana e di Parma col Regno di Napoli, e l'indipendenza di Livorno per lasciarlo al Governo delle proprie Magistrature. Su questi principj le due Potenze formarono un progetto di preliminari, in cui si proponeva una formale abdicazione del Re Stanislao con ritenere i titoli, le prerogative ed i proprj beni. All'Infante Don Carlo si rilasciava il Regno delle due Sicilie, ed i Porti dello Stato di Siena, con che consegnasse e rinunziasse all'Imperatore il G. Ducato di Toscana e lo Stato di Parma, eccettuato Livorno, il quale dovesse esser dichiarato indipendente da qualunque Sovrano, e garantito per la sua libertà: il Re di Sardegna dovesse restituire tutte le conquiste della Lombardia, eccettuato il Tortonese ed il Novarese, quali potesse incorporare al Piemonte, ed anche fortificare; finalmente la Francia si obbligasse di restituire tutte le conquiste fatte sul Reno, e intanto si concordasse un armistizio fra tutti. Concer-

tato pertanto fra le due Potenze questo progetto, la Corte Britannica prima di esibirlo fece un notabile armamento nelle sue Flotte affine di avvalorarlo, e diede da temere ai Borbonici di esser determinata a sodisfare i suoi impegni con l'Imperatore nel caso che non si devenisse a un conveniente trattato di pacificazione generale.

An. di C. 1734

Comunicato pertanto il progetto alle Potenze belligeranti si trovò l'Imperatore disposto ad accettare l'armistizio con certe cautele; e quanto alle condizioni sostanziali per devenire alla conclusione della pace richiese prima di essere a portata di conoscere le vere intenzioni dei suoi nemici, e di comunicare all' Imperatrice delle Russie e al Re Augusto tutto ciò che concerneva gl'interessi della Polonia. Dichiararono i Collegati che sarebbero stati pronti a pacificarsi, se le condizioni proposte dai mediatori fossero state più ragionevoli. La Francia dimostrava non essersi pensato a una conveniente sodisfazione, che credevasi dovuta per il torto fatto al Re Stanislao, nè ad un riparo, che si rendeva necessario al predominio, che la Casa d'Austria veniva ad acquistare per quella parte; che in conseguenza di questa irragionevolezza l'Europa gli avrebbe scusati se non desistevano dalla guerra: un armistizio fondato sopra una base più equa e proporzionata alle circostanze sarebbe stato l'unico mezzo per conseguire la pace, protestandosi alieni dal fare abuso della prosperità dei successi, non meno che dal lasciarsi sorprendere da proposizioni contrarie alla lor dignità. La Corte di Pietroburgo e il Re Augusto trovarono il piano di loro intera sodisfazione quanto agli affari di Polonia; ma il Re Stanislao non sapeva adattarsi a soscrivere una sentenza, che lo sbalzava per la seconda volta dal Trono.

1735

An. di C. 1735

Nondimeno le Potenze marittime non persero la speranza d'indurre i belligeranti ad accettare le condizioni per procedere all'armistizio, tanto più che vedevano l'inclinazione del Cardinale di Fleury a non prolungare ulteriormente la guerra, e la situazione critica dell'Imperatore per non poterla più proseguire. L'età avanzata e un ardente desiderio d'eternare in Francia la memoria del suo Ministro con l'acquisto di qualche riguardevole Provincia facevano che il Cardinale di Fleury si applicasse con i negoziati a profittare della superiorità delle armi di Francia piuttosto che esporla a un nuovo cimento di guerra. Essendosi legato col Re di Spagna e con quello di Sardegna in modo da imporre loro le leggi senza doverle ricevere, rendeva in conseguenza il suo Gabinetto l'arbitro di tutte le pratiche; egli avea già spiegato ai mediatori queste sue disposizioni, ed avea già promesso ai medesimi di non estendere le sue conquiste al Reno oltre la Piazza di Filisburgo. Dall'altro canto l'Imperatore mancante di forze e di mezzi necessarj per procurarne si trovava con l'armata di Lombardia ridotta in tale stato di miseria e di abbattimento, che non eravi Generale, che ne volesse accettare il comando. Gli Spagnoli conquistato intieramente il Regno delle due Sicilie destinavano già un'armata di ventimila uomini per la Lombardia ad oggetto d'intraprendere l'assedio di Mantova; e il Duca di Montemar, orgoglioso per tante conquiste fatte in sì breve tempo, minacciava di portar le sue armi fin sotto le mura di Vienna. L'amministrazione di Patigno metteva la Spagna in grado di tentar nuovi sforzi, e a Madrid si teneva ferma la risoluzione di escludere affatto l'Imperatore dal dominio d'Italia. A tutto ciò aggiungevasi che il Turco instigato

dalla Francia faceva nella Bosnia dei preparativi di guerra, i quali annunziavano una imminente rottura. Ormai la Francia era divenuta l'arbitra della tranquillità dell'Europa, e senza darle sodisfazione con qualche notabile sacrificio non era sperabile il conseguirla. Si poneva novamente in considerazione per i Gabinetti l'antico piano di Luigi XIV. della permuta della Lorena col G. Ducato di Toscana, e questo pareva l'unico compenso il più adattato alle circostanze. Intanto però l'irresolutezza dell'Imperatore ritardava la pace, e gli Spagnoli trionfanti di tante loro conquiste si riunivano in Toscana per marciare poi verso la Lombardia, e intraprendere l'assedio di Mantova.

Mossasi dal Regno l'armata Spagnola in numero di diciotto mila uomini per la parte di terra riprese la marcia per lo Stato Pontificio, e dal territorio di Perugia s'introdusse nel G. Ducato. Si repartirono queste truppe in diversi quartieri per le Città e Terre della Toscana non senza un grave disastro delli abitanti, e il Duca di Montemar stabilì a Prato il suo quartier generale. Da questa armata fu subito destinato un distaccamento per intraprendere il blocco e l'espugnazione dei presidj Imperiali dello Stato di Siena, e intanto si attese ai preparativi occorrenti per la spedizione di Lombardia. Concorrevano per ogni parte a Livorno nuovi rinforzi di truppa, artiglierie, vettovaglie, attrezzi militari e danaro effettivo, e tutto annunziava l'animo risoluto della Corte di Madrid di agire con vigore per escludere affatto gl'Imperiali dalla Lombardia. In mezzo a tanti apparati di guerra il Generale Duca non omesse i divertimenti, e contribuì a rendere brillanti e piacevoli i passatempi del carnevale. Il G. Duca ricevè con la solita sua apparente amore-

volezza questi Ospiti, i quali, già secondati dal Ministero totalmente guadagnato e addetto ai loro interessi, disponevano arbitrariamente del G. Ducato. Riesciva però assai sensibile a Gio. Gastone il dover variare quella condizione, a cui ormai si stava assoggettato di buona voglia, e il vedere che le Potenze marittime contrattavano il suo Stato, la sua quiete, e la sua libertà mettendole a prezzo per saziare l'ambizione dei belligeranti senza che egli fosse invitato a concorrervi, e senza che si avesse il giusto riguardo di garantirlo dai pericoli della guerra. Vedeva inevitabile il caso che la Toscana diventasse Provincia; e sebbene il Cardinale di Fleury gli promettesse di garantirlo da questo infortunio, conosceva però che le Potenze marittime non avrebbero mai tollerato tanto ingrandimento in Italia della Casa Borbonica; ma lo stato deplorabile, in cui trovavasi l'Imperatore, e la risoluta fermezza di quelle Potenze in denegarli qualunque soccorso rendevano sempre più difficile il prevedere le conseguenze di questa guerra. Mostravasi a Vienna della inclinazione ad accettare il piano della permuta del Regno di Napoli col G. Ducato e con lo Stato di Parma, ma non si ammetteva la separazione e l'indipendenza del Porto di Livorno. La Corte di Spagna non intendeva di recedere dai suoi possessi, e insisteva sul progetto di matrimonio del Re Carlo con la seconda Arciduchessa; e intanto l'esercito Imperiale della Lombardia troppo inferiore a quello dei Collegati non si aumentava di forze: il Conte di Koningsegg, che ne avea ripreso il comando, non potè dare altre prove del suo valore che nelle ritirate. Tutte le operazioni della campagna dovevano ridursi unicamente all'assedio di Mantova; quale era riserbato dai Collegati per ese-

gnirsi all'arrivo delli Spagnoli. Si mossero essi ai primi di Maggio dalla Toscana, e concertate con i Gallo-Sardi le operazioni si accinsero per dar principio al blocco di Mantova. Fra quella Piazza scarsa di tutto ciò, che è necessario per sostenere un assedio, e tutta la sua principale difesa consisteva nelle acque del Lago, che la circonda; l'armata Imperiale avendo passato l'Adige si era già ritirata verso il Tirolo, e tutta l'Italia restava esposta senz'altro contrasto ai Borbonici. Il Duca di Montemar per coronare i suoi trionfi riservava a se stesso l'espugnazione di Mantova e i Gallo-Sardi aveano già concertato con esso di soccorrerlo per questo effetto. Verso la metà di Luglio Mantova fu circondata dalli Spagnoli, ma nacque discordia con i Collegati, i quali denegavano di procedere a un assedio formale per non esporre le loro truppe a quei mali, che suol produrre l'insalubrità del Lago, la mancanza dei viveri e il disagio delle operazioni. Fu ancora creduto che il re di Sardegna, mal soffrendo che quella Piazza cadesse in potere delli Spagnoli ormai soverchiamente preponderanti in Italia, usasse di tutti i mezzi per impedirne loro l'acquisto. Montemar avea disegnato di demolire la chiusa del Lago e farne scolare le acque, ma il timore di distruggere con i cattivi effluvj le proprie truppe lo ritenne dall'eseguirlo. Gli alleati non concorrevano in tutte le operazioni di questo Generale, e l'Italia da questa disparità di sentimenti ritraeva delle speranze di pace.

Carlo VI. mostrava di desiderarla ardentemente, ed era ridotto al grado di ricercarla a qualunque prezzo; sacrificato dalle Potenze marittime, perduta ogni speranza di nuovi soccorsi e in procinto

di perder Mantova, porgeva segretamente le orecchie alle proposizioni, che la Corte di Francia per mezzo di sconosciuti emissarj fino dal mese di Maggio aveali fatto insinuare per il canale del Conte di Zinzendorff. Il Cardinale di Fleury conosceva i disastri, che la Monarchia risentiva per questa guerra, e vedeva il punto opportuno di troncarla con qualche profitto; temeva che i suoi alleati lo prevenissero, e non voleva sottoporsi a ricever la legge da essi. Se l'Imperatore avesse aderito al matrimonio della seconda Arciduchessa col Re di Napoli, le Potenze marittime interessate a secondare la pacificazione della Spagna avrebbero lasciato la Francia, isolata ed esposta ai risentimenti di tutti. Conveniva in tali circostanze prender misure, che assicurassero i vantaggi del Re Luigi, disimpegnassero le Potenze marittime, sodisfacessero all'Imperatore, e finalmente riducessero gli alleati alla necessità di ricever la legge. I politici si erano esercitati a sviluppare interessi così complicati per tentare di conciliargli fra loro, e perciò si erano pubblicati per l'Europa varj piani di pacificazione ad oggetto di combinare le diverse vedute dei Gabinetti, e rappezzare l'equilibrio stabilito dalla quadruplice alleanza, e scompaginato dai successivi trattati. Precorreva da qualche tempo, sebbene senza forma di autenticità, un piano di pacificazione tra i belligeranti, in cui parevano bilanciati con esattezza i riguardi e gl'interessi di tutti. Assegnavansi in esso al Re Stanislao dopo la solenne abdicazione del Trono di Polonia i Ducati di Lorena e di Baar, affinchè dopo la vita di esso restassero incorporati alla Francia: al Duca di Lorena si attribuiva in conguaglio l'intiera successione del G. Ducato, i Porti dello Stato di Siena e tutta l'Isola del-

l'Elba. Si regolavano gl' interessi di ciascuno fino al tempo della vacanza del G. Ducato, e dopo di essa si accordava al Re d' Inghilterra di metter presidio Inglese in Livorno per assicurarsi dei comodi di quel Porto per il commercio. Si disegnava per il Re di Sardegna quella parte del Milanese che è fra il Tesino e il Piemonte, al Re Carlo si dava la Sicilia con la Sardegna, e all' Imperatore si rilasciava il Regno di Napoli, lo Stato di Parma e il rimanente della Lombardia. Qualunque si fosse l' origine di questo piano, è certo che la Corte di Francia lo trovò in gran parte coerente ai propri interessi, e che da esso furono estratte le condizioni, che si apposero per base fondamentale della pace che si trattava. Quanto la Francia con i suoi Emissarj segreti raddoppiava gl' impulsi per prevenire le pratiche dei Collegati, altrettanto l' Imperatore desiderava di stabilire il trattato unicamente con essa, non solo per escludere dal negoziato le Potenze marittime, delle quali era assai malcontento, ma ancora per disimpegnarsi dal trattare con la Spagna, e togliere di mezzo qualunque occasione di denegare apertamente il matrimonio, che essa tanto ambiva per il Re Carlo. Per accelerare quest' opera il Conte di Zinzendorff passò sopra a tutti quei riscontri e verificazioni, che stabiliscono l' eguaglianza nelle compensazioni, e valutando la Toscana secondo l' opinione che ne aveano concepita i Tedeschi per le profusioni delli antichi G. Duchi e per la prontezza e quantità delle contribuzioni, credè di rendere al Duca di Lorena un notabile servizio con procurarli questa permuta. Consideravasi il Regno delle due Sicilie estenuato e gravoso ad un Principe che non vi risedesse, atteso che si trovavano alienate in gran parte le rendite

An. di C. 1735

A N. di C. 1735

della Corona, e richiedeva per la difesa ordinaria una dispendiosa marina. La Casa di Lorena, essendo posta al possesso del G. Ducato, era garantita naturalmente dall' interesse che vi aveva la Francia, e rimpiazzando i Medici sosteneva l'Italia nello stesso grado di equilibrio, in cui si trovava avanti il trattato di Londra.

Mentre intanto le Potenze marittime all' Haja con scambievoli proposte e risposte procuravano lentamente ma invano di promovere un armistizio, e diseguare un luogo per il Congresso, a Vienna restò conclusa segretamente la pace tra l' Imperatore e la Francia. Li tre di ottobre ne furono segnati i preliminari (*), i quali divisi in sette arti-

(*) Articoli preliminari. S. M. I. e S. M Cristianissima volendo contribuire con la maggior sollecitudine al ristabilimento della pace sono convenute nei seguenti articoli.

Art. I. Il Re suocero di S. M. Cristianissima che abdicherà sarà riconosciuto e conserverà i titoli e onorificenze di Re di Polonia e di G. Duca di Lituania.

Gli saranno restituiti i suoi beni e quelli della Regina sua sposa, dei quali potrà godere e disporre liberamente.

Sarà pubblicata un'amnistia, in conseguenza di cui saranno restituiti i beni da una parte e dall' altra.

Le Provincie e Città della Polonia saranno ristabilite e mantenute nei loro diritti, libertà, privilegi, onori e dignità, e sarà garantita per sempre la libertà, e la costituzione dei Pollacchi, e particolarmente quella della libera elezione del loro Re.

L' Imperatore consente che il Re Suocero di S. M. Cristianissima sia messo pacificamente in possesso del Ducato di Baar e sue dipendenze nella medesima estensione con cui lo possiede attualmente la Casa di Lorena. Di più consente che allorquando il G. Ducato di Toscana sarà devoluto alla Casa di Lorena a forma del seguente articolo, il Re suocero di S. M. Cristianissima sia ancora messo pacificamente in possesso del Ducato di Lorena e sue dipendenze in quella estensione medesima, che è attualmente

coli comprendevano tutte quelle vedute, che si giudicarono di comune interesse, e risarcivano tutte quelle alterazioni che si erano fatte all' equilibrio stabilito dalla quadruplice alleanza. Assegna-

posseduto dalla Casa di Lorena; ed il detto Sereniss. suocero goderá dell' uno e dell' altro Ducato sua vita durante, ma immediatamente dopo la sua morte saranno riuniti in piena Sovranità e per sempre alla Corona di Francia; bene inteso però che quanto a ciò rileva dall'Impero che l'Imperatore come Capo di esso consente attualmente a detta riunione, e di più promette d' impiegare di buona fede tutte le sue premure per conseguirne il consenso formale. S. M. Cristianissima rinunzierà tanto in nome proprio che del Re suo suocero all'uso della voce e seggio nella Dieta dell'Impero.

Il Re Augusto sarà nominato Re di Polonia e G. Duca di Lituania da tutte le Potenze, che prenderanno parte in questa pacificazione.

Art. II. Il G. Ducato di Toscana dopo la morte del presente possessore apparterrà alla Casa di Lorena per indennizzarla dei Ducati che attualmente possiede.

Tutte le Potenze, che prenderanno parte a questa pacificazione, gliene garantiranno la successione eventuale, le truppe Spagnole saranno ritirate dalle Piazze forti di questo G. Ducato, e in luogo di esse s'introdurrà un egual numero di truppe Imperiali unicamente per la sicurezza di detta successione eventuale, e nella stessa forma che è stato stipulato per le guarnigioni neutre dalla quadruplice alleanza; fintanto che la Casa di Lorena non si trovi in possesso del G. Ducato di Toscana riterrà quello del Ducato di Lorena e sue dipendenze in conformità del trattato di Risvick. E per accelerare un'opera così salutare come è la pace, e in considerazione delle obbligazioni contratte dalla Francia per rendere più stabile la pubblica tranquillità, S. M. I. prende a suo carico di bonificare in questo intervallo alla Casa di Lorena le rendite del Ducato di Baar e sue dipendenze secondo la stima che ne sarà fatta nel più breve termine che sarà possibile, defalcando però gli aggravi annessi a quella amministrazione.

Livorno resterà Porto franco come è di presente.

An. di C. 1735

vasi adunque a Francesco III. Duca di Lorena la successione eventuale della Toscana, con che dovesse cedere immediatamente al Re Stanislao il Ducato di Baar, e l'Imperatore l'indennizzasse annualmente delle rendite del medesimo. Mediante l'abdicazione del Re Stanislao il Re augusto restava pacificamente al possesso della Polonia. Per assicurare al Duca di Lorena la successione della Toscana riassumevansi le cautele prescritte dal trattato di Londra con introdurre nelle Piazze forti del G. Ducato seimila uomini di truppe Imperiali subito che restassero evacuate dalli Spagnoli. Per sodisfare alle Potenze marittime si stabiliva che Livorno rimanesse Porto franco come trovavasi attualmente. L'Infante D. Carlo doveva ritenere il Regno delle due Sicilie, i Porti dello Stato di Siena e Porto Longone. Al Re di Sardegna si dava la scelta di due Distretti del Milanese di là dal Tesino, e la superiorità territoriale dei Feudi delle Langhe, dei quali si annetteva una nota. All'Imperatore si rendevano tutte le altre conquiste e di più lo Stato di Parma, con obbligarlo però a non ripetere dal Papa la disincamerazione di Castro. Si obbligarono i Collegati a garantire la prammatica sanzione, e si riservava all'esame dei commissarj da eleggersi dalle parti il dettaglio della esecuzione per i limiti da stabilire. Finalmente si destinava un congresso per devenire a un trattato definitivo e intanto si sospendevano le ostilità. Questa convenzione dovendosi comunicare alla Corte di Spagna fu tenuta occulta per qualche tempo, e le armate Francesi al Reno ed in Lombardia si messero in una totale inazione. Il Re di Sardegna, sebbene fosse stato lusingato di maggiori profitti nondimeno si uniformò alla decisione di chi poteva dar-

Ann. di C. 1735

li la legge, ma a Madrid s'incontrarono dei rimproveri e tutta la renitenza per accettare i preliminari. Pareva a quella Regina che il G. Ducato di Toscana e lo Stato di Parma, assicurati al suo primogenito da tanti trattati, e garantiti al medesimo dalle principali Potenze d'Europa, non potessero contrattarsi dalla sola Francia senza una patente ingiustizia. Opponeva la Corte di Francia gli sforzi fatti al Reno per occupare le forze Imperiali, affinchè non potessero dalla Germania trasmettersi nel Regno di Napoli i necessari soccorsi. In questa pendenza li 16 di novembre si pubblicò l'armistizio all'armata di Lombardìa, e il Maresciallo di Noailles Comandante delle truppe Francesi dichiarò a Montemar che egli non lo avrebbe assistito contro gli attacchi dei Tedeschi, i quali in numero di trentamila sotto il comando del Generale Kevenuller calavano dal Tirolo per sorprendere gli Spagnoli al blocco di Mantova. Non restando a questi altra difesa che nella ritirata fecero tutti gli sforzi per eseguirla con la massima celerità, e intrapresero precipitosamente la marcia verso Toscana inseguiti dai Tedeschi fin dentro Bologna. A Firenze la notizia della conclusione dei preliminari avea sparso lo sbigottimento e il terrore. Le disposizioni che il Principe ed il Ministero aveano prese per guadagnarsi la confidenza e l'amore dell'Infante e della Nazione Spagnola, non solo si rendevano inutili e vane, ma ponevano in diffidenza il nuovo successore, giacchè non pareva probabile che la Spagna fosse per aderire al trattato; credevasi inevitabile il ridurre tutta la guerra nel G. Ducato; ma quando anche ciò non fosse accaduto troppo odiosa si rendeva la condizione delle guarnigioni Tedesche, perchè troppo fresca era la memoria

An. di C. 1735

delle contribuzioni, e delli altri mali cagionati alla Toscana da quella Nazione; sgomentavansi universalmente i popoli, vedendosi impotenti a resistere a tanti disastri, e il G. Duca empì di querele le Corti di Vienna e di Francia per essere esposto contro ogni giustizia ed umanità ad una così grave oppressione, non meritata da esso nè dai suoi sudditi. I Tedeschi, che già cominciavano dalla parte di Bologna a introdursi nel G. Ducato, ebbero ordine dall'Imperatore di astenersi dalle scorrerie, ma gli Spagnoli mutarono contegno in Toscana, poichè formando quivi delli accampamenti e fortificandovisi, raddoppiarono al Paese gl'incomodi e i danni.

Restando per i nuovi preliminari annullato il regolamento della successione stabilito dalla quadruplice alleanza, e la convenzione di Firenze, fatta in conseguenza di esso, lusingavasi Gio. Gastone di far rivivere le sue antiche ragioni di libertà, e svincolare il Dominio di Firenze dal giogo della feudalità per sostenere l'atto del Senato a favore dell'Elettrice, ed esigere dal nuovo successore Duca di Lorena condizioni più vantaggiose. Con tali lusinghe rivolse tutte le sue premure il Cardinale di Fleury, affinché fossero tolti alla Toscana gli odiati vincoli, si lasciasse l'Elettrice in libertà di succedere, e per dopo di essa si stabilisse in Firenze la residenza del Principe Carlo di Lorena con attribuirli il Governo del G. Ducato, giacchè il Duca Francesco prevedevasi che non avrebbe potuto allontanarsi da Vienna: all'Imperatore si rammentarono le antiche promesse e le benemerenze della Casa Medici, e finalmente s'implorò tutta l'assistenza, affinchè la Toscana non restasse ulteriormente aggravata, e fosse liberata dai danni e dai

pericoli ai quali trovavasi esposta. L'esecuzione dei preliminari restava sospesa per la repugnanza che mostrava la Spagna di aderire ai medesimi; l'armistizio si eseguiva dai Francesi in linea di mera sospensione di ostilità, ma non consentivano a rilasciare veruno di quei posti, che occupavano con le loro truppe. L'esercito Imperiale, che ogni giorno più si aumentava in Italia, non potendo estendersi per la Lombardìa tuttora tenuta dai Francesi si era dilatato nello Stato Pontificio per le tre Legazioni, e dalla parte di Bologna era ben difficile il contenere gli Usseri che non entrassero a molestare gli Spagnoli nel G. Ducato. L'interesse di non desolare uno Stato, che doveva toccare in sorte a un Principe così congiunto con l'Imperatore, fu causa che s'impiegassero le più vigilanti premure, affinchè non si desse luogo ad ulteriori devastazioni; ma dall'altro canto interessava egualmente sloggiare gli Spagnoli dalla Toscana, e forzarli ad accettare i preliminari. Essi aveano già formato un accampamento nel piano di Ripoli in molta vicinanza di Firenze, non senza gravissimo incomodo delli abitanti e possessori di quella Campagna. A Livorno venivano nuovi rinforzi di Spagna, e si disponevano nelle Fortezze e nel Porto nuovi apparati per la difesa. Questa resistenza avea fatto risolvere la Corte di Vienna di far marciare il suo esercito contro il Regno di Napoli, affinchè questa diversione gli obbligasse ad evacuare la Toscana, allorchè il Maresciallo di Noailles interpose la sua mediazione per concordare un armistizio fra loro. Questo armistizio fu accettato dal Generale Montemar quanto alla sospensione delle ostilità, ma per l'evacuazione della Toscana protestò di dovere attendere gli ordini dalla sua Corte. In questa

An. di C. 1735 incertezza il G. Duca reclamava di non poter soffrire tanto aggravio, strepitavano i Principi neutrali per i danni, che cagionavano loro i quartieri delle truppe Imperiali e Francesi, la Spagna era irresoluta per l accettazione dei preliminari, e i Francesi erano costanti a non voler recedere dai posti che già tenevano occupati. Faceva di più maraviglia il vedere che dopo un armistizio così solenne i Francesi in Lombardia ed al Reno rinforzassero i loro eserciti con nuove reclute, e fortificassero i loro posti come se dovesse continuare la guerra. Sapevasi la promessa fatta dall' Imperatore della pronta cessione di Lorena, e le premure che ne faceva la Francia; ma senza una precisa risoluzione della Spagna non si poteva devenire a prendere delle misure coerenti alle condizioni già stipulate. Si raddoppiarono perciò le premure e il Maresciallo di Noailles si portò espressamente in Toscana per indurre il Duca di Montemar a far uso di tutta la sua efficacia alla Corte Cattolica, affinchè devenisse a qualche risoluzione. Non recusava Filippo V. di ammettere le pratiche di un trattato di pace da stabilirsi nel congresso, ma non sapeva adattarsi ad accettare le condizioni dei preliminari, ed escire di possesso dal G. Ducato. Il Duca di Lorena repugnava ad acconsentire alla concessione di tutti i suoi Stati prima che si desse luogo alla promessa indennizzazione, perchè troppo duro è per un Principe il passaggio dalla Sovranità allo Stato privato.

1736 Queste dubbiezze oltre il rendere più penosa ed incerta la situazione del G. Duca non facevano che prolungare davvantaggio gli aggravi e i disastri ai popoli della Toscana; pure per non incontrare di peggio fu forza di assumer un contegno da non di-

spiacere a veruno, e attendere di far nuovi passi, allorchè fossero liquidati gl'interessi tra le Potenze. Bensì non si omesse di rimostrare alla Corte di Vienna l'errore commesso di rilasciare al Re Carlo le Piazze forti dello Stato di Siena, mentre in tal guisa sempre mal sicura sarebbe stata per il Duca di Lorena la successione della Toscana; anzichè fu fatto comprendere agl'Imperiali che riacquistando S. M. I. quei presidj, non solo avrebbe assicurato maggiormente questa successione, ma avrebbe potuto fare alla Toscana il riguardevole benefizio di sgravarla dal peso delle guarnigioni Tedesche stipulate nei preliminari, perchè in tal caso sarebbero state inutili affatto e superflue. E siccome era concertato tra l'Imperatore e la Francia che qualora la Spagna non avesse voluto accedere ai preliminari fosse egli in libertà di forzarla senza che essa potesse assisterla, tutto era disposto per trasferire nel Regno la guerra, che solo veniva ritardata dalle insinuazioni e dai negoziati del Cardinale. Partecipati i preliminari alle Potenze marittime, concorsero esse di buona volontà a promovere la generale pacificazione, ed insisterono efficacemente presso Filippo V. affinchè si determinasse e consentisse a tutto ciò che gli veniva proposto. L'uniformità dei sentimenti di tante Potenze divenne finalmente una legge per la Corte di Spagna, la quale esigendo dall'Imperatore e dalla Francia nuove cautele per l'esecuzione dei preliminari, dichiarò di accettarli in conseguenza delle medesime. Li 30. gennajo fu segnata a nome dell'Imperatore una dichiarazione, in cui riguardandosi come fatta la pace con la Corona di Spagna con le condizioni inserite nei preliminari promettevasi di osservare ed eseguire fedelmente la detta pace, e singolarmente in ciò che con-

An. di C. 1735

cerneva il Re delle due Sicilie. La Francia parimente con altra dichiarazione della stessa data, riconoscendo per fatta la pace tra l'Imperatore e la Spagna a forma dei preliminari, si faceva garante con l'Imperatore della intiera e pronta effettuazione delle condizioni che toccavano la Spagna medesima. Queste dichiarazioni diedero luogo ai respettivi Generali di concertare fra loro il modo dell'esecuzione, e in Toscana si tenne a tal'effetto un congresso a Firenzuola fra gli Spagnoli e i Tedeschi. Nondimeno molte furono le difficoltà che s'incontrarono da tutte le parti, poichè la repugnanza del Duca di Lorena per consentire alla intiere cessione di tutti i suoi Stati obbligava la Francia a delle cautele, che producevano un nuovo ritardo. Erasi effettuato a Vienna li [illegible] febbrajo con pompa straordinaria il matrimonio del Duca Francesco con l'Arciduchessa Maria Teresa primogenita di Carlo VI. Quest' atto sollecitò facilmente il consenso per la cessione, e contribuì ad accelerare l'effettuazione della pace. Li 5. di marzo fu segnata una convenzione tra l'Imperatore e la Francia per ritirare le truppe dal Reno ed evacuare le Piazze già conquistate, e finalmente li 11. di aprile restò segnata un' altra convenzione, che rilevando ed estendendo lo spirito delle condizioni stipulate nei preliminari stabiliva un metodo preciso ed universale per l'esecuzione di esse. Regolavasi in questa il modo da tenersi per l'evacuazione del Milanese e delli altri Stati occupati dai Collegati, il sollievo da darsi ai Paesi neutrali, aggravati dai quartieri delle truppe belligeranti, la restituzione delle artiglierie e documenti pubblici, e finalmente l'esecuzione delli atti di cessione, e il baratto delle ratificazioni. Ma ciò che più di ogni altro punto contribuiva ad accele-

N. V di C. 1736.

rare l'effettuazione della pace era la promessa della pronta cessione della Lorena, stipulata nei due articoli separati (*). Dopo la repugnanza dimostrata dal Duca Francesco di renunziare al patrimonio ereditato dai suoi maggiori, e da essi posseduto per tanti secoli, prevalse finalmente il riflesso che rimanendo la Lorena esposta alle molestie e all' ar-
[illegible]

(*) Art. I. separato. S. M. Cristianissima avendo fatto conoscere che, non ostante ciò che è stato stipulato nel primo e secondo articolo dei preliminari sopra il tempo in cui il Ducato di Lorena dovrà seguitare il destino di quello di Baar, avrebbe desiderato che in vece di prendere per epoca la vacanza del G. Ducato di Toscana si fissasse al termine dell' apprensione del possesso che farà il Re suocero di S. M, Cristianissima del Ducato di Baar, S M. I. dichiara che non ostanti le clausule del primo e secondo articolo preliminare, il Ducato di Lorena sarà ceduto al Re suocero di S. M. Cristianissima subito dopo il baratto delle ratificazioni di una convenzione, che a quest'effetto resterà stabilita o fra S. M. I. e S. M. Cristianissima, o fra S. M. Cristianissima, e S. A. R. il Duca di Lorena, e a cui si porrà mano immediatamente. Bene inteso però che se non si riescisse a concludere questa convenzione che dopo il tempo, in cui il Re suocero di S. M. Cristianissima dovrà esser messo in possesso del Ducato di Baar a tenore dei preliminari, e della convenzione della effettuazione soscritta in questo giorno, di cui il primo articolo separato fa parte, la consegna del Ducato di Baar a questo Principe non potrà esser differita per questa causa, nè per motivo delle discussioni, che occorresse fare sopra l'estensione e limiti del detto Ducato di Baar, che dovranno in progresso regolarsi amichevolmente.

Art. II. separato. Il Re Stanislao entrando in possesso dei Ducati di Lorena e di Baar lo prenderà ancora di tutto ciò che possiede il Duca di Lorena nel Lorenese e Barrese e loro appartenenze e dipendenze tanto di antico patrimonio che di acquisti o beni allodiali, o beni di qualsivoglia altra natura, eccettuata però la Contea di Falckenstein e sue dipendenze, etc.

An. di C. 1736

bitrio dei Francesi che per la nuova congiunzione col sangue Austriaco l'avrebbero tenuta in maggior soggezione, non poteva più dirsi posseduta liberamente. E siccome dal contesto dei preliminari non appariva annullata la convenzione fatta in Firenze nel 1731. col Re di Spagna, ed in conseguenza rimaneva incerta l'indennizzazione delli allodiali di Lorena con quelli di Toscana, la Corte di Francia con una Dichiarazione (*) in data dello stesso giorno si fece garante assieme con l'Imperatore del conseguimento per il Duca di Lorena di tutti gli allodiali Medicei esistenti in Toscana.

(*) Dichiarazione. Il sottoscritto Ministro del Re Cristianissimo presso l' Imperatore, munito della necessaria Plenipotenza, dichiara che in considerazione ed in conseguenza dei due articoli separati della convenzione segnata in questo stesso giorno S. M. Cristianissima si darà premure eguali a quelle dell' Imperatore ed agirà di concerto con esso per procurare alla Casa di Lorena tutti i beni allodiali di qualunque natura possano essere, esistenti nel G. Ducato di Toscana: che nè il Re Stanislao nè S. M. Cristianissima pretenderanno mai alcuna soggezione da chi non ne pretendeva il Duca di Lorena, e che daranno tutte le sicurezze possibili contro ogni idea di riunione, etc.

CAPITOLO DECIMO

Si eseguiscono con lentezza e con difficoltà i preliminari di Vienna, ed evacuandosi la Toscana dalli Spagnoli vi subentrano le guarnigioni Tedesche con eguali condizioni Insorgono delle contestazioni fra il G. Duca e il nuovo successore sopra gli allodiali Medicei, e rimane interrotta la conclusione di un patto di Famiglia. Muore il G. Duca Gio. Gastone, cui succede pacificamente il Duca di Lorena, il quale concorda con l'Elettrice.

Pendente questo contrasto di artifizj e di buona fede, si deplorava in Firenze la fatalità del G. Duca, e il poco riguardo praticato con esso dalle Potenze. Il trattato di Londra avea dato alla Casa Medici un successore, che le atteneva per vincolo di parentela, e che finalmente in gran parte riconosceva da essa la successione: se questo regolamento non fosse stato accompagnato dai vincoli tanto odiosi di feudalità e di guarnigione i G. Duchi avrebbero goduto di esser prevenuti dalle Potenze nel lor desiderio I preliminari di Vienna, oltre che non alleggerivano nella minima parte i gravami imposti al G. Ducato, facevano di questo Stato una umiliante contrattazione, e davano alla Casa Medici un successore, il quale, fondando tutti i suoi diritti sul titolo d'indennizzazione, non era tenuto a verun riguardo per la medesima, e poteva vestire lo stesso carattere che assume il creditore col debitore. Il Duca di Lorena veniva però in questa occasione aggravato più del G. Duca medesimo; poichè riflettendosi alle circostanze di un Sovrano ridotto al punto di spogliarsi di uno Stato posseduto per sei secoli dai suoi maggiori con la semplice promessa di un equivalente in speranza, e non per anche li-

An. di C. 1736

quidato, è facile imaginarsi quali agitazioni travagliassero l'animo di questo Principe; e quanto egli non meno del G. Duca avesse motivo di querelarsi della durezza delle due Corti autrici dei preliminari. Quindi è che il trattato non avea fatto che accrescere i malcontenti; e il G. Duca, vedendo di non poter giustamente esigere dal nuovo successore quei riguardi e quelle convenienze che poteva sperare dal primo, erasi abbandonato a una tetra malinconìa, e lasciava che il caso e l'arbitrio dei suoi Ministri regolassero le cose per l'avvenire. Divenuto ormai di una salute vacillante ed incerta, assalito da piccole ma frequenti malattìe, e indebolito da un lungo decubito e da una vita soverchiamente inattiva ed inerte, pareva che con le forze del corpo gli mancasse ancora insensibilmente lo spirito. Governato dispoticamente dai domestici che lo assistevano lasciava in loro piena balía l'interna amministrazione della Corte e dello Stato, e la distribuzione delle cariche e delle grazie; e siccome tutto era venale presso costoro, si riempirono la Corte ed i Tribunali di un immenso numero di persone, si aggravò lo Stato, si sconvolse l'amministrazione, e si accordò la sopravvivenza a tutte le cariche in pregiudizio del successore. L'abuso divenuto consuetudine, e la consuetudine acquistando forza di legge, aumentarono il disordine a segno che già pareva autorizzato lo spirito di anarchìa: ogni tentativo che alcuno facesse per opporsi a questo sconvolgimento era appreso da Gio. Gastone per una mancanza di ossequio, e per un atto d'indipendenza promosso dall'Elettrice, ed in conseguenza non eravi piú rimedio per un male, che faceva il danno dell'universale e la fortuna di pochi. Accrescevasi lo sconcerto dai riflessi pubblici, che sempre più

inspiravano nei popoli il malumore e lo sbigottimento; prevedevasi che la Toscana si sarebbe ridotta in Provincia, e Provincia sottoposta ai Tedeschi tanto temuti per le antecedenti violenze, e provavasi un sensibile rammarico di perdere la presenza e l'appoggio delli Spagnoli, dalla qual Nazione speravasi un grande vantaggio per la mercatura. Essi mal disposti a renunziare a un Paese, a cui si erano tanto affezionati, e dove tanto erano corrisposti, spargevano dei semi di amarezza, e procuravano di rendere odioso ai popoli il nuovo successore. Tutte queste cause combinate con la scabrosa situazione in cui trovavasi il Duca di Lorena, e con l'inviluppo di tutti i di lui interessi ponevano il G. Duca e lo Stato nel cimento il più periglioso.

Siccome il consenso per la cessione della Lorena era la condizione che più interessasse la Corte di Francia, da cui doveva in progresso dipendere l'effettuazione delle condizioni toccanti la Spagna, così le cautele che richiedeva quest'atto ritardavano l'universale esecuzione dei preliminari. Desideravasi un'ampia cessione del Re Carlo delli allodiali Medicei, ma questa non essendo prescritta dai preliminari, e credendo quelli dovuti per diritto di sangue si denegava palesemente. Insisteva il G. Duca che si dichiarasse sciolta la convenzione del 1731. ed egli in libertà di poter convenire col nuovo successore, e non sapeva ritrovarsi il modo di riescirvi validamente. La Corte di Vienna gli propose una dichiarazione e una accessione formale ai preliminari, ma con tante forze di Spagna nel G. Ducato egli non poteva cimentarsi a fare atti dispiacevoli a quella Nazione. A Vienna non voleva

An. di G. 1736 riceversi l'Ambasciatore Spagnolo Fuenclara senza precedente evacuazione della Toscana: questa non voleva Montemar che si evacuasse se prima non erano assicurati i diritti patrimoniali di Don Carlo, e concordati tutti gli altri punti in questione. I Ministri di Gio. Gastone prevenivano gl'imperiali affinchè si risparmiasse al G. Ducato la guarnigione Tedesca, e rimostravano che il G. Duca e l'Elettrice senza essere in libertà non avrebbero potuto giustamente convenire col successore. Tutte queste contradizioni tenevano tuttavia sospesi gli animi dei Principi e dei popoli senza che si potesse per anche ritrarre il frutto di una pace, che era stata tanto desiderata. Si trattava nei Gabinetti per conciliare questi interessi, s'implorava universalmente un sollievo da tanti aggravj, e si ragionava dai politici sulle conseguenze di una pace, che tanto alterava l'equilibrio dell'Europa. L'accrescimento della Lorena alla Francia poneva in allarme tutti i Principi dell'Impero; la situazione di quel Ducato, dandoli luogo di avanzare le sue frontiere per più di 40 leghe dentro l'Impero, la poneva in grado di offenderlo con molto maggiore facilità, aprendo l'ingresso alle forze Francesi nel Palatinato e nelli Elettorati di Magonza e di Treveri. Riflettevasi parimente che i Principi della Germania, ai quali sovrastava tanta Potenza di Francia, venivano a rendersi impotenti a concorrere nelle guerre d'Impero, o rimanere come subordinati alla medesima in tempo di pace. Ciò nonostante, siccome non potevasi sviluppare un nodo così intrigato senza dare alla Francia tutte le sodisfazioni che domandava, superate alfine le repugnanze del Duca di Lorena, restò li 28. di Agosto stabilito tra l'Imperatore e la Corte di Francia una conven-

zione, per cui regolavasi con precisione l'attuale cessione e consegna della Lorena al Re Stanislao. Concordavasi in essa che la consegna di quello Stato dovesse farsi solo allorquando fosse rimasta evacuata la Toscana dalli Spagnoli, e che fossero rimessi in mano dell'Imperatore gli atti di cessione di renunzia per parte del Re di Spagna e del Re delle due Sicilie; in tal caso il Re Stanislao sarebbe entrato in possesso di tutta la Lorena e Beni allodiali di quella Famiglia, e si sarebbero eletti dei Commissarj per la liquidazione e accomodamento di ogni pendenza. La dichiarazione d'impiegare ogni premura per far conseguire alla Casa di Lorena gli allodiali Medicei faceva parte integrale di questo trattato, e si rinnovavano tutte le promesse di garanzìa a favore della medesima per la successione del G. Ducato. Si rilasciava a detta Famiglia il Godimento di tutti i titoli, diritti, preminenze e prerogative da essa possedute fino a quel tempo, e si prometteva d'indennizzare il Duca fino alla vacanza del G. Ducato con l'annua somma di quattro milioni e cinquecentomila lire Lorenesi da pagarsi con tutta esattezza. Il Re di Francia si accollava tutti i debiti pubblici della Lorena, e prendeva a suo carico il pagare una pensione proporzionata, e l'assicurare le convenienze a favore della Duchessa vedova, del Principe Carlo e delli altri individui di quella Famiglia. Si stabilì la manutenzione dei privilegj dei popoli, e la validitá degli atti delli antichi regnanti, e fu concertato tutto ciò che si credè necessario per troncare ogni pendenza, che potesse insorgere per l'avvenire.

An. di C. 1736

Dava questa convenzione l'intiero compimento alla effettuazione della pace per rapporto alla Francia, mentre alla Corte di Spagna era stata data so-

An. di C. 1736 disfazione con una dichiarazione dei 4 Agosto, in cui si riservava ad un trattato amichevole la liquidazione dei diritti sopra gli allodiali di Toscana e di Parma, e si prometteva che l'Ambasciatore Conte di Fuenclara sarebbe stato ammesso alla Corte d' Vienna subito che fossero ritirate le truppe Spagnole dal G. Ducato, e fatto il cambio delle cessioni. Ciò portava in conseguenza che si rinforzassero gl'impulsi al Cardinale di Fleury affinchè facilitasse i mezzi per devenire a una convenzione di famiglia tra il Duca di Lorena e la Casa Medici, e conseguire per lo Stato tutte quelle facilità, che non si erano potute sperare dalla quadruplice alleanza e nei successivi trattati. Gio. Gastone offeriva al Duca di Lorena le stesse condizioni stipulate per l'Infante Don Carlo, semprechè rimanesse esplicitamente disciolta e annullata la convenzione del 1731. Per recuperare le prerogative dello Stato si progettò alle due Corti un regolamento, con cui combinavasi l'interesse delle Potenze e la dignità del G. Duca e della Toscana. Siccome il G. Ducato doveva essere un equivalente della Lorena per indennizzare quel Duca, così poteva esserlo anche in rapporto alle prerogative, parificando quelle dell'uno e dell'altro Stato in forma che il Duca Francesco venisse a possedere la Toscana nella forma medesima con cui possedeva la Lorena. Ciò poteva conseguirsi con rilasciare ai diversi Dominj componenti l'intiera Sovranità del G. Duca quelli stessi diritti che ciascuno aveva, e in tal caso il Ducato di Siena poteva corrispondere al Ducato di Baar, gli altri Feudi a quelli che il Duca possedeva nel circondario della Lorena, e il Dominio della Repubblica di Firenze poteva rimaner libero e indipendente come quello della Lo-

rena propriamente detta, le di cui prerogative erano state regolate dal trattato di Norimberga del 1542. Progettavasi parimente un altro regolamento ancora più semplice, quale era quello praticato a Firenze nel 1537 allorchè fu trasferita la Sovranità nella seconda branca Medicea. L'elezione del Senato convalidata da un diploma Imperiale simile a quello che Carlo V. fece a favore di Cosimo I. avrebbe tolto di mezzo ogni discussione, e salvato la libertà di un paese, a cui non poteva togliersi senza giusta causa. Dimostravasi che questo regolamento pieno di giustizia, di riguardi e di convenienza non era in veruna parte contrario alle disposizioni del trattato di Londra; poichè non essendo quello se non un compenso arbitrario preso per conciliare le pretensioni dell'Impero e della Regina di Spagna, restando queste liquidate con la cessione del Regno di Napoli, e adempita per conseguenza la disposizione del trattato per la metà, venivano perciò a cadere tutte quelle condizioni, che si esigevano dall'Impero per la relazione della Spagna. S'insinuò al Duca di Lorena che un Feudo non può esser mai l'equivalente di uno Stato libero, e si rammentò alla Corte di Vienna che i vincoli imaginati per tenere in freno un Principe della Casa di Borbone erano inopportuni e pregiudiciali per un genero di S. M. I. Domandavasi perciò che non si spedissero investiture eventuali simili a quelle fatte per l'Infante Don Carlo, che si risparmiasse l'inutile e gravosa cautela delle guarnigioni Imperiali, e si proponeva di far riconoscere il Duca di Lorena per Gran Principe di Toscana, di farlo giurare dalle guarnigioni, che si aumenterebbero nelle Piazze con truppe della nazione; poichè se mai vi fosse qualche timore delle guarnigio-

AN. di C. 1736

An. di C. 1736

ni, che il Re di Napoli teneva nei Porti di Siena, poteva riflettersi che i presidj di Parma e Piacenza superavano di assai tutte quelle forze. Questa grazia domandata all' Imperatore con tanta insistenza avrebbe mosso il G. Duca e l'elettrice a fare per il Duca di Lorena tutto ciò che avrebbero potuto imaginare per un proprio lor figlio.

Le massime di rigore stabilite a Vienna non davano luogo di compiacere a questi vani desiderj della Casa Medici. Il Cardinale di Fleury affettando sempre moderazione e piacevolezza mostrava di approvar tutto e di trovar giusti questi sentimenti, ma si schermiva con dire che non poteva autorizzarli senza il consenso dell'Imperatore, e al più si offeriva a promoverli. Sostenevasi alla Corte Imperiale che il trattato di Londra restava nel suo pieno vigore, e che i preliminari di Vienna non aveano fatto altro che variare il nome del successore. Il Conte di Zinzendorff pose novamente in campo le proposizioni le più odiose alla Casa Medici, e rigettando la forma della convenzione del 1731 dichiarava al Ministro di Gio. Gastone che non poteva ammettersi il titolo e l'onorificenza di G. Duchessa per l'Elettrice, nè si poteva esimere la Toscana dalla feudalità e dalle guarnigioni Imperiali. Dall'altro canto il Duca di Lorena non trovava la convenzione di Firenze coerente ai propri interessi, poichè considerando il G. Ducato in linea di mero equivalente di ciò, che aveva ceduto, riguarvava questo negoziato in quei punti di vista, con i quali si trattano le rigorose compensazioni tra privato e privato. In conseguenza di ciò egli non si credeva in dovere di diminuire nella minima parte la Sovranità di Toscana per compiacere all'Elettrice, di capitolare con Gio. Gastone per rapporto alla forma del Governo

da tenersi dopo di lui, nè di accollarsi i debiti pubblici della Toscana in somma maggiore di quella che la Francia si era accollata per la Lorena, o al più progettava di caricarsene per una quantità proporzionata al valore delli allodiali che gli erano offerti. Nella convenzione di Firenze si renunziava solamente agli allodiali esistenti in Toscana, e questi non credevansi sufficienti a compensare i debiti pubblici. La Casa di Borbone, che contrattava integralmente la successione di Toscana, poteva usare della compiacenza a chi glie ne facilitava il conseguimento, ma il Duca di Lorena che vi era chiamato a titolo d'indennità non poteva estendersi oltre i limiti di una giusta compensazione: se questo rigore aggravava la Casa Medici, apparteneva alle Potenze autrici dei preliminari il promovere dei nuovi mezzi di comune sodisfazione. Ed in fatti conoscevasi pienamente a Firenze che il Duca Francesco, sacrificato non meno che Gio. Gastone all'altrui prepotenza, non avrebbe facilmente aderito alle condizioni che aveva accordate la Spagna, e perció non mancavasi di suggerire dei mezzi, i quali impinguando l'equivalente che gli era destinato dessero luogo a piegarsi ai desiderj della Casa Medici. Si pose in considerazione all'Imperatore che niun trattato avea fino allora disposto del Feudo di Piombino, il quale essendo sotto l'alto Dominio dell'Impero rimaneva in potere delli Spagnoli senza che vi avessero alcun diritto; che quello Stato riunendosi alla Toscana oltre i comodi che gli avrebbe prodotto per la facilità delle coste e per la comunicazione con Portoferraio, l'avrebbe anche liberata dal timore delle forze di Spagna che vi risedevano. La vacanza del Ducato di Massa e l'alto dominio della Lunigiana offerivano il modo d'ingrandire al Duca

AN. DI C. 1736

AN. di C. 1736 di Lorena la successione, e facilitavano i mezzi i più efficaci di stabilirla con reciproca sodisfazione. Il Barone di Richecourt Ministro del Duca di Lorena gustava queste proposizioni, e specialmente la convenienza dello Stato di Piombino per la Toscana, mentre questo Feudo, non restando compreso fra le Piazze cedute al Re delle due Sicilie nei preliminari, pareva facile il conseguirlo dall'Imperatore. Lo stesso Duca Francesco trattò col Suocero di questi acquisti per farne un più giusto equivalente a quanto perdeva, ma trovò in esso e nei suoi Ministri tutta la durezza, e un grave timore di dare agli Spagnoli un motivo di nuove contestazioni. La fiducia, ciecamente riposta nell'Imperatore nell'atto di fare il primo sacrifizio, l' obbligava a proseguire con gli stessi riguardi per contribuire all' ultimo compimento dei preliminari e segnar la cessione. Senza di questo non poteva effettuarsi l'evacuazione della Toscana, nè intraprendersi il trattato con la Corte di Spagna sopra gli allodiali di Toscana e di Parma.

1737 Concertata finalmente dopo varie discussioni la forma degli atti di cessione da cambiarsi reciprocamente fu forza che gli Spagnoli evacuassero la Toscana. Il tumulto suscitato a Roma contro di essi; i movimenti dei Corsi ribellati dalla Repubblica, e l'inalzamento al Trono di quell'Isola dell'efimero Re Teodoro aveano servito di pretesto per ritardare il ritiro delle loro truppe; ma superati affatto tutti gli ostacoli il Generale Duca di Montemar con una lettera (*) obbligante e piena di riconoscenza

(*) Viene il tempo di dar l'ultima esecuzione agli ordini del Re mio Sig. quali feci presenti a V. A. R. nel passato mese di Marzo, dovendo di già partire secondochè S. M. dispone con i pochi battaglioni, da cui mi trovo ac-

annunziò al G. Duca la sua partenza dalla Toscana. Questa lettera resa comune fra i principali della Nazione risvegliò i sentimenti d'inclinazione e di attaccamento per gli Spagnoli, e raddoppiò il ram-

compagnato in questo soggiorno. Egli è stato per me gratissimo per il solo interesse di abitar vicino alla non meno amabile che rispettabile persona di un Sovrano, che rende la residenza nei suoi Stati maggiormente felice, aggiungendo alla benignità del clima quella delle sue generose influenze. Queste ho io sperimentate non solo per gli specialissimi onori che confessa all' A. V. R. la mia riconosciuta obbligazione, ma ancora per gli animi propizj e lodevoli azioni dei suoi buoni e fortunati Vassalli, poichè in tutti questi si fa chiaramente conoscere la beneficenza e splendidezza del Principe loro. Per quello che tocca a me sarà perpetuo il degno aggradimento, in testimonio del quale spero di lasciare indelebile nella mia famiglia la memoria dei benefizi di V. A. R., ai quali non ho potuto passare questo debito e rispettosi uffizi se non adesso che me l'impone il Re mio Sig. essendo state accordate le differenze delle Corti a quello pare che prometta il sistema delle medesime, nè se ne sarebbe veduto il fine, se l'ardente desiderio di dar pace all'Europa non avesse obbligata S. M. a posporre gl' interessi che occupano le giuste considerazioni del Reale animo sacrificandoli alla comune tranquillità. S. M. m'impone che reiterando a V. A. R. le più ingenue espressioni della sua inalterabile amicizia le partecipi queste notizie, e le ripeta le più vive testimonianze della sua gratitudine per le segnalate attenzioni che le ha usato e per i continui favori dispensati alle truppe dipendenti dalla mia direzione. E sebbene mi sarebbe stato di molto pregio e decoro il sodisfare personalmente a questa mia aggradevole commissione, dubito non ostante che non me lo permettano gli stretti termini e circostanze in cui mi ritrovo. Niuna di queste potrà giammai impedire al mio spirito la presenza di V. A. R., ed in ogni tempo desiderando la fortuna di servirla, pregherò Nostro Signore che conservi la sua Real Persona per consolazione di quelli che l'amano, e per la prosperità dei suoi Dominj, per anni moltissimi ec.

An. di C. 1737 marico di vederli allontanarsi per essere assoggettati ai Tedeschi. Mentre intanto imbarcavasi a Livorno l'armata Spagnola, a Pontremoli si teneva un Congresso tra gl'Imperiali e gli Spagnoli per fare il cambio degli atti opportuni di cessione, e concertare il modo dell'introduzione delle guarnigioni Tedesche in Toscana. Il dì 5 di gennaio restò disciolto con reciproca sodisfazione il Congresso, e il Barone di Wachtendonck Generale Comandante della nuova guarnigione Imperiale concertò col Generale Spagnolo Conte Mariani e con il Deputato del G. Duca Maestro di campo Baron Velluti il metodo dell'introduzione e la distribuzione delle truppe per il G. Ducato. Fu stabilito che si collocassero duemila uomini in Livorno, altri duemila con la cavalleria in Pisa e suo territorio, quattrocento a Portoferrajo, e trecento nei Castelli di Lavenza e d'Aulla. Dopo quattro giorni Livorno restò intieramente evacuato dalli Spagnoli, i quali lasciarono quelli abitanti pieni di rammarico e di universale dispiacere per la loro partenza. Ritiratesi pertanto dal G. Ducato tutte le truppe Spagnole il Comandante generale dell'Imperatore in Italia Conte di Kevenuller inviò a Firenze il Generale Braitwitz per prevenire il G. Duca della imminente introduzione delle guarnigioni Tedesche. La Corte di Toscana si era sempre mostrata poco disposta a ricevere questi presidj se prima non avesse convenuto col successore, ed avrebbe desiderato che questa introduzione fosse preceduta da una dichiarazione, che garantisse il G. Duca ed i Sudditi da ogni aggravio. I preliminari non ammettevano alcun ritardo, le difficoltà interposte nella cessione e consegna della Lorena non aveano per anche posto quel Duca in piena libertà di entrare in trattato con la Casa Medici, e le

sicurezze dei riguardi da praticarsi col G. Duca e coi Sudditi non potevano promettersi senza vedere effettuata la tanto ritardata evacuazione. In questa occasione il Generale Kevenuller usò ogni atto di rispetto e di officiosità per meritarsi la stima di Gio. Gastone, e per rimovere dai popoli di Toscana quella avversione che aveano concepito contro i Tedeschi. I sentimenti i più obbliganti furono espressi in una lettera indirizzata al G. Duca li 6 di Gennajo di questo tenore: *Ridotte ormai a stato di esecuzione le negoziazioni di pace con la Spagna e per conseguenza quelle dell'evacuazione delle Piazze guarnite dalle truppe Spagnole negli Stati di V. A. R. per subentrarvi le Imperiali secondo il convenuto negli articoli preliminari, ed essendosi uniti in Pontremoli il Tenente Generale Maresciallo Commendatore Barone di Wachtendonck ed il Generale Conte Mariani respettivamente deputati dal Sig. Duca di Montemar, e da me per fare il cambio dell'atto di cessione di S. M. C. C. per i Regni di Napoli e Sicilia con quelli di S. M. Cattolica e del Sereniss: Infante Don Carlo per i Ducati di Parma e Piacenza, e per l'eventuale successione del G. Ducato di Toscana, coerentemente ai sopraccitati preliminari e convenzioni tra le Corti interessate, il successo delle quali negoziazioni e loro termine di conclusione sarà stato riferito a V. A. R. da codesto Segretario Imperiale Lisoni, che ha avuti precisi ordini da S. M., e da me è stato incaricato di partecipare a V. A. R. intanto che giunto il tempo dell'effettuazione passi io a compire alle parti che troppo sono di mio dovere e premura. E giacchè non posso essere di persona ad inchinarmi a V. A. R. come io aveva sperato, spedisco con la presente a se-*

conda pure delle intenzioni di S. M. C. il Generale Barone di Braitwitz per rendere in vece mia i tributi di venerazione, d' ossequio ed attaccamento, che altamente professo alla Sovrana persona di V. A. R., e per esporle che in seguito dell' evacuazione delle truppe Spagnole e dello stabilito nei preliminari e dell' intelligenza di S. M. C. C. con V. A. R. passano le truppe Imperiali ad occupare le Piazze evacuate, condotte dal sopramentovato Tenente Generale Wachtendonck in assenza del Signor Principe di Sassonia Hildburghausen, destinato General Comandante delle medesime per offerire esse truppe alla disposizione di V. A. R., e per assicurarla che saranno tenute in quella miglior disciplina ed osservanza, che di gradimento riesca all' A. V. R, e che il Generale che le comanda non sarà per mover passo che accetto non sia e grato, e che anzi la di lui principal cura sarà di dipendere dalla volontà di V. A. R. senza che dal canto nostro si trascuri o si manchi a nulla di ciò, che riescir possa del servizio e della compiacenza di V. A. R., la quale supplico di accogliere il Generale Braitwitz con i tratti della sua innata degnazione, e di prestare intiera fede a quanto sia per rappresentarle, e di accordarmi l' onore di ubbidire ai graziosissimi suoi comandamenti, etc.

Eseguita in tal guisa pacificamente l' evacuazione delli Spagnoli, e la successiva introduzione dei Tedeschi nel G. Ducato, si devenne all' atto del giuramento da prestarsi a Gio. Gastone nella forma medesima che era stato praticato dalli Spagnoli secondo la norma che veniva loro prescritta dal trattato di Siviglia. Fu questo effettuato solennemente dal Generale Wachtendonck in Livorno li cinque

di febbrajo, ed il Marchese Giuliano Capponi Governatore di quella Piazza lo ricevè a nome del G. Duca conforme avea praticato col Conte di Charny. Tutti gli atti di gentilezza e di ufficiosità che potevano obbligare il G. Duca e la Nazione furono esercitati largamente dalli Uffiziali Tedeschi, i quali si mostrarono certamente meno orgogliosi e diffidenti delli Spagnoli, perchè lasciarono più libero al Governatore G. Ducale l' esercizio della sua autorità, e rinunziarono a molti riguardi e formalità, che gli Spagnoli esigevano con tutto il rigore. Il G. Duca ed i suoi Ministri non mancarono di ogni premura per obbligarsi questi nuovi Ospiti, molti dei quali si portarono dipoi a Firenze per godere dei trattenimenti del Carnevale. Ma ciò che più richiamava l' attenzione dei Ministri di Gio. Gastone era l' apertura dei negoziati per regolare la successione del Duca di Lorena e la convenzione da stabilirsi fra le due Famiglie; poichè, liquidati ormai con l'intiera esecuzione dei preliminari gl' interessi di tutti, discutevasi a Vienna la forma della investitura eventuale del G. Ducato. Siccome in questa parte i Ministri Lorenesi agivano di concerto con quello del G. Duca, era ben facile che si esigessero dall' Imperatore tutte le concessioni tendenti ad alleggerire e rendere quasi insensibile il peso della feudalità. Si posero in considerazione le prerogative della Lorena affinchè si trasferissero sopra la Toscana secondo lo spirito dei preliminari, si rammentò il sacrifizio fatto dal Duca dei propri Stati per procurare all'Imperatore e all' Impero il benefizio della pace, ed in conseguenza si domandò per il successore di Toscana il Vicariato Imperiale, non solo nel G. Ducato, ma ancora in tutti i Feudi circonvicini sullo stesso modello di quello accordato già dai passati

AN. di C. 1737

An. di C. 1737

Imperatori ai Duchi di Savoja. Ciò avrebbe portato in conseguenza l'espettativa per tutte le vacanze di detti Feudi, ed avrebbe facilitato l'incorporo di Piombino, quale già fortificavasi dalli Spagnoli, e faceva temere per la tranquillità di Toscana. Ma come che queste istanze non erano coerenti alle riserve inserite nella capitolazione Imperiale, e giudicavasi che il promovere con l'Impero e con gli Spagnoli l'incorporo di Piombino potesse produrre delle odiose contestazioni, che intorbidassero una pace acquistata con tante perdite, il Ministero Imperiale procurò di addolcire con le lusinghe la negativa di queste domande, e si apposero nel Diploma tutte le clausule più ampie di concessione, che potessero emanare dall'autorità dell'Imperatore. In conseguenza di ciò in data dei 24 gennajo fu segnato il Diploma d'investitura (*), in cui assegnavasi

(*) Noi Carlo VI. per grazia di Dio eletto Imperadore de'Romani sempre Augusto, e Re di Germania, di Castiglia, d'Aragona, di Leone, dell'una e dell'altra Sicilia, di Gerusalemme, di Ungheria, di Boemia, di Dalmazia, di Croazia e Schiavonia, di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Maiorica, di Siviglia, di Sardegna, di Cordova, di Corsica, di Murcia, di Jaen, de los Argarves, di Algesira, di Gibilterra, e delle Isole Canaire, delle Indie Orientali e Occidentali, dell'Isole e Terra ferma del Mar Oceano, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, di Brabante, di Milano, Mantova, Stiria, Carintia, Carniola, Limburgo, Lucemburgo, Gheldria, Wirtemberg, Slesia alta e bassa, Calabria, d'Athene, di Lepanto, Principe di Svevia, Catalogna, e d'Austria, Marchese del Sacro Romano Imperio, Burgaw, Moravia, ed alta e bassa Lusazia, Conte d'Ausburgo, Fiandra, Tirolo, Ferreto, Kiburgo, Gorizia, e dell'Artesia, Landgravio d'Alsazia Marchese d'Oristagni, Conte di Goziano, Namur, del Roussillon, e della Cerdagna, Signore della Marca, di Schiavonia, Porto-Maone, Biscaja, Molina, Salim Tripoli, e Malines, etc.

la Toscana al Duca Francesco e suoi discendenti maschi in infinito per ordine di primogenitura, e dopo di essi al Principe Carlo di Lorena e suoi discen- AN. di C. 1737

In virtù delle presenti facciamo noto, ed attestiamo. Per finire la guerra luttuosissima a tutto il Mondo Cristiano tra Noi, ed il Sereniss: e potentissimo Principe Lodovico XV. Re di Francia, fu convenuto il giorno tre d'ottobre dell'Anno 1735. d'alcuni Articoli Preliminari, contenenti in se le condizioni della pace, delle quali amendue li contraenti si dichiararono contenti: e fra l'altre cose in essi fu disposto, che il Ducato di Bar e di Lorena, comecchè allora si possedevano dalla Serenissima Casa di questo nome, appartengano parte subito, e parte dopo l'estinzione della Stirpe mascolina della Casa de' Medici, al Serenissimo Re di Polonia, e G. Duca di Lithuania Stanislao I. per essere incorporati in perpetuo alla Corona di Francia dopo la morte del medesimo Re. Dipoi vicendevolmente, che per indennizzare la prefata Serenissima Casa di Lorena delli Ducati per l'addietro posseduti, appartenga alla medesima, dopo la morte del presente Possessore, il G. Ducato di Toscana. Inoltre che tutte le Potenze che avranno parte alla pace, prendano sopra di se il mantenimento, e la garanzia di questa eventual successione in favore della sopramentovata Casa: che le truppe Spagnole siano ritirate dalle Piazze, e Fortezze del G. Ducato di Toscana, ed in loro luogo vi siano introdotte le nostre truppe Cesaree per maggior sicurezza della suddetta successione eventuale, nella stessa maniera, ch'è stato stipulato in riguardo de' presidj neutrali nella quadruplice alleanza, che Livorno resti, come è stato pel passato Porto franco.

Dipoi per singolare favore del Cielo, che sempre più andava benedicendo li pacifici sentimenti di Noi, e del Re Cristianissimo, seguì che gli Stati del Sacro Romano Imperio, legittimamente adunati nella Dieta di Ratisbona, non solamente acconsentirono alli predetti Articoli Preliminari, ed a tutto ciò che in essi si contiene, ma trasferirono altresì in Noi la piena, e totale facoltà di trattare, di conchiudere, e di fare a norma delli medesimi, non solo in proprio nome, ma ancora in nome dell'Imperio tutte quelle cose, che restavano da trattarsi, e da compirsi per por fine alla

An. di C. 1737 denti maschi con lo stesso ordine, e dopo la mancanza di tutti i maschi alle femmine. Tale essendo l'ordine di successione stabilito in Lorena veniva in

salutare opera della pace. E quantunque pel tenero affetto, che portava, e che di presente ancora porta alli popoli suoi sudditi il Serenissimo Duca di Lorena e di Bar Francesco III, Nostro carissimo Genero, esitasse da principio a mandarne in proprio nome, e delli suoi successori, la novella agli Stati suoi patrimoniali, già lasciatigli dalli suoi Maggiori, ed Antenati, tanto nondimeno appresso Lui prevalsero sì la riverenza ed attenzione verso di Noi, e del Re Cristianissimo, sì l'ardente lodevolissima brama di beneficare il Mondo Cristiano, che per fare che avesse effetto il pubblico riposo, prestò il suo consenso, non solamente a quelle cose che nelli poco fa citati articoli preliminari, e nella convenzione dell'esecuzione sottoscritta, e firmata il dì 11 del passato Aprile poste si ritrovano, ma altresì a quelle, che dipoi furono stabilite concernenti un'altra epoca della cessione del Ducato di Lorena, diversa da quella che da principio piacque, sotto clausule e condizioni delle quali fu insieme convenuto.

Le quali cose così essendo, non solamente la giustizia e l'equità, ma altresì la stessa buona fede evidentissimamente richiede, che ne sia indennizzato non solo il soprammemorato Serenissimo Duca di Lorena e di Bar, e li suoi discendenti, ma ancora tutti quanti gli altri eredi e successori, alli quali senza la sopraddetta cessione sarebbe toccato il diritto di succedere nelli Ducati fin quì posseduti dalla Casa di Lorena.

Per la qual cosa Noi di certa nostra scienza, con maturo consiglio, e colla nostra Imperiale potestà, ed in vigore ancora del consenso datoci dal Sacro Imperio Romano Germanico in nome Nostro, e delli Nostri legittimi successori nella Corona Imperiale, Imperadori, e Re de' Romani, al sopradetto Serenissimo Duca di Lorena, e di Bar Francesco III. nostro carissimo Genero, ed alli suoi discendenti maschi in infinito, e quelli (che Iddio non permetta) mancando al Principe Carlo fratello del sopradetto Duca, ed alli suoi discendenti maschi parimente in infinito, osservando sempre l'ordine di Primogenitura, che è sempre stato os-

conseguenza a forma dei preliminari e delle successive convenzioni a trasferirsi ancora in Toscana. Ciò alleggeriva in parte il peso della feudalità, e preve-

An. di C. 1737.

servato in riguardo alla successione nel G. Ducato di Toscana, o se ancora tutti i discendenti maschi, delli quali abbiamo in ultimo luogo parlato, venissero del tutto a mancare, agli altri Principi maschi procedenti per stirpe mascolina dalla Serenissima Casa di Lorena, parimente secondo l'ordine di Primogenitura, e finalmente estinta affatto la stirpe mascolina della Casa di Lorena, e non rimanendo più alcun Principe maschio, o della linea presentemente Regnante, o delle linee collaterali, ancora alle Principesse femmine nate dalla Serenissima Casa di Lorena, altresì secondo l'ordine di Primogenitura che come s'è detto si dee in perpetuo osservare l'eventuale diritto di succedere nel G. Ducato di Toscana, cioè in tutti, ed in ciascuno delli Stati, e Feudi posseduti dal presente G. Duca di Toscana colle loro appartenenze, e dipendenze, e col jus di superiorità Territoriale (giacchè tutte queste cose insieme unite, siccome in vigore delle presenti le uniamo, devono intendersi sotto il nome del G. Ducato di Toscana, e così sempre per l'avvenire si nomineranno) tostochè il presente Possessore della Casa de'Medici mancherà senza legittima prole mascolina, a norma delli Trattati benignamente concediamo, ed in vigore delle presenti sin da ora alli medesimi ne accordiamo l'eventuale investitura nel più stabile e miglior modo chè far si possa, giusta il diritto, la legge, e la consuetudine Imperiale. In vigore della quale eventuale investitura il sopramentovato Serenissimo Duca di Lorena e di Bar Francesco III. nostro carissimo genero, ovvero mancando forse esso, avanti che trapassi all'altra vita il presente Possessore della Casa de'Medici senza legittima prole mascolina, quello, o quella, il quale, o la quale secondo l'ordine e la maniera di sopra esposta verrebbe chiamato, o chiamata alla successione del predetto G. Ducato di Toscana, sopravvenendo il caso dell'apertura, come s'è detto quì sopra, potrà assumersi, e conseguire la totale possessione del G. Ducato di Toscana, ed il Governo e reggimento di esso, ed esigerne dagli Abitatori di qualunque grado,

An. di C. 1737 niva il caso pur troppo funesto per l'Elettrice di vedere l'ultima femmina di una Casa regnante spogliata di qualunque diritto. Tutti i differenti Do-

o dignità siano il giuramento di fedeltà, ovvero omaggio, e fare finalmente senza indugio tutte quelle cose, le quali far potrebbe un vero e legittimo Possessore, e Signore di questo G. Ducato, comecchè per tale dee tenersi, e considerarsi nello stesso momento della morte del presente G. Duca senza legittima prole mascolina. Salvi però sempre li nostri diritti, e del Sacro Romano Imperio, e quelli ancora della Nostra Casa d'Austria sopra lo Stato di Siena, con molti patti solenni, e convenzioni, con lettere d'investitura, e con altri indubitati documenti corroborati.

Ed in oltre essendoci stato decentemente esposto in nome dell'antedetto Serenissimo Duca di Lorena e di Bar, nostro carissimo genero che egli, e li suoi maggiori hanno goduto, in vigore della transazione di Norimberga, riguardevolissime esenzioni, immunità e diritti; e per conseguenza che è convenevole, che Noi, per quanto far si può, illesi li nostri diritti, e del Sacro Romano Imperio, e della nostra Casa d'Austria, ci mostriamo indulgenti verso di lui, e delli suoi successori, Noi pertanto per soddisfare a sì giuste preghiere, ed inerendo a ciò ch'è stato stabilito negli Articoli Preliminari della pace toccante l'indennità della Casa di Lorena, non solamente abbiamo determinato di dare tutti e ciascuno delli diritti, immunità, esenzioni, onori, dignità, prerogative, preminenze, e regalie, che giusta il diritto, e la consuetudine godono e devono godere li Possessori delli maggiori Feudi dell'Italia, ad esso, ed alli suoi eredi e successori, e di estendere li medesimi diritti, immunità, ed esenzioni a tutte le Giurisdizioni, Signorie, e Terre possedute dal presente G. Duca di Toscana; ma altresì di concedere molto benignamente il privilegio dell'inappellazione nella più ampia e giuridica forma che far si possa, e secondo che trovasi conceduto al più privilegiato delli maggiori Vassalli d'Italia; e finalmente per ragione dell'attuale Investitura da prendersi ogni qualunque volta che venisse il caso d'accordare colla medesima indulgenza tutte quelle cose, che sovente abbiamo accordate alla Casa di Savoja; siccome in vigore delle presenti Lettere di certa

minj componenti l'intiera Sovranità di Gio. Gastone dovevano passare nel nuovo successore sotto uno di stesso ed unico titolo, e ciò toglieva di mezzo i molti

nostra scienza, con maturità di consiglio, e colla pienezza della nostra Imperiale Potestà nel più valido e solenne modo che far si possa ad esso, ed alli suoi eredi e successori, diamo, confermiamo, estendiamo e concediamo

Comandiamo perciò, ed ordiniamo a tutti, ed a ciascuno delli Nostri, e del Sacro Romano Imperio Elettori, e Principj sì Ecclesiastici, come Secolari, Arcivescovi, Vescovi, Abati, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, Soldati, Nobili, Vassalli, Capitani, Vicedomini, Luogotenenti Governatori, Presidenti, Prefetti, Castellani, Rettori, Magistrati, Anziani, Gonfalonieri, Podestà, Capi de' Cittadini, Consoli, Giudici, e generalmente a tutti li Sudditi, e fedeli diletti nostri, e del Sacro Romano Imperio; Regni, e Provincie nostre ereditarie di qualunque grado, stato, ordine, dignità, e preminenza siano che non turbino in veruna cosa, contro il tenore di questo nostro Cesareo Diploma, che seco altresì contiene l'eventuale investitura, il sopramentovato Serenissimo Duca di Lorena e di Bar Francesco III. nostro carissimo genero, e li suoi Eredi, e Successori nel modo, e coll' ordine sopraddetto, nè loro rechino veruno quantunque menomo impedimento nel plenario uso di tutto ciò che loro abbiamo conceduto; ma piuttosto ve gli mantengano, e difendano, e studino, e procurino per quanto potranno che ciò dagli altri ancora si faccia, nè permettano in alcun modo che siano turbati, ovvero impediti.

Ma in specie seriamente comandiamo, ed ingiungiamo a tutti ed a ciascuno delli Luogotenenti, Consiglieri, Pretori del G. Ducato di Toscana, e di tutte le Città, Castelli, Fortezze, Ville, e Terre a quello appartenenti, al Gonfaloniere di Giustizia, al Senato; e Popolo Fiorentino alli Colonnelli della Milizia, Capitani, Sargenti, Caporali a tutti li Soldati, ed a tutti gli altri di qualunque preminenza, dignità, condizione, e grado che siano presenti e futuri Vassalli nostri, e del Sacro Romano Impero, che tostochè per la morte del presente G. Duca senza prole legittima maschile mancherà la stirpe mascolina della Casa

An. di C. 1737 e diversi vincoli, che seco portavano lo Stato di Siena e gli altri Feudi Imperiali, benchè allora apparissero riservati dall'Imperatore per la qualità che

de' Medici, conoscano per proprio, vero, e legittimo Signore, e Principe il soprannominato Duca di Lorena e di Bar Francesco III. nostro carissimo genero; o se esso in tal tempo non fosse più vivo, il di lui erede e successore, nel modo e coll'ordine sopraddetto, ed al medesimo prestino il solito omaggio, giuramento di fedeltà, riverenza ed obbedienza; e così facciano tutte quelle cose che bisogna e conviene che li fedeli, ed obbedienti Vassalli, e sudditi facciano, e prestino alli loro veri, e legittimi Signori, e Principi, non ostante, e senza avere riguardo alcuno a qualunque cosa che fosse altramente, e fin qui è stata esposta, prima d'ora disposta, fatta, o tentata, ovvero che in avvenire si disporrà, si farà, o si tenterà, e spezialmente non ostante, e senza riguardo alcuno all'eventuale investitura, conceduta tempo fa al nominato Successore al G. Ducato di Toscana nel Trattato della Quadruplice Alleanza; giacchè con tutta la nostra Imperiale Potestà pienamente deroghiamo a tutte, ed a ciascuna di queste cose, quantunque qui non siano spezialmente espresse, come atti o da se nulli e vani, o che sono stati mutati mediante posteriori condizioni e patti, fatti col consenso del Sacro Romano Impero, e corroborati in oltre colli solenni Instromenti delle rinunzie, e delle cessioni in nome di tutti quelli che dalla predetta Quadruplice Alleanza venivano chiamati all'eventuale successsione nel G. Ducato di Toscana.

Se taluno poi presumerà con temerario ardire di trasgredire, o violare questo nostro presente Editto e Diploma Imperiale, sappia che oltre la gravissima nostra indignazione, e del Sacro Romano Imperio dovrà ancora tante quante volte farà, o tenterà qualche cosa in contrario, pagare la pena di quattrocento marche d'oro puro, per una metà al Fisco, o sia al Cesareo nostro Erario, e per l'altra metà a quello, a cui sarà fatto il torto, ovvero il danno.

E questa è la seria nostra mente, e la nostra stabile e ferma volontà, manifestata col testimonio di queste lettere sottoscritte di nostra propria mano, e munite col nostro Cesareo Sigillo ad esse appeso. Date nella nostra Città di

teneva di Re di Spagna. In compensazione dei diritti, e prerogative della Lorena, determinate dal trattato di Norimberga, si accordavano tutte quelle che era in facoltà dell' Imperatore di concedere ai maggiori e più privilegiati Vassalli d' Italia, e specialmente il diritto della inappellazione, e tutte le facilità e compiacenze, accordate in altri tempi alla Casa di Savoja.

An. di C. 1737

In sequela di tutto ciò restava unicamente da stabilirsi il patto di Famiglia tra la Casa di Lorena e quella de' Medici. Il modo con cui era stata trattata a Vienna dai Ministri Imperiali l'indennità del Duca Francesco, e il veder mancare le tante speranze, con le quali era stato da essi lusingato di una più proporzionata indennizzazione, aveano inasprito l'animo di questo Principe. Pressato dall' Imperatore e dalla Francia ad entrare in trattato, egli si trovò ridotto a dover temere e diffidare di tutti; informato della costanza delli Spagnoli di non voler renunziare agli allodiali Medicei, se non al prezzo del matrimonio della seconda Arciduchessa col Re delle due Sicilie, temeva delli artifizj della Francia e della debolezza dell' Imperatore, per restar deluso ancora per questa parte. Dall' altro canto le fortificazioni e le forze che gli Spagnoli aumentavano a Piombino non lasciavano il G. Duca nell'

Vienna il giorno 24 del Mese di Gennaio dell' anno del Signore 1737, e de' nostri Regni li 26 del Romano, il 34 di Spagna ed il 26 pure di quello d' Ungheria e di Boemia.

CARLO Loc : Sig :

V. Giovanni Adolfo Conte di Metsch:

Per ordine espresso della Sacra Cesarea Maestà,
M : H : de Ley.

An. di C. 1737

intiera sua libertà, ed era combattuto dall'urgenza di convenire col successore e dal timore di attirarsi contro le loro armi. In questa incertezza fu preso per espediente di considerare come sciolto il patto di Famiglia del 1731. e annullato dai preliminari, perchè un atto fatto in contemplazione di un successore, viene a cessare subito che non si dà più luogo alla successione. Su questi fondamenti il Duca di Lorena fece comunicare al Ministro del G. Duca una Dichiarazione, in cui manifestando i più obbliganti sentimenti verso Gio. Gastone e l'Elettrice si mostrava pronto a convenire particolarmente con essi sopra tutto ciò che gli riguardava privatamente. A questa dichiarazione fu corrisposto con offerire le stesse condizioni accordate a Don Carlo, semprechè però si conseguisse la di lui formale renunzia: nondimeno, insistendo la Corte Imperiale sul punto di non esser questa necessaria, e promettendo la Francia la sua garanzìa sopra la nuova convenzione da stabilirsi, si devenne finalmente all'esame delle condizioni. Sostenevano i Ministri di Lorena che variato il titolo della successione erano variate ancora le circostanze, ed in conseguenza non correre la stessa parità fra il Duca di Lorena e Don Carlo. Senza l'intiera e libera eredità della Casa Medici non potere il nuovo successore accollarsi i debiti pubblici, se non in quella quantità che la Francia se n'era accollata in Lorena. Tutti i beni patrimonali e demaniali della Casa Medici reputandosi ipotecati per questi debiti si dimostrava che la domanda era appoggiata ad un atto di mera giustizia, tendente unicamente ad assicurare l'interesse dei popoli, mentre che il valore di detti allodiali era di gran lunga inferiore alla somma del debito. All'Elettrice si offeriva il Governo e premi-

nenza nella forma stessa che era stato esercitato in Lorena dalla Duchessa vedova in assenza del Duca. Protestavansi nel rimanente di non potere accordare altre condizioni che quelle accettate dalla Francia per i Sudditi di Lorena, perchè tale era lo spirito dei preliminari, e la legge del conguaglio da essi prescritta. E siccome esigevasi dal G. Duca qualche sicura speranza che la Toscana non dovesse esser sempre Provincia di un Sovrano assente, e si stabilisse a Firenze la residenza del Principe Carlo o la renunzia dello Stato al medesimo nel caso che il Duca Francesco conseguisse la Corona Imperiale, i Ministri Cesarei e quelli di Lorena assicurarono il Bartolommei che non restando la Toscana compresa nella prammatica sanzione, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli Stati ereditarj della Casa d'Austria, subito che la successione Austriaca si fosse consolidata nel primogenito del Duca Francesco il G. Ducato sarebbe stato trasferito al secondogenito, o in mancanza di esso nel Principe Carlo e suoi discendenti, i quali avrebbero potuto sodisfare ai popoli di Toscana con la loro presenza. Parve ben duro al G. Duca ed all'Elettrice che si pretendesse di privargli della facoltà di disporre dei loro beni comune a tutti i privati, e di sottoporre una Casa regnante a un rendimonto di conti, nè pareva giusto che l'indennità della Casa di Lorena si dovesse procurare col sacrifizio della libertà e del patrimonio di due Principi, che non avevano veruna parte nelle turbolenze che agitavano l'Europa: ma questa ragione adducevasi dal Duca medesimo; mentre egli stesso era stato obbligato senza veruna causa a renunziare i suoi Stati per comprar la pace all'Imperatore. Le due potenze autrici dei preli-

An. di C. 1737

An. di C 1737 minari, alle quali spettava di ragione il determinare un più pacifico metodo di questa indennità con supplire a qualunque difetto, non facevano altro che promettere di garantire la convenzione, che accordassero fra di loro qualunque si fosse. In questo contrasto il G. Duca credè di sua maggior quiete il gettarsi totalmente in braccio della Corte di Francia, la quale fino dalla pubblicazione dei preliminari si era già impegnata con esso a farli conseguire dal Duca di Lorena le stesse condizioni e convenienze ottenute da Filippo V.

Un pretesto, appoggiato da qualche apparenza di ragione, e bastante a turbare la quiete dell'Europa, e singolarmente quella della Toscana, reputavasi il diritto che gli Spagnoli si attribuivano sopra gli allodiali Medicei. La Corte di Francia, a cui non conveniva il disobbligarsi quella di Madrid con impugnare direttamente le sue pretensioni, proponeva dei mezzi per accomodare questa pendenza; l'Imperatore Carlo VI, combattuto dall'interesse del genero e dal timore di alterare la quiete in tempo che il Turco li moveva la guerra nell'Ungheria, prestava orecchio alle proposizioni, e il Duca di Lorena si doleva egualmente con tutti per vedersi egualmente sacrificato da ciascuno. Era stato progettato di acquietar gli Spagnoli con rilasciar loro gli allodiali Medicei esistenti fuori del G. Ducato; ciò avrebbe apportato al nuovo successore il massimo danno e ai popoli di Toscana l'estrema rovina per la mancanza dei pubblici fondi; egli protestò contro un progetto così pregiudiciale, e portandosi a comandare l'armata Imperiale contro il Turco nell'Ungheria lasciò che i suoi Ministri attendessero migliori disposizioni per concordare. Nondimeno per sodisfare ai più obbliganti uffici

con il G. Duca e con l'Elettrice, e provvedere a tutti quelli eventi, che l'età e la poca salute di Gio. Gastone facevano credere poco remoti, spedì a Firenze il Principe Marco di Craon in qualità di suo Plenipotenziario, Personaggio di alta distinzione, e di qualità molto opportune per meritarsi la stima e la benevolenza dell'universale: era egli incaricato di persuadere il G. Duca della convenienza delle condizioni pretese, e di stare in guardia affinchè gli Spagnoli non estorquessero da questo Principe qualche disposizione, che compromettesse la quiete e l'interesse dei popoli di Toscana. Questo Ministro fu accolto con tutte le dimostrazioni di gradimento e di buona fede, ma non ebbero luogo i suoi negoziati, perchè il G. Duca temeva delli Spagnoli, e perchè le di lui infermità lo tenevano lontano da qualunque affare. Fino dal principio dell' Inverno era stato attaccato dai calcoli e dalla gotta, e il Generale Braitwitz allorchè venne in Firenze lo trovò in uno stato molto pericoloso. Godè in progresso degl' intervalli di miglioramento, ma nell'ingresso dell' Estate perdendo lo stomaco il suo naturale vigore divenne anche difficile il potersi nutrire, e sopraggiunse la febbre e l'universale tumefazione del corpo. Diventando inutili tutti i ristorativi suggeriti dall'arte medica, e crescendo sempre più l'apprensione per una vita così preziosa si ricorse ai rimedi spirituali, e per tutto il G. Ducato s' implorò sinceramente dal Cielo la salute di un Principe, a cui tutti i Sudditi desideravano una più lunga durata. L'Elettrice non mancò in queste circostanze della sua più vigilante attenzione per sodisfare ai desiderj del pubblico, ma tutte le premure furono inutili, poichè il G. Duca dovè finalmente cedere alla forza del male, che le

An. di C. 1737

An. di C. 1737

tolse di vita li nove di Luglio in età di 66 anni. Un accidente così funesto empì di sbigottimento la Corte ed i Ministero, e tutti i popoli della Toscana compiansero un Principe liberale, benefico e compassionevole. Dotato di molto spirito, illuminato dalla Filosofia possedeva la stima dei dotti, e l'ammirazione degl' idioti: le sue qualità morali erano quelle che comunemente si desiderano in ogni Principe, e fintanto che godè del necessario vigore di spirito e di macchina invigilò da se stesso al Governo, ed i primi sette anni del suo regno si contarono tra i più felici, che fino a quel tempo avesse goduto da più secoli la Toscana. I suoi vizj furono magnificati oltre la verità, perchè le sue Massime di moderazione, di scioltezza e di libertà non facevano l'interesse di tutti gli ordini di persone, e specialmente di chi avea tanta parte nell'antecedente Governo; ma le sue virtù non si poterono celare, e le lacrime dell' universale ne attestarono la verità. Allorchè la di lui salute divenne incerta, e che la debolezza della sua macchina l'obbligò a un lungo decubito, e a star ristretto nei limiti della sua camera, non volendo privarsi dell' esercizio delle beneficenze, la fatalità volle che il domestico suo favorito diventasse l'arbitro delle medesime e le rendesse venali: reso inaccessibile ed incapace di agire da per stesso dovè abbandonare totalmente ai Ministri la somma del Governo, e ciò produsse la sovversione di tutto il buon ordine. Se l' Elettrice non si fosse demeritata tanto la di lui confidenza, ed avesse mostrato meno di ambizione, essa avrebbe forse potuto supplire a quella direzione, che dava al G. Duca la Principessa Violante; ma troppo erano esacerbati gli animi fra di loro, e troppo diffidava Gio. Gastone di una so-

rella, a cui attribuiva le principali cause dell'estinzione della Famiglia.

Morto il G. Duca Gio. Gastone, il Principe di Craon prese il possesso del G. Ducato, e tutti gli ordini dello Stato prestarono al nuovo G. Duca Francesco il dovuto giuramento di fedeltà. Al defunto Sovrano si fecero quei suffragi ed onori funebri, che si erano praticati con gli antecessori, e il Plenipotenziario del nuovo G. Duca unitamente col Generale Wactendonck gli prestarono gli ultimi ossequj. Con l'Elettrice fu praticato un contegno rispettoso ed obbligante, e non fu esercitato a nome del nuovo G. Duca verun atto di possesso sopra gli allodiali e ricca supellettile della Casa Medici. Così generoso procedere obbligò i Sudditi non meno che l'Elettrice, e i popoli si attendevano dal Principe di Craon un Governo, che contribuisse egualmente che il decorso alla loro prosperità. Ma troppi erano gli sconcerti autorizzati nei 13. anni del regno di Gio. Gastone, e troppo necessaria si rendeva una riforma totale di amministrazione e di leggi; poichè sopra i difetti, che Cosimo III. avea stabiliti nel lungo suo regno se n'erano fabbricati dei nuovi, e senza variare il sistema, operando con massime opposte a quelle del padre, avea Gio. Gastone per sollevare i Sudditi dagli aggravj prodotto lo dispersione del suo erario. Un accrescimento di cariche in grazia delle persone, una compiacenza universale nell'accordare delle condonazioni di debiti, le frequenti largità capricciose e inconsiderate, e finalmente una generale indolenza per invigilare alla retta amministrazione riducevano qualche volta il G. Duca a mancar di danaro per l'ordinarie sue spese: egli stesso dava tutta la mano per quest'effetto, apprendendolo forse

come l'unico mezzo che gli restasse per gratificare i suoi Sudditi. Questo disordine, siccome era causa del profitto di molti, rendeva per conseguenza più difficile e pericoloso il rimedio. I Sudditi si arricchivano a spese del Principe, e le vicende della Toscana, piuttostochè apportar loro dei danni come accadde sotto Cosimo III., le cagionarono dei vantaggi considerabili. L'oro che gli Spagnoli profusero a larga mano avea rianimato la mercatura, e la pace e la cessazione di tanti gravami la favorivano. Una certa libertà di costumi e la moderazione del Governo, sollevando gli spiriti dall'oppressione, inspiravano le intraprese e l'industria. Le arti, le lettere e la filosofia risorgevano con vigore, e nacquero da quest'epoca molti uomini di genio, che si distinsero per i loro talenti. Gio. Gastone senza promovergli e favorirgli con distinzione gli stimava e gl' incoraggiva, e i Frati destituiti di autorità, e l'inquisizione disarmata non poterono opprimerli. Per quanto gl'Inquisitori col pretesto di perseguitare i Liberi-Muratori si affaticassero per estendere il loro potere trovarono sempre in questo Principe una risoluta fermezza in denegarli la forza. Il sistema giurisdizionale, sebbene attaccato più che nelli altri Governi, fu sostenuto con tutto il vigore. Allorchè tutte le Potenze anelavano a dividersi le spoglie della Casa Medici la Corte di Roma non trascurava questa occasione per mettersi in possesso dei Patronati, e di altri diritti incontrastabili dei G. Duchi. Giulio Rucellai, a cui era appoggiata la difesa di questa parte di Sovranità, ebbe il coraggio di opporsi vivamente a tali attentati, e il Papa, benchè Fiorentino, e promosso dalla Casa Medici, non ebbe rossore a domandare formalmente a Gio. Gastone la deposizione di questo Ministro. Crescen-

do in progresso gli attacchi, e contrastandosi a Roma con molta fermezza la prerogativa della nomina Regia per i Vescovadi posseduta per due secoli dai G. Duchi, fu forza implorare l' assistenza del successore, ed impegnare in questa controversia la Corte di Vienna. L' indipendenza, in cui si trovavano gli Ecclesiastici in questo tempo, l'estesa Giurisprudenza sopra le loro immunità, e il tacito fomento dei loro Capi rendevano quest' ordine di persone egualmente grave alla società ed al Governo. L' ipocrisia, e le massime autorizzate nel regno di Cosimo III. essendo cadute nel massimo disprezzo ed aborrimento, ed in conseguenza formandosi nei loro spiriti una revoluzione, che gli obbligava a variar contegno, fu facile al pubblico il discernere le interne loro inclinazioni, e distinguere quelli, che erano animati dallo spirito di vera virtù, da coloro, che agitavano per mero artifizio: le loro mancanze divennero in conseguenza clamorose e palesi, e perderono quell' opinione e quei riguardi, che prima riscuotevano universalmente da tutti. Finalmente la Toscana in generale si reputava in uno stato di floridezza, di vigore e di prosperità, e non risentiva il disordine in cui si trovava il Governo: le calamità sofferte nel regno di Cosimo III. rendevano anche più sensibile questa situazione, quale tanto più sembrava ai popoli fortunata e felice quanto gli sbigottiva l' aspetto di diventare Provincia, e perdere per sempre la presenza del loro Sovrano.

An. di C. 1737

Tali erano le circostanze della Toscana per rapporto al Governo, economia e costumi della Nazione allorchè per la morte di Gio. Gastone la Sovranità di essa passò pacificamente nella Casa di Lorena. Non restava del sangue Mediceo che l' E-

An. di C. 1737

lettrice, dichiarata da tanti trattati, destituta di ogni diritto di succedere al Trono. La vedova di Gio. Gastone trovavasi in Boemia a vivere nelle sue Terre, e a Praga esisteva tuttavia un Palazzo con supellettile ed uffiziali dell' estinto G. Duca nella stessa forma, che esso gli avea lasciati nel partire di colà. Questa Principessa appena morto il marito rinnovo le sue antiche pretensioni di contradote, di gioje pretese donate, e domandò il vedovile a forma dei patti matrimoniali. La Principessa Eleonora di Guastalla, vedova del Principe Francesco de' Medici già Cardinale, non avea che pretendere, ed era considerata come una appartenenza la più remota della Famiglia. Ciò che più interessava la quiete del nuovo G. Duca e dei Sudditi era la pendenza sopra gli allodiali Medicei, e il patto di Famiglia da concordarsi con l' Elettrice. La discordanza delle Corti su questo articolo rendeva la controversia importante e pericolosa; poichè mentre il nuovo G. Duca pretendeva tutti questi allodiali affetti ai debiti pubblici, la Spagna si stava pertinace sul pretenderli per diritto di sangue, e la Francia rilevando che nella cessione della Lorena erano stati rilasciati a libera disposizione del Duca i beni esistenti fuori delli Stati ceduti, opinava che la stessa parità dovesse osservarsi ancora per la Toscana, e si assicurassero al Re delle due Sicilie i beni esistenti fuori del G. Ducato. L' Elettrice non era interamente portata per gli Spagnoli, perchè ad essi principalmente attribuiva l' esclusione, che le potenze le aveano dato dalla successione dello Stato; oltre di ciò si credeva in dovere di sacrificar tutto per il bene di una Nazione, che per due secoli avea obbedito e servito fedelmente alla sua Famiglia, e specialmente per un successore, da cui si

trovava obbligata con tante attenzioni: poiche, appena morto il G. Duca suo fratello, il Principe di Craon, assicurandola di tutto il rispetto e deferenza del nuovo G. Duca le assegnò la guardia dei Trabanti e dei Corazzieri che serviva Gio. Gastone. Ordinò al Comandante delle truppe Toscane di prender gli ordini da essa, e la pompa funebre del suo defunto fratello fu eseguita a norma del di lei volere. In progresso le fu offerta la Reggenza del G. Ducato con nuove preminenze e prerogative, e fu persuasa ad assicurare la sua quiete e quella dei popoli con una convenzione; le fu posto in considerazione che il nuovo G. Duca non poteva accollarsi in Toscana se non una quantità di debiti eguale a quella, che la Francia si era accollata in Lorena; nondimeno egli offeriva di accollarsene di più una quantità proporzionata ai beni esistenti nel G. Ducato, quali non era dubbio che le fossero aggiudicati da tutti i trattati; e finalmente senza conseguire l' intiera eredità di Gio. Gastone non potea caricarsi della totalità dei pubblici debiti, ed in conseguenza si rendeva necessaria la separazione dei debiti dello Stato da quelli della Famiglia. Ciò siccome avrebbe prodotto lunghe e fastidiose discussioni, riflettendo l' Elettrice che la qualità d' erede della Casa Medici l' avrebbe esposta a molte penose inquietudini, aderì di buon animo alle insinuazioni dei Lorenesi, e munì di plenipotenza il Marchese Bartolommei per concludere a Vienna la convenzione. Il Padre Ascanio in Firenze protestò (*) all' Elettrice e al Principe di Craon che qualunque convenzione si facesse su questi Beni sarebbe

(*) In più felice occasione la Corte di Spagna è devenuta in progresso a una cessione formale di questi beni.

AN. di C. 1737

stata appresa per un principio di ostilità. La Corte di Francia si mostrò indifferente, ma non avea però mancato d'insinuare tacitamente all' Elettrice che sarebbe stata assistita in tutte le opposizioni, che avesse fatto col nuovo G. Duca: ma la giustizia e il desiderio di assicurare l'interesse, e la quiete dei popoli prevalsero a qualunque fallace lusinga, e li 31 di ottobre fu segnata a Vienna la convenzione (*) con contento e sodisfazione

(*) Al nome della Santissima Trinità Padre, Figliolo, e Spirito Santo, così sia.

Avendo piaciuto alla Divina Provvidenza di terminare la guerra, che s'era accesa tra le principali Potenze dell'Europa, d'un concorso unanime tanto con gli articoli preliminari segnati a Vienna ai 3 d'Ottobre 1735 che altri trattati, convenzioni, ed atti susseguenti, hanno creduto necessario per il cambiamento delle circostanze degli affari pubblici di cambiare ancora tutti i regolamenti presi per la successione della Toscana, e stipulato che i Ducati di Lorena, e di Bar, allodiali, appartenenze e dependenze saranno ceduti al Serenissimo Re di Polonia Stanislao I., e dopo di lui alla Corona di Francia, e che in cambio ed indennità la Serenissima Casa di Lorena entrerà dopo la morte del Serenissimo G. Duca Gio. Gastone a condizioni eguali in possesso del G. Ducato di Toscana.

Sua Altezza Reale il Duca di Lorena G. Duca ora regnante, e Sua Altezza Elettorale vedova Palatina son concorse a tutte le misure prese dalle principali Potenze per la quiete dell'Europa la tranquillità dell'Italia, ed in particolare per la felicità della Toscana; e Sua Altezza Reale in virtù dei suddetti trattati, convenzioni, ed atti avendo preso il possesso del G. Ducato di Toscana, non restando più che qualche regolamento da prendersi fra il Serenissimo G. Duca e la Serenissima Elettrice per le sodisfazioni e convenienze reciproche, e principalmente per l'avvantaggio della Toscana le Altezze Loro Reale ed Elettorale hanno stimato il più convenevole di regolarle con un trattato o convenzione di Famiglia, e vi hanno autorizzato i loro Ministri respettivi che in virtù delle loro Plenipotenze comu-

di tutti. Dopo quest'atto visse l'Elettrice tranquillamente, godendo della deferenza e delle considerazioni, che si aveano per essa, mostrandosi appagata

nicate da una parte e dall' altra son convenuti di quel che segue.

Art. I. Con tutto che in conseguenza dei trattati gli allodiali nel G. Ducato di Toscana siano già assicurati a S. A. R. a titolo di indennità degli allodiali, che sono stati nei Ducati di Lorena e di Bar, Sua Altezza Elettorale vedova Palatina volendo nondimeno concorrere a tutte le misure prese per il più grande stabilimento della tranquillità pubblica, e levare fino il minimo pretesto che potesse esser allegato un giorno a suo pregiudizio, rimette; cede, e trasferisce a S. A. R. tutti i diritti, e pretensioni qualunque e per qualunque titolo o causa si sia che Ella potesse avervi.

Art. II. La Serenissima Elettrice assicura al presente a S. A. R. per lui, e suoi successori, come G. Duca di Toscana tutti gli allodiali situati fuori della Toscana tanto quegli che le possano appartenere della successione del Serenissimo G. Duca suo fratello, che quegli che provengono e le appartengono della successione delle Serenissime G. Duchesse sua madre ed ava per averne la proprietà ed il godimento alla morte di S. A. Elettorale.

Art. III. La Serenissima Elettrice cede dà, e trasferisce al presente a S. A. R. per lui e suoi successori G. Duchi tutti i mobili, effetti, e rarità della successione del Serenissimo G. Duca suo fratello, come gallerie, quadri, statue, biblioteche, gioie ed altre cose preziose, siccome le sante reliquie, i reliquiari e loro ornamenti, della Cappella del Palazzo Reale che S. A. R. s' impegna di conservare a condizione espressa che di quello è per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico, e per attirare la curiosità dei Forestieri, non ne sarà nulla trasportato e levato fuori della capitale e dello Stato del G. Ducato. Le guardarobe mobili, argenterie, ed effetti che son per l' uso resteranno alla libera disposizione di S. A. R.

Art. IV. Sua Altezza Reale si carica di tutti i debiti della Serenissima Casa de' Medici fatti sino al giorno della pre-

AN. di C. 1737 di tanti riguardi, e specialmente nel 1739 allorchè il nuovo G. Duca venne a felicitare la Toscana con la sua presenza. Ma la grave età e le frequenti ma-

sente convenzione, e non ostante che essi sorpassino quello che è stato trasferito, ceduto e dato a S. A. R. la Serenissima Elettrice non ne potrà mai esser inquietata per il pagamento.

Art. V. Sua Altezza Reale si obbliga a mantenere il credito dei fondi pubblici.

Art. VI. Sua Altezza Elettorale riceverà tutti gli anni quarantamila scudi moneta di Firenze per il suo mantenimento, e per quello della sua Corte nei quali saranno comprese le rendite degli allodiali fuori della Toscana, che saranno tassate e fissate per sempre alla somma di venticinquemila scudi per anno; il sopra più fino alla concorrenza dei quarantamila scudi sarà assegnato da S. A. R. sopra a fondi sicuri, e chiari, e pagato a S. A. Elettorale regolarmente tutti i mesi.

Art. VII. Sua Altezza Elettorale sarà alloggiata in un Palazzo di S. A. R. in Firenze, o avrà un appartamento convenevole in quello chiamato Pitti a sua scelta, il tutto ornato e ammobiliato come conviene a una Principessa del suo rango.

Art. VIII. La Serenissima Elettrice sceglierà ancora fra le case di campagna quella che Ella stimerà a proposito, la quale sarà parimente ammobiliata per il suo uso durante la sua vita.

Art. IX. A S. A. farà fornire a S. A Elettorale per una volta gli equipaggi, carrozze, lettighe, cavalli, rimesse e stalle coi loro utensili, gli attrezzi di cucina, e la biancheria necessaria, l'argenteria per la tavola, e appartamento della Serenissima Elettrice, di ciò che esiste della successione del Serenissimo G. Duca Gio. Gastone, e S. A. Elettorale farà dare a quest'effetto una nota di quello che le potrà bisognare, di che sarà fatto un inventario, tutti questi effetti non essendo che per l'uso di S. A. Elettorale restandone la proprietà a S. A. R.

Art. X. La Serenissima Elettrice sarà servita dalle Guardie a piedi e a cavallo di S. A. R. secondo che conviene al suo rango e alla sua nascita.

lattie che l'affliggevano obbligandola ad allontanarsi da qualunque affare; lasciò ogni cura di Governo, e finalmente oppressa dall'idrope cessò di

Art. XI. In assenza di S. A. R. la Serenissima Elettrice avrà la Reggenza della Toscana nella maniera la più onorevole, e combinevole colla gloria, e autorità di S. A. R.

Art. XII. La Serenissima Elettrice sarà assicurata che allora che S. A. R. sarà presente avrà egli in tutti gli affari e nominazioni d'impieghi tutti i riguardi possibili ai di lei sentimenti e raccomandazioni, e che in tutti i casi le farà rendere nei suoi Stati tutti gli onori, dovuti ad una Principessa del suo rango, della sua nascita, e che gli è sì congiunta.

Art. XIII. E perchè quello che è stato stipulato da una parte e dall'altra sia più stabile e sicuro; le AA. LL. Reale ed Elettorale faranno debitamente la requisizione, e pregheranno le MM. LL. Imperiali e Cristianissima di voler garantire la presente convenzione. Le AA. LL. Reale, ed Elettorale s'obbligano di rattificarla, e far scambiare le rattificazioni nella Città di Vienna in un mese di tempo, da contarsi dal giorno della soscrizione, e più presto se far si può. In fede di che noi Ministri Plenipotenziarj delle AA. LL. Reale ed Elettorale abbiamo segnato questa presente convenzione, e vi abbiamo fatto apporre i sigilli delle nostre armi. Fatto a Vienna questo dì 31. Ottobre 1737.

L. S. Carlo Barone di Pfütschner à Pallade. L. S. Ferdinando Marchese de' Bartolommei.

Articolo segreto. Con tutto che S. A. Elettorale nell'articolo secondo della convenzione assicuri solamente a S. A. R. ed ai suoi successori come G. Duca di Toscana, tutti gli allodiali situati fuori della Toscana, tanto quegli che le possano appartenere della successione del Serenissimo G. Duca suo fratello, quanto quegli che le pervengano e le appartengano della successione delle Serenissime G. Duchesse sua madre ed ava, per averne la proprietà, ed il godimento dopo la sua morte, Ella gli trasferisce, cede e dà a S. A. R. al presente, per non aver però il suo effetto che alla sua morte, e S. A. Elettorale potrà sua vita durante vendere gli allo-

An. di C. 1737

vivere li 18 febbrajo 1743. in età di 76 anni. Nominò erede il G. Duca, e fra i molti legati con i quali gravò l'eredità favorì uno dei rami della sua agnazione Medicea. La perdita di questa Principessa non fu compianta, perchè le sue inclinazioni, tutte dirette all'orgoglio e alla vanità, non potevano meritarle l'amore dell'universale; bensì l'Italia tutta si mostrò sensibile per l'estinzione di una Famiglia, che avea per tre secoli fatto il decoro della Nazione. Si osservò che una stessa fatalità avea dominato le due famiglie Medici e Farnese che principj e cause molto simili le aveano inalzate, ed eguali massime e sentimenti le aveano fatte risplendere; ambedue finirono in Femmina, ma la sorte di queste femmine non fu eguale; poichè l'Elettrice dopo aver provato infinite disavventure nei

diali di Napoli, e di Francia per più gran sicurezza di S. A. R. e appropriargliene il capitale, nel qual caso S. A. R. assicurerà e rimpiazzerà alla Serenissima Elettrice le rendite di detti allodiali sopra altri Beni situati in Toscana. S. A. R. s'impegna ancora di garantire, e bonificare a S. A. Elettorale le medesime rendite in caso che per una forza maggiore ella fosse impedita di riceverle, di sorte che ella non possa soffrire alcuna diminuzione della somma de' quarantamila scudi moneta di Firenze che le è stata assicurata per il suo mantenimento, e per quello della sua Corte. E' stato convenuto che quest'articolo segreto debba avere la medesima forza e vigore come se fosse stato inserito nella convenzione soscritta in questo giorno. In fede di che noi Ministri Plenipotenziarj delle AA. LL. Reale ed Elettorale in virtù delle nostre Plenipotenze comunicate da una parte e dall'altra, abbiamo segnato il presente articolo, e vi abbiamo fatto apporre i sigilli delle nostre armi. Fatto a Vienna questo dì 31 Ottobre l'anno 1737.

L. S. Carlo Barone di Pfütschner à Pallude. L. S. Ferdinando Marchese de' Bartolommei.

suoi trattati matrimoniali, senza aver figli dall' Elettore, mortificata nell' orgoglio da tutte le potenze, più negletta che compianta, ridotta l' ultimo fiato della Famiglia, si trovò finalmente priva della successione dei suoi maggiori. La Farnese all' opposto esaltata al Trono di Spagna, favorita dal Cielo con numerosa prole, e posta a parte del Governo della Monarchia, potè farsi ammirare e temere dalle Potenze, riparare con i suoi talenti i danni, che la Corona avea dovuto soffrire nel trattato di Utrecht, e variare in fine il sistema politico dell' Europa.

FINE DEL TOMO DECIMO

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO NONO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

pendenza degli Stati Uniti, e della pace coll' Inghilterra, e il 1812 in cui si riaccese fra essi la guerra, viene a formare un vero seguito di quella del Sig. Botta, e ne istruisce del come la stessa Nazione ha saputo mantenere a fronte di nuovi pericoli l' acquistata sua libertà.

Essa si distingue altresì per i suoi intrinseci pregi, fra i quali non sono i meno valutabili quelli di una filosofica Filantrapia, ed un amor patrio vivissimo è vero, ma che non impedisce all' egregio Scrittore di essere imparziale nella narrazione dei fatti, e giusto retributore di lodi ai nemici stessi della sua Patria, nelle circostanze in cui le loro virtù e il loro coraggio gliele hanno meritate.

Siccome poi molti dei nostri Signori Associati ci hanno dimostrato la brama di vedere riprodotta la Dissertazione premessa a guisa di Prefazione dal Sig. di Sevelinges alla sua traduzione in Francese della Storia del Sig. Botta, e volgarizzata dal Sig Cav Luigi de Rossi, volendo noi aderire a sì giusto desiderio, e non avendola potuta collocare nella ristampa di quell' Opera perchè ormai condotta al suo termine, ci siamo proposti di porre questa dissertazione unitamente alla Nota delle Opere di cui il Sig. Botta si è valsuto nella compilazione di detta sua Storia, alla fine dell' ultimo volume di questa del Sig. Branckenridge che siamo ora per intraprendere, considerando che trattandosi di una produzione senza necessaria collegazione con altre, è indifferente il luogo ove essa venga collocata.

Tutta l' Opera sarà divisa in tre volumi del prezzo Carta e caratteri consueti.